

Saggi Tascabili Laterza

299

© 2006, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione marzo 2006

Terza edizione maggio 2006

Paolo Sylos Labini

AHI SERVA ITALIA

Un appello
ai miei concittadini

a cura di
Roberto Petri

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa,
Roma-Bari

Finito di stampare
nel maggio 2006
Poligrafico Dehoniano -
Stabilimento di Bari
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
ISBN 88-420-7975-8

Prefazione

di Roberto Petrini

Con una e-mail del 9 novembre 2005 Paolo Sylos Labini proponeva a Laterza un pamphlet che raccogliesse alcuni dei suoi articoli usciti negli ultimi due anni, un'intervista e una serie di scritti inediti congegnati in modo da fare da cerniera tra i vari interventi e da aggiornarli alla luce dei nuovi eventi, dando così al volume un profilo omogeneo. «Mi serve – aggiungeva – un robusto aiuto per la revisione».

Il 16 novembre ricevetti la telefonata di Laterza che mi proponeva di collaborare con Paolo, come avevo fatto del resto nel 2001 quando raccolsi la sua testimonianza biografica in una lunga intervista, che uscì per Laterza con il titolo *Un paese a civiltà limitata*¹. Conoscevo la difficoltà di seguire le pirotecniche evoluzioni intellettuali e gli umori di Paolo Sylos Labini, ma consideravo il compito una nuova occasione per consolidare l'amicizia che si era sviluppata nel corso degli ultimi cinque anni, e un dovere civile.

Il 19 novembre ero già in casa Sylos Labini per co-

¹ Laterza, Roma-Bari 2001. Tutte le note al testo, tranne quelle del cap. 12 e ove espressamente indicato, sono del curatore.

minciare il lavoro sugli articoli scelti da Paolo, individuare con precisione i riferimenti bibliografici e capire l'entità dei materiali inediti. Paolo era debilitato nel fisico, giacché era uscito ed entrato più volte dall'ospedale negli ultimi tempi, ma mostrò una lucidità, una capacità di lavoro e una determinazione straordinari. Mi apparve ancor più concentrato e diretto che in passato. Nei giorni seguenti, tra il 20 e il 24 novembre, mi inviò l'indice per e-mail (che nonostante l'età maneggiava con estrema disinvoltura). Da allora la struttura dell'opera non è stata più modificata, se non per alcuni dettagli e qualche titolo di paragrafo. «Quando scrivo, lo faccio di getto», mi disse mandandomi successive versioni con faticose aggiunte e modifiche.

In una fretta che segnava qualche tragico presentimento feci il possibile per consegnare il 26 novembre a Paolo un primo bozzone dell'intera opera, con le solite osservazioni e piccole interpolazioni editoriali, che egli mi restituì tra il 28 e il 29 novembre con innumerevoli correzioni e aggiustamenti scritti a matita di proprio pugno, compresi alcuni aggiornamenti degli articoli già pubblicati. Venerdì 2 dicembre tornai a casa sua: gli portai il testo definitivo che lui sfogliò sommariamente con un certo compiacimento, ma la sera stessa l'aggravarsi delle sue condizioni impose il ricovero in clinica. La morte sopraggiunse il 7 dicembre – aveva 85 anni – senza che potesse portare a termine gli ultimi ritocchi, fare le ultime verifiche e notazioni. Ma il grosso del lavoro era fatto.

Dare seguito alle stampe del volume è stata una decisione automatica per Laterza, per la famiglia Sylos Labini e per me. Il progetto di Paolo era quello di

uscire in libreria prima dell'aspro confronto delle elezioni politiche di aprile 2006, con l'obiettivo di far sentire la propria voce sui danni arrecati al paese dal governo Berlusconi e di invitare il centrosinistra a non abbassare la guardia, soprattutto sul piano morale. Era, appunto, un appello agli italiani.

Dal punto di vista operativo il lavoro è stato concluso tra la fine del 2005 e gli inizi del 2006, portando a termine l'editing e limitando gli interventi a quelli necessari. Il tutto grazie al consenso della signora Marinella, alla collaborazione operativa dei due figli Stefano e Francesco e di Alessandro Roncaglia, allievo di Paolo. Insieme abbiamo anche deciso di inserire nel capitolo 12 del volume il testo di una conferenza che Sylos Labini avrebbe dovuto tenere alla Luiss il 14 dicembre sui temi dello sviluppo economico e dello sradicamento della miseria, e alla quale aveva lavorato fino agli ultimi giorni.

«Ahi serva Italia, di dolore ostello!», disperata invettiva dantesca, è nato come un pamphlet politico e ideale da gettare sul dibattito in corso nel paese. Il titolo del libro proviene da un articolo pubblicato sulla rivista fondata da Piero Calamandrei, «Il Ponte», nel numero di ottobre 2005, e riprodotto come primo capitolo di questo volume.

La scomparsa dell'Autore non cambia il messaggio del libro, ma ne modifica inevitabilmente il profilo editoriale: *Ahi serva Italia* acquista ora il valore di una sorta di testamento morale e politico. Ma anche quello di un primo tributo alla sua memoria.

Toccherà alla comunità scientifica – all'Accademia dei Lincei, di cui Sylos Labini era socio storico e

appassionato, e all'Università di Roma dove ha insegnato per tanti anni – studiare ed esaltare il pensiero dell'economista. L'eredità politica andrà distribuita ai compagni delle sue innumerevoli battaglie, da quelli antichi della programmazione degli anni Sessanta, come Antonio Giolitti, Giorgio Ruffolo, Manin Carabba e Luigi Spaventa, a quelli degli ultimi anni, dal «Ponte» di Marcello Rossi e Giacomo Becattini a «Critica liberale» di Enzo Marzo e al gruppo del «Cantiere» di Elio Veltri, terreni di lotta contro il berlusconismo. Ai suoi amici più intimi toccherà evocarne i tratti umani, l'intelligenza, la bontà e le sue leggendarie sfuriate (ma in realtà bastava frequentarlo per poche ore per restarne affascinati).

Chi si accosta oggi per la prima volta alla sua personalità, attraverso questo breviario politico-filosofico-civile, deve sapere che Paolo Sylos Labini è stato un grande economista, sfiorato dal premio Nobel che secondo molti avrebbe meritato. L'occasione fu la sua opera del 1956 intitolata *Oligopolio e progresso tecnico*²: un testo fondamentale e innovativo nel quale vennero messi a nudo per la prima volta la natura e i limiti del moderno mercato, dove si muovono le grandi corporation. Da quello studio emerse con chiarezza che non si trattava del paradiso della concorrenza vagheggiato dall'economia neoclassica, e neppure del mondo ingessato dei monopoli. Queste erano situazioni limite, perché nella realtà Sylos Labini dimostrò che il caso generale era quello dell'«oligopolio», dove il potere di mercato non è assoluto ma è presidiato da una serie di «barriere all'entrata» che

² Giuffré, Milano 1956.

riparano le grandi imprese dai concorrenti potenziali. Una teoria dinamica che, dove è stata recepita, costituisce uno strumento di analisi cruciale, ad esempio, per le politiche di antitrust che possono identificare e contrastare situazioni di potere di mercato non solo guardando alle dimensioni delle imprese ma soprattutto alla presenza di «barriere», cioè di concrete situazioni di ostacolo alla concorrenza.

Paolo Sylos Labini è stato tuttavia un economista atipico: «Forse tra cinquant'anni, quando sarò appollaiato su una nuvoletta, mi daranno ragione, per ora vengo ritenuto un anomalo, un eterodosso», diceva. Era atipico perché era attratto dall'aspetto civile dell'economia, in particolare quello dello sviluppo e dello sradicamento della miseria, mentre la scienza economica del Novecento si affannava sempre di più nella formalizzazione matematica, condizionata dal paradigma neoclassico, cardine del pensiero ultraliberista in base al quale a fare la spesa del riequilibrio dell'economia sono soprattutto i lavoratori dipendenti, destinati ad essere licenziati o a subire un taglio dei salari. Al contrario Sylos Labini, che da ragazzo voleva fare l'ingegnere, aveva percorso – fin dalla sua tesi di laurea intitolata «Gli effetti economici delle invenzioni sull'organizzazione industriale» – un tragitto che lo portava a considerare le innovazioni tecnologiche e la conseguente produttività come il «cuore dell'economia», l'«Amleto», il «principale personaggio del dramma». E proprio l'aumento della produttività si è dimostrato – a partire dal suo volume del 1972, *Sindacati, inflazione e produttività*³ – il perno sul quale far girare le poli-

³ Laterza, Roma-Bari 1977⁶.

tiche dei redditi con l'obiettivo di far crescere il potere d'acquisto e contenere il costo del lavoro.

La sua economia civile ha trovato linfa e vigore, sia tecnico sia etico, nella lunga tradizione dei classici, in particolare con Adam Smith («Lo considero un mio amico», soleva dire Sylos Labini) e la sua antropologia economica in base alla quale il genere umano si muove per «simpatia», cioè in base all'attitudine ad essere accettati dagli altri, a relazionarci, a fare scambi, a cooperare. Il percorso si dipana passando attraverso i protagonisti dell'illuminismo italiano: a partire da Carlo Cattaneo, per il quale l'economia è «incivilimento» ed è tutta rivolta ai problemi della pubblica amministrazione, arriva a Ernesto Rossi – di cui Sylos Labini fu amico ed erede intellettuale – che considerava l'abolizione della miseria come l'obiettivo principale e contestava l'idea che la semplice concorrenza portasse il massimo benessere per la collettività; fino all'amico Giorgio Fuà che sosteneva che la crescita economica non basta a risolvere tutti i problemi umani e civili che ci affliggono.

L'altra faccia dell'attività di Sylos Labini è quella di polemista, cittadino indignato, come recitava l'altra sua raccolta di scritti, *Berlusconi e gli anticorpi*⁴. Non è una storia recente: nel 1974 – come ha ricordato Marco Travaglio sull'«Unità»⁵ – si dimise dal comitato tecnico del ministero del Bilancio perché era stato nominato sottosegretario Salvo Lima. Negli anni Ottanta proseguì la sua battaglia contro la degenerazio-

⁴ Laterza, Roma-Bari 2003⁴.

⁵ Vedi Marco Travaglio, *Uno straniero in patria*, «l'Unità», 9 dicembre 2005.

ne dell'università e il facile accesso attraverso il meccanismo dell'*ope legis*. Lottò contro Berlusconi e mise in guardia il centrosinistra dal rischio di una degenerazione morale. «Inattaccabile dal disagio di parlare nel deserto», ha scritto Nello Ajello su «Repubblica»⁶, «lo abbiamo visto aderire – giovanilmente, senza imbarazzo e senza sussiego – a pubbliche marce contro il potere». Indossando ai piedi, sotto il vestito grigio, le immancabili Nike (doveva farlo perché dopo la frattura al piede non poteva usare le scarpe normali!).

Ha osservato Innocenzo Cipolletta su una pagina che il «Sole 24 Ore» ha voluto dedicargli, a un mese dalla sua morte: «Dove intuiva ci fosse ingiustizia e corruzione, lì c'era anche Paolo Sylos a combattere in prima linea. E purtroppo il nostro paese gli ha dato molti motivi per impegnarsi nelle battaglie civili: da quella che intraprese negli anni Sessanta contro la speculazione immobiliare per la costruzione della seconda università di Roma di Tor Vergata, alle epiche battaglie a Cosenza sempre nell'ambito dell'università, fino alle ultime che lo hanno visto in prima linea contro il monopolio televisivo, contro la corruzione e per un sistema politico indipendente dal mondo degli affari»⁷.

Negli ultimi anni Sylos Labini – che si è sempre dichiarato un socialista liberale – ha illustrato ripetutamente in modo assai nitido i referenti culturali del suo modo di agire e soprattutto ha individuato i mali endemici del modo di essere e di pensare del nostro

⁶ Vedi Nello Ajello, *Paolo Sylos Labini. Uno studioso pieno di passioni civili*, «la Repubblica», 8 dicembre 2005.

⁷ Vedi Innocenzo Cipolletta, *Tra impegno civile ed esercizio critico*, «Il Sole 24 Ore», 6 gennaio 2006.

paese sulla scorta del magistero di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, e più recentemente di Norberto Bobbio e Alessandro Galante Garrone. Il marcio – questa la sua analisi – trova i suoi germi nell’Italia litigiosa e guerrafondaia del Rinascimento e di Niccolò Machiavelli, nella totale sfiducia negli uomini e nella ben nota convinzione che i mezzi possano essere tenuti distinti dai fini: antenati ideologici dell’autonomia della politica dalla morale, fatta propria anche da Karl Marx. L’insofferenza a questi mali endemici trova sintonia in quella di Giacomo Leopardi – cui Sylos Labini dedica un illuminante e inedito paragrafo di questo libro – che lamentava il «cinismo» e l’«indifferenza» degli italiani. È chiaro che tra Mandeville e Hobbes, che non hanno una grande fiducia nel genere umano, e Smith, Hume e Cattaneo, la predilezione di Sylos Labini va a questi ultimi.

Racconta Giuseppe Guarino, che negli anni Cinquanta condivise con lui una missione negli Usa per conto del governo italiano: «In ogni attimo della vita di Paolo erano presenti l’ardore, la passione civile, il senso di ironia, il vigore e il gusto intellettuale, la sincerità, la vastità delle esperienze, l’onestà, la bontà». Giorgio Ruffolo ha sottolineato la parola «passione». «Ecco una parola che gli sta proprio bene», ha scritto sull’«Espresso»⁸. E molte di queste doti Sylos Labini le riversava nell’insegnamento e nel suo essere professore instancabilmente e a tempo pieno. Ma non con lo stereotipo che si può immaginare del retorico ingessato, bensì con l’atteggiamento di chi regala allo studen-

⁸ Vedi Giorgio Ruffolo, *Sylos maestro di passione*, «L’Espresso», 22 dicembre 2005.

te, al giornalista, all'amico la chiave di lettura giusta, il segreto del mestiere, la sintesi illuminante, e soprattutto l'entusiasmo per la ricerca, intesa come sforzo (rigoroso!) di capire, per poi cercare di migliorare la situazione. Sempre e gratuitamente. Con la chiarezza nello scrivere e nel parlare che – come usava dire citando Salvemini – è lo specchio dell'integrità morale.

Paolo Sylos Labini è stato anche un servitore dello Stato; più volte rifiutò allettanti offerte di imprese private e poltrone in consigli di amministrazione. Per tutta la vita elaborò proposte di politica economica, promosse leggi e interventi migliorativi della realtà del nostro paese. Lo ha fatto con entusiasmo fino all'ultimo, promuovendo presso il Cnel un progetto di riforma dei distretti industriali, completato nell'autunno del 2005, basato principalmente su una loro soggettività economica, giuridica e fiscale. Molte di quelle idee sono comparse nella Finanziaria 2006, senza tuttavia che nessuno pagasse il debito con l'autore. Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che pubblicamente aveva già apprezzato questo ultimo lavoro di Sylos Labini⁹, ha voluto ricordarlo anche nel suo commosso messaggio di cordoglio.

Tante altre attestazioni di stima e affetto, oltre ad alcuni dei suoi scritti, sono conservate nel sito, www.syloslabini.info, a lui dedicato.

Roma, gennaio 2006

⁹ Vedi Dino Pesole, *Ciampi: distretti industriali fondamentali per il rilancio*, «Il Sole 24 Ore», 16 luglio 2005.

Premessa

Il discorso è angoscioso, ma mi sembra giusto farlo, dal momento che sulla questione ho riflettuto molto e riguarda noi tutti. Perché siamo caduti così in basso?

Non per orgoglio né per presunzione, ma per «disperazione sociale» mi rivolgo ai miei concittadini per esortarli a fare uno spietato esame critico della coscienza civile evitando ogni formula consolatoria. È la premessa per uscire dall'abisso. Perché il Cavaliere ci preoccupa molto gravemente, ma il principale motivo di angoscia siamo noi Italiani. Come abbiamo consentito che andasse al potere un uomo come Berlusconi? Che diavolo di paese siamo?

Certo, la televisione e l'*Homo videns* di Giovanni Sartori hanno giocato un ruolo importante. Ha giocato un ruolo anche maggiore l'opposizione, che è stata oltremodo indulgente col Cavaliere. Pare che l'inventore del trucco con cui si è aggirata la legge che sanciva l'ineleggibilità dei titolari di concessioni pubbliche di rilevante interesse economico, contro cui io ed altri avevamo lanciato un appello, provenga dalla cosiddetta opposizione. Che ha altre gravi colpe, come ricorderò, non per rivangare il passato ma nella

speranza che, per la sua e la nostra salvezza, da ora in poi cambi sul serio. Oggi è ancora più valido che in passato il grido lanciato dal procuratore Borrelli: resistere, resistere, resistere!

Lo so bene, molti hanno trovato una formula consolatoria, come ad esempio: tutto il mondo è paese. No, non è così, i paesi sono diversi e oggi noi siamo nel punto più basso tra i paesi civili, e anzi della nostra stessa storia, che anche dal punto di vista della civiltà non è confortante. Per chi ha deciso di non farsi illusioni, basta leggere quello che scrive di noi la stampa estera. Spesso gli italiani si consolano rievocando la loro intelligenza. Non è così diffusa come molti credono, ma l'intelligenza può essere usata per danneggiare gli altri e allora è meglio non averla. Si dice anche: non pochi manigoldi sono simpatici. Supposto che sia così, si pone la domanda: è giusto che dei «simpatici» manigoldi rendano la vita sociale ripugnante? Infine: ho sentito io stesso persone considerate per bene giustificare le loro malefatte con l'atroce formula «così fan tutti», che implica la perpetuazione del malaffare. Su un piano ben più vasto – il politico ha un'influenza estesa sulla gente – troviamo Craxi, che per autoassolversi dichiara in Parlamento, spudorato e sprezzante: «tutti ladri nessun ladro», ripetendo, senza saperlo, la dichiarazione fatta nel Parlamento inglese dal primo ministro Walpole intorno al 1730, «qui ogni uomo ha un prezzo», durante un lungo periodo in cui l'Inghilterra era un paese profondamente corrotto. L'Inghilterra uscì da quel pantano attraverso lagrime e sangue.

Il suo vero programma Berlusconi lo comunicò a

Enzo Biagi, una volta tanto che disse la verità: salvare la «roba», mantenere le televisioni, evitare guai giudiziari, per sé e per i soci intimi¹. Non pochi intellettuali «moderati» fanno finta di credere che Berlusconi sia un normale politico di destra e che il problema sia criticare le sue mosse per indurlo a cambiare. Con un programma come quello che ho richiamato, queste critiche sono proposte per quieto vivere: per carenza di coraggio morale. L'interesse pubblico era per gli sciocchi e, se mai, riguardava i benestanti; velleitario risultava il proposito annunciato di ridurre le tasse, proprio in un momento in cui questo non era possibile poiché – come, fra gli altri, Scalfari ed io avvertimmo – la congiuntura internazionale volgeva al peggio e quindi una crescita del 3,1% del Pil non era raggiungibile, tanto è vero che l'aumento a consuntivo risultò irrisorio, poco sopra lo zero. Lo stesso imbroglio – fissare un aumento del reddito truffaldinamente alto per rendere plausibile il «contratto con gl'Italiani» – è stato ripetuto da Tremonti e poi da Domenico Siniscalco. Le loro responsabilità sono gravissime: hanno dato un robusto contributo a devastare economicamente l'Italia per compiacere Berlusconi e il suo assurdo programma di ridurre le tasse e compiere opere pubbliche faraoniche. Ci sono «moderati» secondo cui alcune cose buone il governo Berlusconi le ha fatte; ma quando debbono indicarle dimostrano confusione e ricorda-

¹ Vedi Enzo Biagi, "Strettamente personale", *Ma la storia di Mediaset non tocca la democrazia*, «Corriere della Sera», 14 maggio 1998. Vedi anche Id., "Annali", *Neomonarchici, poveracci*, «L'Espresso», 30 novembre 2000.

no il progetto – che tale rimase – della riforma delle pensioni elaborato da Dini, allora ministro del Tesoro di Berlusconi, il quale non volle rischiare le reazioni dei sindacati, e alcune leggi, neppure molto importanti, fatte o riadattate dal centrosinistra.

Sono stato definito «demonizzatore» nel senso che insisto a perseguire Berlusconi e vedo l'Italia in un quadro troppo pessimistico. Per dimostrare che i nostri guai, come paese civile, sono non gravi ma gravissimi, debbo citare Dante che già al principio del Trecento lanciava la sua terribile invettiva contro l'Italia, che accusava di essere serva: alludeva alle già molteplici dominazioni straniere, che avevano inculcato il servilismo nelle popolazioni italiane. Citerò poi a lungo il mio amico Adamo Smith e Giacomo Leopardi. La mia diagnosi è il prolungamento e l'aggiornamento di quelle di Smith – che tuttavia non si riferiva all'Italia – e di Leopardi, che invece parlava espressamente dell'indole degli italiani. Se mettiamo da parte il Rinascimento, che ha caratteri molto particolari, due periodi straordinari hanno contrassegnato una reazione e spinto in modo vigoroso verso l'incivilimento: il Risorgimento e la Resistenza. Il primo ha portato all'unificazione, la seconda ha reso possibile la nostra «bella Costituzione». Entrambe le conquiste sono oggi in grave pericolo.

«Dignità»: un bene oggi rarissimo nel nostro paese. Ne discussi a lungo nel giugno del 2003, a Napoli². Le prossime elezioni di primavera saranno decisive; con questo libretto spero di dare un piccolo con-

² Vedi il cap. 6, «L'autostima, l'onore, la dignità e l'amor patrio».

tributo al loro buon esito. Molti pensano che siano in gioco solo le leggi-vergogna di Berlusconi. No, oggi è in gioco assai di più: la nostra Costituzione, la nostra Unità, che è la premessa per diventare un paese civile. È in gioco la nostra dignità.

Ogni ipotesi esplicativa ha carattere storico. Le stesse riflessioni «moralì» vanno inquadrata storicamente, anche se poi assumono aspetti autonomi come accade con Smith e con Leopardi, le cui analisi ruotano intorno all'autostima.

Se chiedi a una qualsiasi persona se abbia stima di se stesso ti guarderà con sorpresa: è ovvio di sì. E invece così non è: certo, molti tentano di far credere agli altri di essere pienamente stimabili, ma nel loro intimo sanno che non lo sono. Alcune persone di buona cultura alla fine di lunghe conversazioni mi hanno detto: «Ma insomma che pretendi, siamo italiani!». La realtà è che molti si autodisprezzano, come sostengono Smith da un lato e Leopardi dall'altro. L'autodisprezzo, quando è diffuso, rende impossibile l'amor di patria. L'analisi di Smith parte dalla «simpatia», quella di Leopardi dalla «stretta coesione» che permette la nascita di una società che non sia un mero agglomerato di gruppi di persone. Se una società vera e propria non c'è, l'autostima fra i suoi membri e l'amor patrio sono carenti. In tempi a noi più vicini si può ricordare l'invettiva di Piero Calamandrei, che riferendosi all'Italia parla di «putrefazione morale».

Oggi corrono un rischio gravissimo le principali conquiste del nostro paese: l'Unità d'Italia e la Costituzione. Sono state già ridotte ad assai mal partito le libertà civili, fra cui primeggia la libertà d'informazione:

lo sappiamo ma ce lo ripetono tutti, organi dell' Europa ed esponenti delle Nazioni Unite. La giustizia è stata ridotta in condizioni pessime per assicurare l'impunità agli autori di gravi reati. Se passa la cosiddetta «devolution» – ai nostri provincialotti piace usare qualche termine inglese – non solo è gravemente lesa l'Unità d'Italia a cominciare dalla sanità pubblica, un'altra conquista civile, ma – lo sforzo di Berlusconi essendo ora rivolto a restare presidente del Consiglio, come indica la truffaldina e incostituzionale riforma del sistema elettorale – il presidente della Repubblica viene ridotto ad un «attaccapanni», con conseguenze catastrofiche sugli equilibri costituzionali³.

Com'è stata fracassata – per ora – l'Unità d'Italia, creata dal Risorgimento, da fior d'intellettuali e da schiere di soldati, molti dei quali sacrificarono per questo scopo la propria vita?

Forti della loro inespugnabile ignoranza e privi di qualsiasi pudore, i leader della Lega Nord hanno voluto dare a intendere che i «Padani» siano i discendenti dei Celti. Ma nell'antichità i Celti erano i Galli, quelli che invasero Roma e che poi furono battuti da Cesare. Altri importanti gruppi di Celti s'inserirono e si mescolarono con gli abitanti locali in varie parti

³ La legge di riforma costituzionale, la cosiddetta «devolution», è stata approvata dal Parlamento in via definitiva il 16 novembre del 2005. Il premier potrà sciogliere le Camere e revocare i ministri. Il presidente della Repubblica rappresenta l'unità federale e non più quella nazionale. Passa alle Regioni la legislazione su scuola, sanità e polizia.

La nuova legge elettorale proporzionale è stata approvata in via definitiva il 14 dicembre del 2005, con i voti della Casa delle libertà. Dopo dodici anni di maggioritario, dove si confrontavano due schieramenti, si torna a votare per i singoli partiti, seppure legati da patti di coalizione.

d'Italia, anche nella Valle Padana, senza lasciare tracce di rilievo, mentre quelle tracce sono profonde in altre regioni d'Europa: in ampie zone della Francia e, soprattutto, in Irlanda. Ma il bello dell'ignoranza è che essa consente tutto. Va bene: e gli altri italiani? Sono egualmente ignoranti? O se ne infischiano?

Così, in principio erano un gruppetto di amici: Bossi, pur senza avere né arte né parte, divenne il capo perché era il più furbo; Calderoli, l'odontoiatra; Castelli, l'ingegnere particolarmente esperto di diritto e di giustizia. Comunque questo gruppetto – da integrare, credo, con uno steward dell'Alitalia e qualche altro –, con un seguito che in tutto si aggira al di sotto del 5%, ha dato colpi di piccone all'Unità d'Italia, perché questo serviva al Cavaliere. È una percentuale penosamente bassa; ma forse bisogna contare anche quei parlamentari arruolati e entrati in Forza Italia, secondo le dichiarazioni di Bossi⁴; ciò nonostante la quota è pur sempre bassissima, mentre i «Padani» sono milioni. Il guaio è che la Lega serviva per far approvare le norme che ribaltano il ruolo del presidente della Repubblica. Nel quadro non guasta affatto la sacra ampolla con l'acqua del Po: simbolo alquanto blasfemo, l'ampolla è uno sberleffo. Faremo il referendum per cancellare l'obbrobrio della «riforma» costituzionale⁵. Uno dei motivi per cui ho pensato di raccogliere vari miei scritti in questo volume è proprio questo. Avrà successo il referen-

⁴ Vedi Fabio Cavallera, *Bossi: «Berlusconi sta comprando i nostri»*, «Corriere della Sera», 16 settembre 1998.

⁵ Per le iniziative sul referendum vedi il sito www.salviamolacostituzione.it.

dum? Forse sì, se ci diamo molto da fare, ma non è sicuro: il fatto che l'Italia sia un paese con dignità molto limitata ossessiona me e tanti altri miei concittadini.

Anche la Costituzione, il frutto della Resistenza – soprattutto del nucleo culturalmente e politicamente valido della Resistenza – è stata presa a colpi di piccone, per rimediare ai danni di una giustizia così faziosa che per poco non metteva in carcere un terzetto che sta ai vertici dello Stato e che merita, qualsiasi cosa abbia fatto, impunità e ammirazione, altro che galera! Berlusconi si è speso dunque fino allo spasimo e ha sfruttato al meglio lo spirito servile di moltissimi suoi «alleati» per salvare se stesso, Previti e Dell'Utri. E che dicono Pera, Casini, Follini, Buttiglione? E che debbono dire? Che diavolo mai pretendiamo da loro? Dicono che le innovazioni nei processi servivano a ridurre i tempi, patologicamente lunghi, dei processi. È vero esattamente il contrario. Ma tanto gli italiani sono creduloni. O fingono di esserlo perché tengono famiglia. E la dignità? La domanda va rivolta a Pera, Casini, Follini, Buttiglione. Diciamo che tutti coloro che più hanno contribuito allo scempio in atto, compreso l'inventore del cavillo con cui è stata aggirata la norma sull'ineleggibilità dei titolari di importanti concessioni d'interesse pubblico, meritano a pieno titolo la maledizione dei figli, quando questi capiranno, secondo le pacate ma durissime dichiarazioni rilasciate da un gruppo di «moderati»⁶.

⁶ Vedi *Rischiamo una fase autoritaria*, «L'Eco di Bergamo», 18 dicembre 2001. Intervento firmato da Cesare Zonca, Guido Vicentini,

In epoche diverse si sono avuti diversi ideali e ideologie che hanno animato le persone di cultura in senso lato, e coloro che in qualche modo pensavano e guidavano le grandi masse. Attenzione! La tendenza costante è stata quella di nobilitare le passioni che di regola muovono l'uomo e che sono volte a soddisfare appetiti che di nobile hanno ben poco: gli intellettuali hanno cercato di presentare quegli appetiti come ideali, anche quando non lo erano. Ciò riconosciuto, è pur vero che una parte almeno delle ideologie e degli ideali dominanti erano genuini.

Un esempio di questo fenomeno è evidente nell'epoca definita feudale e negli ideali cavallereschi. Ma, quando il sistema feudale entra in crisi, come sistema di valori e non solo come forma organizzativa sociale fondata sulla capacità di difesa e di attacco militare, perde rapidamente prestigio. Con il suo *Don Chisciotte* Cervantes ne fa l'elogio funebre in forma satirica.

Un processo non diverso si è svolto e si sta svolgendo col capitalismo, da principio sostenuto e appoggiato da filosofi come Adamo Smith, che vedevano in questo sistema l'unico modo per vincere la mi-

Carlo Simoncini, Edmondo Raffaelli, Barbara Pezzini e Luciano Onagro. Si dice, tra l'altro: «È necessario che l'opinione pubblica sia avvertita del fatto che il nostro paese sta attraversando un passaggio estremamente delicato dal quale potrebbe derivare un esito infausto, caratterizzato da un nuovo sistema a forti tendenze autoritarie. È necessario che l'opposizione sia condotta nel paese mobilitando la società civile e ogni persona sensibile agli interessi generali e non solo al proprio particolare. È necessario utilizzare ogni strumento di lotta democratica per contrastare questa deriva, finché si è in tempo. Per non trovarci domani a non saper giustificare un comportamento inerte davanti alle nuove generazioni, quando ci chiederanno come mai nessuno si fosse accorto di quello che stava accadendo».

seria, il degrado umano e i conseguenti ostacoli allo sviluppo civile. Superati i tempi eroici e, al tempo stesso, spietati dei primi decenni, il capitalismo si è «democratizzato», di norma nel senso peggiore. Non è vero, come sosteneva Marx, che crescono i proletari fino a diventare «la stragrande maggioranza della popolazione»; crescono invece a dismisura, fino a diventare essi la stragrande maggioranza della popolazione, i piccolo-borghesi, soprattutto quelli della piccola borghesia impiegatizia.

In Italia fino al principio del Novecento prevalgono i contadini, e al vertice della società e della politica troviamo aristocratici-proprietari, altri possidenti e, di tanto in tanto, «notabili». Dopo il principio del secolo comincia a svilupparsi la classe operaia e solo dopo dilagano i piccolo-borghesi tra i quali, per motivi storici e sociali, sono una minoranza le persone con un accettabile livello di cultura e di civiltà. Mussolini s'impone pescando consensi soprattutto fra gli strati di piccolo-borghesi, tra i quali si affermano il nazionalismo e l'anticomunismo.

Fra i piccolo-borghesi l'obiettivo dominante è quello di far soldi con qualsiasi mezzo e a qualsiasi costo morale: quasi un articolo di fede. Acquisire tutto il possibile è diventato l'imperativo categorico: agi, prestigio sociale, conquiste sessuali. Tutto questo alla fine ha condotto e conduce al peggiore dei fallimenti, che è il nulla. Ciò nonostante l'imperativo resiste. L'aspirazione dominante dei giovani è quella di un lavoro ben remunerato, anche se noioso e ripetitivo: coi soldi che fai, finito il lavoro, puoi «divertirti» come credi, ossia secondo i gusti piccolo-borghesi.

Sono emblematici gli spettacoli alla televisione. L'idea di cercare attività gradevoli e non «alienanti» non sfiora neppure la maggior parte dei giovani; eppure queste attività già ci sono – la mia di docente, per esempio, è da includere in tali attività, nonostante le spine e le pene. Si tratta solo di moltiplicare quelle attività gradevoli e oggi, con le nuove tecnologie e le nuove forme organizzative, non è più un'utopia. Lo stesso capitalismo, senza etica, va alla malora. E se gli Stati Uniti di Bush e l'Inghilterra di Blair – nonostante siano guidate da personaggi discutibili o, alludo a Blair, da deboli opportunisti – si salveranno, com'io credo, ciò si deve alla presenza diffusa di quelli che io chiamo gli «anticorpi», rappresentati da uomini allevati secondo antiche tradizioni: giornalisti coraggiosi, giudici rispettati perfino dai politici manigoldi, politici con dignità. Ci sono anche particolari strati di classi medie che rispondono a tali requisiti. In Italia troviamo gli anticorpi, ma sono pochi e rappresentano una sparuta minoranza. Per noi salvarci non è impossibile, ma è molto più difficile.

P.S.L.

**AHI SERVA ITALIA
UN APPELLO AI MIEI CONCITTADINI**

I.
AHI SERVA ITALIA,
DI DOLORE OSTELLO!*

Ha ragione Michele Ainis¹: non c'è un potere politico corrotto e una società civile moralmente sana. Siamo tutti immersi nella corruzione. Certo bisogna sempre distinguere e riconoscere che la situazione cambia nel tempo e non è omogenea, proprio per capire se dalle limitate sezioni o dalle aree non putrefatte possa venire una futura salvezza. Ma il quadro dominante è quello descritto da Ainis, con diverse integrazioni: lavoro sommerso, abusi edilizi, concorsi truccati, evasione fiscale diffusissima, tangenti non meno diffuse, appalti truccati, sport largamente corrotto, università dominate da «raccomandazioni», fuga all'estero di tanti cervelli, schiere di parlamentari pronti a votare tutto per danaro o altre «utilità», leggi-vergogna *ad personam*, leggi aggirate con astuti espedienti come la legge del 1957 sulla ineleggibilità dei titolari di importanti concessioni pubbliche²,

* «Il Ponte», 10, ottobre 2005.

¹ Michele Ainis, *Questione morale? Nel Belpaese unito dall'abuso*, «La Stampa», 19 agosto 2005.

² Il testo unico delle leggi elettorali, Dpr, 30 marzo 1957, n. 361, all'articolo 10 recita: «Non sono eleggibili inoltre: coloro che in proprio

stretti rapporti con mafia, camorra e sacra corona unita. Mussolini prima e Berlusconi poi hanno fortemente aggravato la crisi italiana, ma non l'hanno creata. È una questione non di Dna, ma di evoluzione storica, la quale va studiata tenendo conto che ci sono tre Italie: quella del Nord, quella del Centro e quella del Sud. Quando il sistema feudale entrò in dissoluzione nel Nord, dal Mille al Duecento, si costituì la civiltà comunale, caratterizzata dall'autogoverno; poi prevalsero le fazioni e i conflitti locali alimentati dalle lotte fra Papato e Impero, le quali a loro volta aprirono le porte alle principali potenze straniere. Già al principio del Trecento Dante poteva urlare: «Ahi serva Italia, di dolore ostello!». «Serva», ecco il punto centrale che caratterizzerà con alterne vicende la storia successiva per arrivare fino ai giorni nostri, ecco la radice dei nostri mali.

Italia del Centro: qui tutte le persone che pensano, credenti e non credenti, debbono riconoscere le gravi responsabilità che la Chiesa si è assunta con lo Stato pontificio. In certi periodi ha praticato largamente la tortura attraverso l'Inquisizione. Ha usato la religione come *instrumentum regni*. Un confessore, racconta l'economista inglese Nassau Senior nel suo diario romano del 1848, per costringere una madre a denunciare il figlio, liberale, le negò l'assoluzione: la madre alla fine cedette e suo figlio fu arrestato e tor-

o in qualità di rappresentanti legali di società o di imprese private risultino vincolati con lo Stato per contratti di opere o di somministrazioni, oppure per concessioni o autorizzazioni amministrative di notevole entità economica, che importino l'obbligo di adempimenti specifici, l'osservanza di norme generali o particolari protettive del pubblico interesse, alle quali la concessione o la autorizzazione è sottoposta».

turato. Credo però che la colpa più grave della Chiesa cattolica verso l'Italia stia nel fatto che, per preservare il suo potere, si è appoggiata a potenze straniere, contribuendo così a ritardare l'unificazione del paese e perpetuando lo stato quasi servile di tutta la popolazione verso gli stranieri. Tuttora la Chiesa, che pure annovera fra le sue fila tante persone di grande valore, spesso rinuncia alla primogenitura per qualche piatto di lenticchie, specialmente nel campo della scuola. Da laico mi auguro che cambi in profondità giacché, fede a parte, la Chiesa ha grande influenza nella società.

Anche il Sud ha subito dominazioni straniere: però, non avendo vissuto, come il Nord, l'esperienza dei comuni autonomi, quelle dominazioni hanno avuto effetti ben più deleteri. Inoltre il Sud subiva le incursioni dei pirati ed era afflitto dalla malaria, che ne debilitava la popolazione. Ma il problema di fondo in Italia sono state le dominazioni straniere: i sudditi non si autogovernano ed escogitano ogni sorta di espedienti per ottenere i vantaggi che i dominatori e i loro soci riservano a se stessi; per i sudditi aggirare le leggi sgradite è del tutto «morale», com'è «morale» l'evasione fiscale. Se vogliamo migliorarci dobbiamo compiere un'analisi spietata: la società risente ancora delle passate dominazioni straniere; in gran parte siamo servi, non uomini liberi. Il problema è: come potremo diventarlo.

Anche i costi della politica, che da noi sono assai maggiori che nei paesi civili, sono la manifestazione di una carenza grave nell'autogoverno e nell'autonomia dei cittadini. Si deve però ammettere che, no-

nostante tutto, al fondo c'è un substrato di civiltà, che emerge nei periodi più drammatici. Così, la Resistenza ha rappresentato un trauma benefico poiché era animata da un nucleo di persone coraggiose e civili: ha dato origine alla nostra «bella Costituzione», cui dette un contributo fondamentale Calamandrei. Alla Costituzione è seguito un periodo di lento miglioramento civile, un periodo durante il quale, per esempio, i ministri anche semplicemente indagati si dimettevano, senza bisogno di codici etici che glielo imponessero. Poi il trio Gelli-Craxi-Berlusconi ha interrotto il processo; Andreotti gli ha dato una mano.

Per giustificare il malaffare si usa dire, riecheggiando antiche tesi, che la politica non va confusa con l'etica. Ma fra l'etica e la politica c'è distinzione, non contrapposizione, e c'è distinzione e non contrapposizione fra etica ed economia. Lo dimostra l'Argentina, la cui economia è stata travolta dalla corruzione.

Nel Seicento e nel Settecento l'Inghilterra era un paese largamente corrotto. La corruzione, che proveniva dalla Corte e dalle alte gerarchie ecclesiastiche, danneggiava tutti, economicamente e moralmente. I nuclei sociali più compatti e più autonomi, che si trovavano in certi strati delle classi medie di allora, reagirono. Furono chiamati Puritani. La loro reazione si svolse in due ondate, una nel Seicento, che culminò con la rivoluzione di Cromwell, l'altra nella seconda metà del Settecento.

Verso la fine di questo secolo erano Puritani i borghesi che misero in moto la Rivoluzione industriale.

Le stesse università di Oxford e di Cambridge, che a detta di Adamo Smith erano corrotte e inefficienti, si rinnovarono ed ebbe inizio quello sviluppo che ora tutti conoscono. Fu un piccolo gruppo di Puritani (quarantadue) che nel 1620 s'imbarcò sulla nave «Mayflower» per andare in America, nel New England, per trovare la libertà (in patria erano perseguitati). Fondarono una comunità che escludeva ogni vincolo feudale per le terre e dava preminenza alla cultura (ne parlano a lungo Smith e Tocqueville). Senza i Puritani, gli Stati Uniti non sarebbero oggi quello che sono, compresa la forza militare, che è prodotta dalla cultura. (Ciò non toglie che l'America di Bush non mi piace affatto, ma non durerà.) Il New England condizionò in seguito lo sviluppo del Nord degli Stati Uniti, mentre nel Sud andarono – com'era la regola nelle colonie – gli avventurieri, per far soldi prima con le miniere e poi con le produzioni tropicali, dove impiegarono largamente gli schiavi neri.

L'esempio inglese dei Puritani può rincuorarci? Sì, se però ci rendiamo conto che ci dovremo dare da fare con grande impegno e a lungo, per uscire dall'abisso di abiezione in cui siamo precipitati. In Italia un substrato di civiltà esiste: in alcune categorie sociali, specialmente tra i contadini medi e fra certi strati di operai e di piccoli imprenditori, ci sono persone che possono aiutare la ripresa. Occorrono però gli intellettuali: in tutti i paesi ci sono i servi, gli opportunisti e gli intellettuali che si spongono. Questi ultimi da noi sono assai più rari che nei paesi civili. La speranza è che, man mano che lo stato di abiezione in cui oggi ci troviamo diviene evidente a tutti, cresca il nu-

mero degli intellettuali disposti a rischiare, e che si facciano vivi, dopo aver tanto sofferto, tutti coloro che, nella politica e nella società civile, si oppongono a Berlusconi e ai berlusconiani di ogni tendenza: solo così potremo riprendere il cammino dell'inciviltà.

RISALIRE DALL'ABISSO*

Berlusconi è andato al potere con un programma terribilmente semplice: evitare guai giudiziari, tutelare il patrimonio, mantenere le televisioni. Lo disse lui stesso a Biagi. Missione compiuta, sembrerebbe, con un largo sovrappiù. Io sono pessimista perché ritengo che l'uomo sia pronto a tutto pur di restare al potere. Lo abbiamo visto dal modo con cui ha apostrofato il ribelle Fini: attento – gli ha detto – ricordati che io «controllo» metà dei tuoi¹. Che vuol dire «controllo»? Nella stessa pagina si parla di soldi, di carriere e di poltrone. Allora l'uomo non è un «grande comunicatore» ma qualcosa di ben più preoccupante?

Anche il declino di Berlusconi, come la sua ascesa al potere, avviene in modo umiliante per l'Italia intera. I danni prodotti dalla Casa delle libertà sono giganteschi e risalire dall'abisso sarà un processo lungo e faticoso, non c'è da farsi illusioni. Se dovesse passare il progetto di riforma costituzionale, con la de-

* *Per risalire dall'abisso*, «l'Unità», 22 aprile 2005.

¹ Marco Galluzzo, *Il Cavaliere litiga con i due vicepremier: se siete così bravi, perché prendete pochi voti?*, «Corriere della Sera», 8 aprile 2005.

volution e il premierato «forte», sarebbe la fine di quel che resta della patria e della democrazia. Certo riflettendo su quel che ha fatto la maggioranza berlusconiana – tutta – viene il gelo alla schiena. Ha avallato tutte le leggi che interessavano il Cavaliere e i suoi soci: il rientro dei capitali sporchi, la Cirami, la Gasparri, la Salvapreviti, le rogatorie internazionali, la depenalizzazione del falso in bilancio. Ha trasformato in una burletta l'azione governativa contro la mafia. Alcuni ministri hanno avallato un programma fondato su due pilastri: le «grandi opere» e le riduzioni fiscali. Il peccato originale sta nella prima legge finanziaria del governo Berlusconi-Tremonti. L'ipotesi-obiettivo era un aumento del Pil del 3,1%, che avrebbe formalmente reso plausibile quella buffonata del «contratto con gl'Italiani». Tuttavia già allora era ben visibile una svolta nella congiuntura mondiale e, dati i nostri condizionamenti internazionali, quell'obiettivo non era raggiungibile, e di conseguenza non era attuabile la riduzione fiscale. Ma per il capo questa era una misura irrinunciabile, sia perché si illudeva che la riduzione delle tasse avrebbe dato la «scossa» per avviare la ripresa, sia perché vedeva questa misura come un obiettivo essenziale dal punto di vista propagandistico; cosicché Tremonti prima e poi Siniscalco sono stati costretti ad obbedire. Il ministro di turno ha ridotto le aliquote dell'Irpef – riduzioni sensibili per le fasce alte, risibili per quelle basse – ma al tempo stesso ha dovuto tagliare servizi essenziali (provocando ad esempio l'aumento dell'acqua), introdurre vergognose sanatorie, vendere beni pubblici, elevare alcuni balzelli (bolli per

esempio), alzare le aliquote dei tributi locali e gli estimi catastali: la pressione fiscale nel 2004 è diminuita di circa un punto, con danni difficili da rimediare, ma è destinata inevitabilmente ad aumentare. Chissà se i personaggi via via elencati si vergognano del loro operato. Ne dubito.

Certo, il principale responsabile è il capo. Oggi per evitare la catastrofe di una riforma costituzionale obbrobriosa dobbiamo impegnarci tutti al massimo; come ultima risorsa dobbiamo preparare il referendum abrogativo. L'opposizione a Berlusconi ha gravi responsabilità: ora deve riscattarsi. Gli obiettivi particolari sono tutti di grande rilievo.

In primo luogo si tratta di ripristinare le norme costituzionali di cui la maggioranza berlusconiana ha già fatto scempio e quelle riguardanti la giustizia, con emendamenti concordati attraverso opportune maggioranze parlamentari e definite col concorso dei principali giuristi.

In secondo luogo occorre rafforzare l'Europa sia sotto l'aspetto politico che sotto quello economico. Occorre perciò abbandonare la politica di Bush, mettendo da parte le assurdità dette anche da alcuni esponenti del centrosinistra secondo i quali l'America con la guerra in Iraq avrebbe esportato la democrazia. No! Ha dichiarato una guerra sulla base di menzogne ed ha esportato massacri e torture. La conquista di una democrazia adatta a quel disgraziato paese andava perseguita gradualmente dall'Onu o dall'Unione europea, non da una potenza isolata e mossa da propri interessi economici e politici. Al tempo dell'insediamento di Bush uscì un documento

ufficiale sul «dovere» degli Usa di dominare il mondo e di svolgere una politica imperialista, basata su guerre preventive; un documento che ha tolto agli intellettuali di sinistra il fastidio di muovere una tale critica. Che altro diavolo si vuole per convincersi che così stanno le cose? Cari amici mi dicono: sei troppo pessimista sull'Italia, l'America non sta meglio, Bush moralmente è come Berlusconi, anzi è peggio poiché è ben più potente e quindi pericoloso. D'accordo. Ma Bush neanche volendo può cambiare a suo vantaggio la Costituzione e il sistema giudiziario, non può fare leggi *ad personam*, non può licenziare i giornalisti scomodi, non controlla le televisioni, per il falso in bilancio deve mostrare di condividere la legge che aggrava fortemente le pene. «Passata la nottata», l'America riprenderà la sua evoluzione civile. Noi stiamo peggio.

Terzo: abolizione di tutte le leggi-vergogna, fra cui ci sono le leggi *ad personam*.

Quarto: ripristinare, eliminando ogni possibilità di cavilli, la legge del 1957 secondo cui i titolari di rilevanti concessioni d'interesse pubblico non potevano essere eletti in Parlamento.

Oggi circolano voci secondo cui personaggi impresentabili sarebbero in trattativa per passare alla cosiddetta opposizione, anzi, secondo alcuni sarebbe in corso un'oscena campagna acquisti a largo raggio d'indagati o addirittura di condannati: «è la politica, bellezza!». Se persone stimabili vogliono trasmigrare, ben vengano, ma indagati o condannati, no!

Ci sono dunque leader che stanno preparando un berlusconismo senza Berlusconi. Sarebbe la fine di

ogni speranza. Con la forza della disperazione mi auguro che Prodi rigetti con una dichiarazione pubblica di carattere generale, prima che sia troppo tardi, ogni campagna acquisti di quel tipo. Per la sua stessa immagine Prodi deve imporsi ed ho fiducia che lo farà. M'inganno? Se è lecito mettere da parte una tale triste discussione e far riferimento a una critica di tipo culturale, la sinistra deve superare la dannosa ritrosia nel criticare Marx: dannosa perché ha creato a sinistra l'ansia di farsi perdonare sia il ripudio del mercato sia l'antiamericanismo, passando da un eccesso all'eccesso opposto e propagandando un fantomatico «riformismo» che nessuno, a sinistra, sa spiegare seriamente in cosa consista. Certe volte sembra che consista nell'imitazione, con qualche variante, del berlusconismo. Penso che occorra elaborare una critica non solo di Marx ma anche di un altro mostro sacro, Machiavelli, il cui pensiero politico ha fortemente influenzato quello di Marx. Di questo parlerò in un prossimo capitolo².

² Vedi cap. 8, «Liberiamoci di Machiavelli e Marx».

3.

L'URLO DI MUNCH*

Il vero programma politico del Cavaliere

Ho adottato *L'urlo* di Munch. E ho deciso di farlo per ben sei motivi. Eccoli:

1. il vero programma del «Cavaliere»;
2. Berlusconi e il caso Dell'Utri;
3. la devastazione della Costituzione: la giustizia;
4. la devastazione della Costituzione: la devolution;
5. l'inganno dell'Iraq;
6. l'opposizione che non si oppone ma litiga.

Il programma di Berlusconi consiste di tre punti: salvaguardare il patrimonio, mantenere le televisioni ed evitare problemi giudiziari. Era evidente che con un tale programma l'interesse pubblico sarebbe andato alla malora, com'è accaduto. *L'urlo* si comincia a sentire.

Berlusconi e il caso Dell'Utri. Il 4 maggio 2004,

* Il capitolo riunisce tre articoli apparsi sull'«Unità», qui presentati come paragrafi successivi: *Sei motivi per urlare*, 24 settembre 2004; *L'urlo di Munch non dà requie*, 29 settembre 2004; *L'urlo di Munch e il nuovo Comitato di liberazione nazionale*, 8 ottobre 2004.

durante il processo Dell'Utri, per disposizione dei giudici sono state ritrasmesse in aula sei telefonate registrate dalla polizia, delle quali tre fra Berlusconi e Dell'Utri, in cui «Silvio» parla dello «stalliere» Manganò. L'urlo diviene più forte.

Berlusconi e la giustizia: è la prima devastazione della Costituzione. Legge Cirami, legge Schifani, misure per separare le carriere dei magistrati: premessa per subordinare i giudici al potere politico, sabotaggio di provvedimenti europei. L'urlo s'intensifica.

La devastazione della Costituzione: la devolution. Domanda: ma perché Berlusconi tiene tanto alla secessione voluta da Bossi? La domanda è ingenua: a lui non importa né l'Unità d'Italia né la secessione perché vuole restare al potere a tutti i costi ed è ricattato da Bossi e forse anche dai bossiani che aveva arruolato, come a suo tempo dichiarò il Senatur al «Corriere della Sera»¹: una pratica che secondo Mastella l'uomo stava estendendo sistematicamente dovunque poteva².

Perché Bossi e i suoi seguaci parlano di devolution? Perché non usano la corrispondente parola italiana? Un po' per evitare la parola «secessione» e un po' per quella civetteria tipica di coloro che a mala pena se la cavano con la madrelingua e vogliono apparire persone colte. Bossi è l'inventore della civiltà celtica nella «Padania». I Celti avevano messo radici in Francia – i Galli –, in Irlanda e in altre regioni d'Europa, ma qua-

¹ Vedi Fabio Cavallera, *Bossi: «Berlusconi sta comprando i nostri»*, «Corriere della Sera», 16 settembre 1998.

² Vedi Maria Latella, *Mastella: io, ribaltonista, resto con D'Alema*, «Corriere della Sera», 26 luglio 1999.

si nessuna radice nell'Italia del Nord, salvo per qualche zona padana e alpina. Forse Bossi non sa che Hitler e il teorico nazista Alfred Rosenberg avevano inventato una inesistente razza ariana per combattere gli ebrei: lui combatte gli immigrati. La ferma presa di posizione del presidente Ciampi contro la devolution è sacrosanta e merita ogni appoggio. L'urlo, se possibile, diventa ancora più forte.

L'Iraq e la pace. Berlusconi ha ingannato tutti presentando la nostra come missione di pace. Non era e non poteva essere tale una missione agli ordini di generali inglesi impegnati nella guerra: e la situazione già appariva a tanti – me compreso (lo scrissi subito) – rischiosissima per via della guerriglia, che era da ritenere probabile dopo la facile vittoria militare. Noi dunque ci troviamo in Iraq per via di un inganno di Berlusconi, che per servilismo verso Bush ha preso una decisione manifestamente incostituzionale, appoggiata dai suoi subordinati e qualche volta da parlamentari del centrosinistra. L'Europa, io credo, potrebbe aiutarci a uscire da quell'inferno: dobbiamo darci da fare. L'urlo diventa così forte da far male alle orecchie.

Diventa però addirittura straziante quando si arriva al sesto ed ultimo punto: che fa l'opposizione? Uno come me che non ha mai avuto ambizioni propriamente politiche e che oramai, data l'età, sta verso la fine del cammin di nostra vita, può ben fare un appello ai vari leader del centrosinistra senza temere di esser tacciato di sicumera o di mancanza di riguardo. Rivolgo l'appello a Prodi e Rutelli: smettetela di litigare! Rutelli: nessuno può pensare di cancel-

lare tutte le leggi di Berlusconi. Certo questo sarebbe assurdo, ma le leggi-vergogna sì: falso in bilancio, sanatoria per il rientro di capitali sporchi (alcuni anche di sangue), le leggi Schifani, Cirami, Frattini, Gasparri. Se è d'accordo, Rutelli deve dirlo. Violante: ritenevo superata la sua infelicissima dichiarazione rivolta anni fa a Berlusconi, quando lo rassicurò che nessuno gli avrebbe toccato le televisioni. Era assai infelice non solo dal punto di vista politico, ma anche perché, in quanto ex magistrato, doveva più degli altri adoperarsi per far rispettare la legge del 1957 che dichiarava ineleggibile per conflitto d'interessi il titolare di una «concessione pubblica di rilevante interesse economico». Un tipico azzecagarbugli italiano con un sofisma aveva sostenuto che, in base alla legge, «ineleggibile» non è il titolare ma chi amministra la concessione, ossia Confalonieri. (La legge Frattini non solo non migliora le cose, ma le peggiora.) Non avrei rivangato questa infelicissima vicenda se Violante, come capogruppo dei Ds alla Camera, non avesse esortato ad astenersi sul «Senato federale» che, dice, preso in sé non sarebbe motivo di scandalo. Ma lo capisce o no Violante che il fantomatico Senato federale non può esser «preso separatamente» perché fa parte di un tutto unitario che darebbe un colpo mortale all'Unità d'Italia creando un caos amministrativo e istituzionale? Ma perché Violante e non pochi suoi colleghi dell'opposizione si comportano come se volessero far vincere di nuovo Berlusconi, che poco fa appariva come un pugile suonato: perché?

Il 18 dicembre 2001 «L'Eco di Bergamo» – non

proprio un giornale comunista – pubblicò un appello di sei «moderati» (ne prendano nota i leader del centrosinistra che vanno a caccia disperata di «moderati»). L'appello – che faccio mio insieme con l'urlo di Munch – ricordava che su tutti incombe il giudizio delle nuove generazioni. L'appello vale anche oggi, sia per gli oppositori che non fanno opposizione sia (e ancora di più) per coloro nella Casa delle libertà che, con qualche temporanea ribellione puramente verbale, pensano di salvarsi l'anima, ossia l'immagine e la reputazione. No, v'ingannate. La politica voluta da Berlusconi sta dando colpi di piccone a due pilastri della nostra società, costati lagrime e sangue a intere generazioni: l'Unità d'Italia e la Costituzione. Ai Parlamentari della Casa delle «libertà» che, nonostante tutto, hanno conservato un qualche rispetto di se stessi dico: dimostrate sul serio, coi fatti, di essere al servizio non di Berlusconi ma del paese. Agli oppositori dico, accuratamente: abbandonate una volta per sempre gli zig-zag, come quelli sull'Iraq e sul Senato federale. Altrimenti l'astensionismo dilagherà e subirete una nuova sconfitta elettorale, definitivamente catastrofica per tutti.

Il mercato dei voti e un conservatore inglese

Di rado mi capita di ricevere tanti consensi come quelli che ho avuti per il mio articolo *Sei motivi per urlare* (vedi *supra*) pubblicato sull'«Unità» del 24 settembre, nel quale spiegavo perché avevo fatto mio l'urlo di Munch. Spesso i consensi sono stati accompagnati da domande. Ecco le mie risposte.

Quello che scrivo di Berlusconi non è troppo duro: è meno di quel che scrivono i più importanti giornali stranieri, di sinistra e di destra. Ma qui la tradizionale dicotomia non c'entra assolutamente nulla. Il guaio di Berlusconi non sta nel fatto che è di «destra»: i più seri intellettuali di destra, di alcuni dei quali mi onoro di essere amico, la pensano esattamente come me.

L'immagine del nostro paese nel mondo civile, da De Gasperi in poi e fino ad alcuni anni fa, era andata migliorando, nonostante tutto; si è andata poi rapidamente deteriorando ad opera prima di Craxi e poi di Berlusconi il quale, per di più, ha fatto quanto poteva per allontanarci dall'Europa. Nell'Unione l'Italia ha avuto prestigio per singole personalità, ma come paese conta ben poco: la vicenda del seggio all'Onu è istruttiva ed umiliante. Nel discutere la devolution voluta dalla Lega, nel mio articolo ricordavo che prima Bossi e poi Mastella avevano denunciato, sul «Corriere della Sera», la tecnica berlusconiana di arruolamento dei parlamentari utili o utilizzabili, perciò non mi stupisce affatto di apprendere che Berlusconi usa ancora sistematicamente quella tecnica: è questo forse il più importante motivo per cui, nonostante tutti gli incredibili errori e le gaffes di ogni genere, finora è riuscito ad evitare le crisi di governo e a restare al potere. Non contano le sue virtù di grande comunicatore – che scioccamente diversi oppositori si sono sforzati di imitare –, sono invece decisivi i suoi mostruosi mezzi finanziari, considerata la crisi morale e civile in cui si dibatte l'Italia.

Provo una gran pena per noi tutti e una nausea in-

descrivibile. Allora si deve concludere che è sempre valida l'affermazione che fece tanto tempo fa Piero Calamandrei: «La tragedia dell'Italia è la sua putrefazione morale, l'indifferenza, la sua sistematica vigliaccheria». Calamandrei espresse questo terribile giudizio subito dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale: era angosciato e la sua invettiva implicava anche l'impegno a fare di tutto per cambiare le cose. Dopo la guerra divenne membro molto autorevole dell'Assemblea costituente – è uno dei padri della nostra bella Costituzione, con la sua opera di giurista e poi col «Ponte» sperava di contribuire a cambiare profondamente la politica e la società. Il cambiamento è stato avviato, ma ad un certo punto è stato interrotto con l'avvento al potere prima di Craxi e poi di Berlusconi, e oggi siamo peggio di prima. Dobbiamo rimettere in moto il cambiamento con l'obiettivo di far decadere il terribile giudizio di Piero Calamandrei. Ci vorrà molto tempo e occorreranno grandi sforzi, ma l'obiettivo deve essere tenacemente perseguito se vogliamo recuperare l'autostima collettiva, ossia quello che viene chiamato amor di patria e che oggi è in coma. Per tirarci su il morale ricordiamoci che un giudizio simile a quello espresso da Calamandrei per l'Italia valeva per l'Inghilterra del Settecento. Verso la fine di quel secolo l'ambasciatore della Serenissima poteva scrivere al Doge un rapporto che si concludeva così (è un'affermazione che fa sorridere, perché oggi le cose stanno in termini opposti): «In breve, questo è un paese in cui la cucina è ottima e la società civile è pessima».

Nel corso del tempo le cose in Inghilterra sono ra-

dicalmente cambiate: perché ciò non può accadere in Italia? Dipende da noi: la nostra storia rende un tale cambiamento assai difficile, ma nessun Dna lo rende impossibile. Chi cita l'affermazione di Piero Calamandrei è proprio un inglese, David Lane, non esattamente un comunista: da ragazzo era iscritto ai Giovani Conservatori e poi per un periodo è stato ufficiale della Marina britannica. È uno dei giornalisti che ha lavorato al dossier su Berlusconi pubblicato dal suo giornale, l'«Economist», e documentato nei minimi particolari³. Il libro, edito da poco in inglese e che fra breve uscirà in italiano⁴, riguarda le gesta del Cavaliere. Ampii stralci del dossier dell'«Economist» furono riprodotti da alcuni giornali italiani: ma le notizie, sconvolgenti, riportate in quell'indagine non dettero uno scossone agli intellettuali e ai politici, di destra e di sinistra, come sarebbe accaduto in un paese veramente civile.

Berlusconi reagì sostenendo che l'«Economist» – la più antica e prestigiosa rivista del mondo, di tendenza liberaldemocratica – era una testata criptocomunista e che l'autore era stato influenzato da intellettuali italiani di estrema sinistra; alcuni dei difensori di Berlusconi affermarono che l'autore era animato da odio o da disprezzo per l'Italia. So che David Lane ha una moglie italiana. A Berlusconi e ai suoi difensori non viene neppure in mente che le critiche più spietate possono essere dettate – come nel caso di

³ «The Economist», 28 aprile 2001.

⁴ Il volume, con il titolo *L'ombra del potere*, è stato pubblicato da Laterza nel marzo 2005. Il presidente del Consiglio Berlusconi si è rivolto al giudice civile. Il giudizio è attualmente pendente.

Calamandrei che proprio per questo motivo David Lane cita alla fine del suo libro – non da disprezzo o da odio ma, al contrario, da amore e quindi dalla speranza che quelle critiche possano contribuire a un cambiamento. L'amico inglese ha scritto il libro non solo per informare i suoi concittadini sul piano politico ma anche per aiutare coloro che, in Italia, non sono in vendita né per soldi né per ambizioni personali, e che soffrono le pene dell'inferno nella loro difficilissima lotta.

Il «grande comunicatore» ha avuto successo solo grazie alle televisioni, ma oramai sono in rapida flessione coloro che gli danno retta. Resta l'uomo, che opera al livello dei «piani alti» ed è assai più pericoloso. Se l'opposizione non si unisce e non fa il suo dovere sappiamo cosa accadrà: astensionismo dilagante e *finis Italiae*.

La devastazione della Costituzione: la devolution

Sono sempre più numerose le persone estremamente preoccupate per la situazione politica e si stanno moltiplicando le iniziative e i convegni per lanciare allarmi. Partecipano attivamente uomini e donne di sinistra e di destra: mi riferisco a una destra genuina, non a quella di Berlusconi, che non è destra. In breve, non è affatto esagerato affermare che, sul piano civile, stanno emergendo le premesse di un nuovo Comitato di liberazione nazionale. Quello degli anni Quaranta includeva tanti gruppi politici, dai monarchici ai comunisti; oggi le ideologie sono assai diverse ma

la sostanza è la stessa, giacché si sta diffondendo la convinzione che, come paese, siamo entrati in uno stato preagonico. Possiamo ancora salvarci ma è sempre più difficile e il tempo stringe in modo implacabile. Io sono intervenuto in due di questi dibattiti, il primo organizzato a Palazzo Vecchio a Firenze il 1° ottobre 2004 dalla Fondazione Pertini, sul tema «Libertà e democrazia», il secondo promosso dall'Associazione Libertà e Giustizia a Roma il 3 ottobre al Teatro di Tor di Quinto, sul tema «Salviamo la Costituzione»: l'allarme del titolo è pienamente giustificato. In entrambi i dibattiti erano numerose le personalità del nuovo Cln; in entrambi è intervenuto l'instancabile ex presidente Oscar Luigi Scalfaro, che ha due anni più di me (ne ha 86!). In entrambi i dibattiti ho riecheggiato l'urlo di Munch. Ecco alcuni degli argomenti che ho svolto.

Com'è venuta a Berlusconi l'idea di riformare l'intero sistema di governo previsto dalla nostra Costituzione? Per realizzare il suo vero programma non gli bastavano le leggi-vergogna? Berlusconi ha ottenuto quello che voleva con una facilità che credo abbia meravigliato lui stesso. Ma si è reso conto – o glielo hanno spiegato i suoi consiglieri, primo fra tutti Marcello Dell'Utri che si è giustamente paragonato a Socrate – che la sua vittoria era effimera e poteva perdere tutto se non «blindava» il suo potere. Di qui il raptus riformistico e il progetto di riformare – «devastare» – anche il sistema di governo; di qui il «progetto Frankenstein» che, se approvato, darebbe il colpo di grazia a ogni speranza, per l'Italia, di diventare un paese civile in un futuro prevedibile. Quali

sono le probabilità che un tale progetto, che potenzialmente darebbe poteri illimitati a Berlusconi, venga approvato? Purtroppo sono elevate. Un pezzo della devolution, che serve a mantenere il sostegno di Bossi e dei suoi padani, è già passato pur essendo un progetto abominevole; può passare anche la riforma del sistema di governo.

Sono state avanzate critiche fortissime alle due atrocità – devolution e Frankenstein. Sono critiche semplici: possono essere comprese anche da chi è corto di cervello e scarso di cultura. Ma possono convincere le persone in buona fede, non quelle in mala fede. Per questo molte persone serie pensano che probabilmente, come estrema soluzione, resti il referendum, il cui esito però non è sicuro. Ma allora è sempre valido il terribile giudizio di Calamandrei? Se così fosse non ci sarebbero speranze. Ma Calamandrei scriveva subito dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale. Poi c'è stata la Resistenza. C'è stato – per brevità parlo per simboli – il massacro della famiglia Cervi.

Dopo la guerra si è svolto quello straordinario processo civile che ha visto collaborare tutte le forze politiche, di destra e di sinistra, che avevano dato vita alla Resistenza, un processo in cui ha operato come protagonista lo stesso Calamandrei e che ha generato la nostra «bella Costituzione», oggi in pericolo di morte.

In seguito hanno ripreso poco a poco il sopravvento i vecchi vizi. Io credo però che le tragiche esperienze del fascismo, della guerra e della Resistenza abbiano lasciato, in molti, segni indelebili sotto la superficie: questo spiega perché nel dopoguerra ha avu-

to luogo un sia pur lento e tormentato progresso civile, oggi brutalmente interrotto. L'eredità che proviene da quelle esperienze ci consente di sperare nonostante tutto, e sperare significa operare.

Se riflettiamo sui motivi dell'interruzione del progresso civile e poi dell'ascesa e della permanenza al potere di Berlusconi, dobbiamo riconoscere che le responsabilità dell'opposizione sono grandi. Non pochi suoi esponenti hanno fatto robusti favori a Berlusconi – alcuni se ne sono perfino vantati con lui – anche se erano contro la legge, forse, chissà, illudendosi di ottenere la sua gratitudine politica. Altri sono arrivati ad esaltare Craxi: è lui che ci ha regalato Berlusconi e lui stesso aveva ammesso, con spavalderia e senza pudore, la propria condotta. Quegli esponenti sono giunti a irridere Enrico Berlinguer, un passatista che aveva sostenuto, come già Carlo Cattaneo, come già Gaetano Salvemini, come già Ernesto Rossi, come già Piero Calamandrei, che la morale non può essere separata dalla politica, pena la putrefazione e il regresso economico oltre che civile dell'intera società.

Di recente alcuni leader dell'opposizione in varie circostanze hanno riconosciuto di aver fatto gravi errori. Ma per convincere tutti che intendono veramente cambiare strategia, alle parole debbono far seguire i fatti: smettendo di litigare e abbandonando la difesa a oltranza delle loro meschine posizioni di potere personale, una difesa che porta all'esclusione dei «non addetti ai lavori». La politica non deve essere monopolistica, ché allora è dittatura: è democratica solo se è aperta a tutti. Le formule sono diverse: una è quella del grande Ulivo, un'altra è la Federazione. I

nomi contano poco. Se l'opposizione non fa sul serio, la conclusione, bisogna ribadirlo, è una nausea e quindi un astensionismo dilaganti, col conseguente trionfo del berlusconismo, ossia dell'Italia descritta con angoscia da Calamandrei.

I CATTOLICI PER BENE E SUADELA*

I cattolici per bene

La crisi della società italiana, che ha origini antiche e che il governo Berlusconi ha reso più grave, si è ulteriormente aggravata con l'esito del referendum sulla fecondazione assistita¹. Sta emergendo un nuovo clericalismo che non può non essere accompagnato da un nuovo anticlericalismo. Per la nostra convivenza civile il pericolo è mortale. Vedo una sola via d'uscita: che i laici e i cattolici di buona volontà esprimano con totale franchezza tutte le critiche che in coscienza si sentono di rivolgere ai propri simili e agli altri.

* Il capitolo riunisce tre articoli apparsi sull'«Unità», qui presentati come paragrafi successivi: *Io e i cattolici per bene*, 8 settembre 2005; *Cattolici per bene: Ernesto Rossi, per esempio*, 9 settembre 2005 (questo titolo è da ritenere una svista: Ernesto Rossi infatti era un laico. Di conseguenza il testo è stato intitolato correttamente, dallo stesso Paolo Sylos Labini, *Ernesto Rossi, persona civile*); *L'Italia ha perso la sua anima civile*, 10 settembre 2005.

¹ Il referendum per abrogare la legge che impedisce la fecondazione assistita si è tenuto il 12 e il 13 giugno 2005. I votanti in Italia sono stati solo il 25,9%, pertanto il referendum non ha raggiunto il quorum necessario per essere ritenuto valido. La stragrande maggioranza dei votanti, circa 10 milioni di cittadini, si è espressa a favore dell'abrogazione della legge.

Con l'articolo apparso il 21 giugno 2005 sull'«Unità»² Paolo Flores D'Arcais ha avviato un discorso di questo tipo. Il mio taglio è diverso ma l'obiettivo è lo stesso. Essere spietatamente franchi significa evitare come la peste ogni ipocrisia e ogni rispetto umano. Si sentono fare sia da laici sia da cattolici dichiarazioni nobilissime, quasi commoventi: gli uni e gli altri si indignano per le nefandezze degli uomini, ma poi agiscono in modo ignobile. Si tratta solo di «apparire», non di «essere». A mio giudizio anche Carlo Marx è colpevole, gravemente colpevole, di indignazione strumentale, cioè di ipocrisia: denuncia con parole di fuoco le nefandezze dei «borghesi» ma poi, machiavellicamente, consiglia ai comunisti di praticare nefandezze anche peggiori per il trionfo della rivoluzione. Il fine giustifica i mezzi? Non è vero: mezzi barbari imbarbariscono il fine stesso.

Il discorso è molto serio e mi obbliga a dire come la penso in materia di religione e a richiamare per sommi capi i miei punti di vista, alcuni noti, credo, altri no. Non sono credente, ma ho grande rispetto per chi crede e si comporta di conseguenza. Penso che tanti e tanti, anche i più cinici, siano tormentati da quando hanno l'età della ragione dal dilemma della religione, ossia da due problemi: il senso della vita e la prospettiva della morte. Quando la signora in nero si presenterà al mio cospetto, la tratterò – mi auguro di essere coerente – con cortesia e con «arguzia», come dice e come probabilmente ha fatto il mio amico Adamo Smith e come certamente ha fatto il

² Paolo Flores D'Arcais, *La vittoria di Dio*, «l'Unità», 21 giugno 2005.

mio amico e maestro Gaetano Salvemini il quale, quando stava per «chiudere gli occhi alla luce», ebbe la visita di due studentesse che si accostarono trepidanti e commosse al maestro che stava per morire (e lui lo sapeva bene): «Come siete carine! – disse. – Se mi rimetto vi sposo tutte e due».

Ho conosciuto negli anni molti preti, alcuni missionari, alcuni vescovi, e ho avuto con loro ottimi rapporti. Ho conosciuto diversi politici democristiani che erano credenti, e per certi periodi ho collaborato con loro: il rapporto di stima era reciproco. Sulla Chiesa di Roma debbo ammettere che faccio fatica a dimenticare i lunghi periodi bui: l'Inquisizione e le torture, la politica che, in quanto azione di Stato, puntava sulle potenze straniere e ha quindi reso impossibile per secoli l'Unità d'Italia. Faccio fatica a dimenticare le nefandezze commesse dallo Stato pontificio che usava la religione come *instrumentum regni*. Nel mio sforzo di «dimenticare» vengo aiutato quando il vertice della Chiesa si comporta bene, mi sento ostacolato quando si comporta male.

Ho tanti anni addosso: sono nato nel 1920. Mia madre era una donna genuinamente religiosa, intelligente e intrepida. Mio padre era, per educazione, blandamente cattolico, era antifascista e quindi – dopo l'«uomo della provvidenza» – sempre più ostile alle gerarchie ecclesiastiche, non alla religione in quanto tale. La madre di mia madre era la sorella di Giustino Fortunato, un liberale vero che si rese immediatamente conto del pericolo rappresentato dal fascismo. Ruppe col suo amico Benedetto Croce, che per anni fu decisamente filo-fascista al punto da vo-

tare, al Senato, a favore di Mussolini dopo l'assassinio di Matteotti. Solo in seguito, col *Manifesto degli intellettuali*, Croce divenne il vessillo dell'antifascismo; se avesse assunto subito quella posizione forse avrebbe contribuito a bloccare il fascismo, la sua influenza era enorme. Sono stato allevato in quel clima.

Mio padre viveva quasi isolato: uno dei suoi pochi amici, un ebreo, fu deportato in Germania quasi alla fine della guerra. Sono stato chiamato sotto le armi nel 1942 e sono diventato ufficiale il 6 settembre 1943. Ho toccato con mano la nostra vergognosa impreparazione, che non esito a definire criminale. Criminale era anche quel gerarca fascista che si arricchì fornendo all'esercito scarponi coperti con strisce di cuoio con dentro cartone, ciò che contribuì all'umiliante figura che facemmo in Albania, Grecia e Russia. Dopo l'8 settembre 1943 tornai a Roma e mi iscrissi a un gruppo di partigiani. Ma il mio tentativo di fare l'eroe è fallito ed eccomi qua.

Ero riuscito a laurearmi nel luglio 1942 con una tesi, scelta da me, sui rapporti tra innovazioni e sviluppo economico. Nel preparare la tesi conobbi Adamo Smith economista, solo molti anni dopo ho conosciuto Smith filosofo. Concorsi a una borsa di ricerca e la vinsi e nel '48 andai in America per un anno. Ad Harvard, dove insegnava Joseph Schumpeter, aveva insegnato storia anche Gaetano Salvemini. Mio padre, che era antifascista e pugliese come Salvemini di cui aveva una stima grandissima, mi presentò a lui con una lettera. Salvemini mi accolse con cordialità, anzi con affetto, e mi adottò subito come nipote. Salvemini viveva in una residenza universitaria. Nel gennaio del '48

dovette essere ricoverato in una clinica, dove rimase circa un mese. Io lo andavo a trovare tutti i giorni e gli facevo da segretario: lui mi dettava le lettere a personaggi assai diversi e le firmava col suo caratteristico sgorbio. Fra le altre scrissi sotto dettatura una lettera a don Luigi Sturzo. I due avevano l'uno per l'altro una stima grandissima, mai incrinata. Quando si rimise, Salvemini venne ad abitare in una stanza vicina alla mia, in una pensione gestita da una vedova americana notevolmente colta. Ogni mattina, per mesi, uscivamo insieme e io, ben consapevole di avere a che fare con una fetta di storia patria, mi preparavo una domanda. Quando tornammo in Italia andai spesso a trovare Salvemini a Firenze e, negli ultimi anni della sua vita, a Punta di Sorrento dove era ospite dei suoi cari amici. Qualche volta veniva a Roma, ospite di Ernesto Rossi, suo amico intimo e allievo. Andandolo a trovare conobbi Ernesto e stabilii un'amicizia che è durata fino alla sua scomparsa. Salvemini e Rossi erano visti come «mangiapreti». In realtà erano anticlericali e quando incontravano un fervente cattolico che fosse un uomo civile lo rispettavano senza riserve. Ecco quello che Salvemini scrisse di don Sturzo – la citazione fu fatta da don Tonino, vescovo di Molfetta, il 6 ottobre 1988, in occasione delle giornate salveminiane promosse dal Comune di Molfetta, amministrato da democristiani (il sindaco mi aveva invitato a tenere la relazione di base). Forse l'anima pulita del suo laicismo la si può cogliere in questo splendido giudizio che egli dà su don Sturzo:

Il clericale domanda la libertà per sé in nome del principio liberale, salvo poi sopprimerla negli altri, non appe-

na sia possibile, in nome del principio clericale. Don Sturzo non è clericale. Ha fede nel metodo della libertà, per tutti e sempre. È convinto che, attraverso il metodo della libertà, la sua fede prevarrà sull'errore delle altre opinioni per forza propria, senza imposizioni più o meno oblique. E questo, credo, era quel terreno comune di rispetto alla libertà di tutti e che rese sempre possibile la nostra amicizia, al di sopra di ogni dissenso ideologico.

Ernesto Rossi, persona civile

Ernesto Rossi, lo sappiamo tutti, scoprì e denunciò Tangentopoli ben prima dei giudici di Milano. Ogni settimana c'era una sua denuncia sul «Mondo» di Pannunzio, al quale anch'io ho collaborato. Una volta denunciò un imbroglio organizzato nel ministero dei Trasporti da un gruppo di alti burocrati. Titolare del ministero era un giovane democristiano, persona civile e onesta, che fece fare un'indagine, si convinse che Ernesto aveva ragione e stroncò l'imbroglio. Il ministro era Oscar Luigi Scalfaro: sul «Mondo» Ernesto gli tributò un encomio solenne e poi gli fece una visita. Ancora oggi, se si parla di Ernesto a Scalfaro, gli si inumidiscono gli occhi.

Dopo tanti anni non è più un'indiscrezione rendere noto che spesso Ernesto andava a trovare il ministro e poi il primo ministro Antonio Segni, che gli chiedeva consigli. Nel 1955 nel nostro paese erano stati trovati giacimenti di idrocarburi (petrolio e metano). L'ambasciatrice americana era Clara Booth Luce, ultra-reazionaria, che dietro le quinte premeva affinché una grande compagnia del suo paese ottenesse in concessione buona parte della Valle Padana e perché l'I-

talia adottasse una legge petrolifera di tipo coloniale, simile a quella libica del re Idriz, nettamente favorevole alle compagnie. Segni era accerchiato. Per aiutarlo un economista americano di fama internazionale, nostro amico, Paul Rosenstein-Rodan, gli consigliò di predisporre una legge simile a quelle in vigore negli Stati Uniti e in Canada, che tutelano l'interesse pubblico: non era possibile, per l'ambasciatrice, osteggiare un tale progetto. Segni chiese il parere di Ernesto perché voleva inviare una sua missione composta da due persone, un economista e un giurista, a studiare sul posto il funzionamento delle due leggi, americana e canadese. Ernesto, timidamente, gli suggerì come economista il mio nome: con sua sorpresa Segni gli rispose che ci aveva già pensato; come giurista aveva pensato a Giuseppe Guarino. Allora sia io sia Guarino eravamo visti come «sovversivi». Segni dovette affrontare la violenta reazione di alcuni dei suoi e di politici di altri partiti, ma non cambiò idea. In quella circostanza fummo aiutati da Mario Ferrari Aggradi, sottosegretario con Segni, e da Guido Cortese, ministro dell'Industria, liberale.

Per la preparazione della legge scrivemmo un lungo rapporto sulla nostra missione, che era durata un mese; avevamo visitato molte città, incontrato più di cinquanta manager delle grandi compagnie in America e nel Canada, a Città del Messico avevamo incontrato il presidente dell'ente idrocarburi messicano. Il rapporto fu pubblicato in forma di volume nella collana diretta dal grande giurista Tullio Ascarelli, Ferrari Aggradi scrisse la prefazione. Il rapporto attirò l'interesse di una grande compagnia americana

che operava in Sicilia, la Gulf. Il presidente, italiano, mi propose di creare e poi dirigere un ufficio studi nel nostro paese, offrendomi condizioni economiche molto allettanti specialmente per uno che viveva come me in ristrettezze, ma io, allora assistente, volevo fare il professore universitario: mi dichiarai lusingato ma non accettai.

Da questa storia che ritengo importante (il petrolio è una grande ricchezza) si ricavano insegnamenti incoraggianti. In questo paese possiamo trovare persone civili in tutti i partiti. La legge che poi venne approvata è buona e funzionò bene. La concessione della Valle Padana, che con un colpo di mano stava per essere ceduta a una grande compagnia americana, fu invece data all'Eni grazie alla clamorosa denuncia fatta da Rossi sul «Corriere della Sera». Per completare il quadro aggiungo che in quel tempo don Sturzo denunciava sulla stampa gli abusi e le malefatte delle imprese pubbliche, fra cui c'era quella di Mattei. Ben conoscendo i rapporti di don Sturzo con Salvemini e immaginando (correttamente) che don Sturzo fosse a conoscenza dei miei legami con Salvemini, Segni mi dette un incarico assai delicato: andare a far visita a don Sturzo, che viveva in un convento fuori Porta San Giovanni, per mettere bene in chiaro, col dovuto rispetto, che il pericolo dominante era quello di un intervento americano a favore delle grandi compagnie: data la rilevanza del petrolio, il nostro paese correva il rischio di precipitare in una condizione semicoloniale. La difesa da questa minaccia poteva essere rappresentata da Mattei.

Andai a trovare don Sturzo e feci del mio meglio.

Ezio Vanoni, ministro per le Finanze, che conobbi in quelle circostanze, era totalmente d'accordo con Segni. Per estrema chiarezza aggiungo che nessuno di noi era animato da sentimenti antiamericani. Per quanto mi riguarda io avevo svolto studi e ricerche negli Stati Uniti, dove ho vari amici e dove ho pubblicato diversi libri. Tantomeno era antiamericano Gaetano Salvemini, che negli Stati Uniti aveva trovato asilo e aveva insegnato per molti anni a Harvard. È vero: verso la fine della guerra scrisse un libro con Giorgio La Piana (*What to do with Italy?*)³, in cui denunciava, in base a documenti inoppugnabili, come Roosevelt intendesse dare mano libera a Churchill, che per l'Italia voleva un fascismo senza Mussolini. A impedire quello scempio dette un contributo il libretto di Salvemini e di La Piana, ma certo il contributo di gran lunga più importante fu portato dalla Resistenza. Diversi politici americani si adirarono per l'attacco a Roosevelt, ma l'ira fu presto superata perché tutti coloro che conoscevano Salvemini, pur considerandolo un «rompiscatole», lo amavano e gli avevano affibbiato l'affettuoso nomignolo di *mother-in-law of democracy* (la suocera della democrazia).

Antonio Segni: sono rimasto sempre in ottimi rapporti con due dei suoi figli, Celestino e Mario. Il primo è scomparso, il secondo ha acquisito molti meriti politici, fra cui quello di resistere a tutte le offerte del Cavalier Berlusconi.

³ Vedi Gaetano Salvemini e Giorgio La Piana, *What to do with Italy?*, V. Gollancz, London 1943 (trad. it. *La sorte dell'Italia*, Edizioni U, Roma 1945).

La storia del petrolio è edificante. Un'altra storia un po' meno edificante, soprattutto oggi, è quella della norma costituzionale secondo cui c'è libertà di creare scuole private ma «senza oneri per lo Stato». Io e altri abbiamo sudato sette camicie per cercare di dimostrare l'ovvio, ossia che «senza» significa «senza» e non «con». Una volta ebbi una polemica su «Repubblica» con Ciriaco De Mita, allora presidente del Consiglio. Ho annoverato sette sofismi con cui si voleva far credere che «senza» in realtà significasse «con». La difesa più sottile è venuta da Giulio Andreotti, il quale ha sostenuto che nel dibattito alla Assemblea Costituente i democristiani cedettero perché un esponente della parte avversa concordò con l'idea che quel comma mirava solo a stabilire che lo Stato non aveva l'obbligo di sostenere oneri: il comma escludeva l'obbligo ma non la facoltà! Il sofisma è acuto ma è pur sempre un sofisma: il concetto è quello espresso dalle parole. Se una norma costituzionale non piace, in un paese civile la si abolisce con le dovute procedure, non la si aggira. Oggi stiamo assistendo alla spudorata inosservanza della norma costituzionale. Di più, abbiamo assistito all'assunzione tra i dipendenti pubblici degli insegnanti di religione, scelti dai vescovi, fuori da ogni concorso pubblico.

Suadela

E veniamo al governo Berlusconi: chi ha contribuito alla sua ascesa?

A mio parere i principali responsabili sono tre. Primo, l'ignoto inventore del trucco in base al quale

è stata aggirata la legge del 1957 secondo cui non sono eleggibili i titolari di concessioni di notevole entità economica. Anche per un imbroglio serve una giustificazione, e quell'ignoto l'ha fornita. Già in precedenza Craxi aveva fortemente assecondato l'ascesa di Berlusconi.

Quando Martinazzoli e altri ministri – persone civili – si ribellarono di fronte ai soprusi che Craxi compiva per aiutare Berlusconi, Andreotti, presidente del Consiglio, li sostituì fulmineamente.

Invece bisognava opporsi in tempo al berlusconismo per non incappare nella maledizione delle nuove generazioni.

Ultimo atto: il referendum sulla fecondazione assistita. Si dice: le gerarchie ecclesiastiche hanno stravinto. Io dico: no, hanno straperso sul piano che veramente conta – soprattutto per la Chiesa –, che è quello etico. La «vittoria» si basa su due «furbate» e su un dato di fatto. Prima furbata: predicando l'astensione si parte da un 25-30% di persone che non votano mai nei referendum. Seconda furbata: raccomandando l'astensione si volevano scoraggiare quelli che, in piena coscienza, volevano votare no. Meglio non fidarsi. Meglio l'astensione. Il dato di fatto era che i quattro quesiti apparivano oscuri alle persone di media cultura, che per questo motivo non hanno votato. È stato uno sbaglio delle autorità ecclesiastiche puntare sulle oblique imposizioni piuttosto che (per usare l'espressione di don Sturzo) sulla civile opera di persuasione, del tutto legittima.

Quando il governo Berlusconi è stato in crisi c'è stata una nobile gara tra vari aspiranti che volevano

prendere il posto del leader con l'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche. C'è stato Marco Follini. Ma è noto o no a quelle gerarchie che l'alter ego è Cuffaro? In un'intervista al «Corriere della Sera»⁴ parlai di lui fondandomi su inoppugnabili dati di fatto. Cuffaro replicò con una lettera pubblicata dallo stesso giornale: si dichiarava offeso e amareggiato e sembrava che volesse concludere preannunciando una querela. Invece no: con un salto logico dichiarava di volermi offrire, per il bene della Sicilia, una consulenza, in quanto economista. Era umorismo o che altro? Non lo so. Pierferdinando Casini con gravissima scorrettezza, per dire il meno, ha voluto esprimere la sua solidarietà al suo amico Marcello Dell'Utri, telefonandogli mentre i giudici erano riuniti in Camera di Consiglio. Ma i giudici non hanno dato peso all'intervento. Rocco Buttiglione, filosofo, è assai ben visto dalle gerarchie: conta, anche se non è di primo piano, ma conta. Ma lo sanno o no, quelle gerarchie, chi è il suo braccio destro? È Giampiero Catone, indagato per ipotesi di reati finanziari. Al tempo stesso le gerarchie hanno accettato senza battere ciglio i servizi di «atei devoti» (!). In generale: tutelare la vita va bene, il resto no.

I «favori» che le gerarchie hanno ottenuto dal governo Berlusconi sono tanti e tanti. Alcuni li ho già ricordati. È stato vantaggioso per la causa? Da laico, da non credente, ma da cittadino che tuttavia si rallegra quando le gerarchie si comportano in modo civile e

⁴ Virginia Piccolillo, *Altolà girotondino. «Totò Cuffaro? Mai con l'Unione»*, «Corriere della Sera», 17 aprile 2005. La replica di Cuffaro è del 18 aprile 2005, sempre sul «Corriere».

si rattrista in caso diverso, rispondo no, sotto l'aspetto etico certamente no. Mi viene in mente l'apologo del piatto di lenticchie e della primogenitura, con una variante. Da bambino mia madre preparava spesso un piatto di lenticchie che però, prima di cucinare, puliva con grande cura. Le chiesi perché. Vedi, mi rispose, spesso tra le lenticchie ci sono piccoli sassolini, e se non li tolgo tutti c'è il rischio che si spezzino i denti. Ecco: penso che le gerarchie ecclesiastiche si comportano come coloro che barattano la primogenitura – il prestigio morale – con un piatto di lenticchie, per di più con tanti sassolini.

Non sono mai stato iscritto a partiti. Comunque mi sono sempre riconosciuto nella corrente del liberalsocialismo. Ho avuto cari amici in diversi partiti: Antonio Giolitti per fare solo un nome. E oggi? Oggi, da un anno, faccio parte del «Cantiere per il bene comune». Siamo sei, i promotori, di provenienza assai diversa: Giulietto Chiesa, Antonello Falomi, Diego Novelli, Achille Occhetto, Elio Veltri e io. Qualche volta, specialmente al principio, ci sono state divergenze, ma le abbiamo superate facilmente poiché fra noi c'è stima reciproca – siamo tutti persone pulite, il che in Italia non è poco. In particolare Achille Occhetto ha avuto il merito, quando era al vertice del Pci, di aver contribuito in modo decisivo a far assegnare un ruolo importante ad Altiero Spinelli nella costruzione dell'Unione Europea. Spinelli era stato comunista ma già in carcere aveva rotto con il suo partito ed era diventato amico e collaboratore di Ernesto Rossi: lui, Ernesto ed Eugenio Colorni scrissero a Ventotene il *Manifesto della federazione europea*.

Proprio perché siamo persone oneste, non condizionabili – pensate un po', chiediamo che il centrosinistra se va al governo inserisca come preambolo un codice etico simile a quello di Zapatero⁵! –, come gruppo abbiamo la vita difficile anche se oggi cominciamo a vedere segni incoraggianti. Tutti e sei non amiamo le «imposizioni più o meno oblique». Tutti e sei ci

⁵ Riportiamo la parte centrale delle *Proposte del «Cantiere» ai candidati alle elezioni primarie dell'Unione dell'ottobre 2005*.

«Nelle elezioni primarie il “Cantiere” darà indicazione di voto per i candidati che concordano pubblicamente con le seguenti affermazioni, da inserire nel programma dell'Unione.

Questione morale, codice etico, legalità: la questione morale è politica e riguarda le istituzioni, i partiti, le organizzazioni sindacali e di categoria, i singoli. Essa non può essere né confusa né assimilata ad una questione giudiziaria e penale, della quale si deve occupare, nella sua autonomia, la magistratura.

Dilatazione dei costi della politica, violazione delle regole del mercato e commistione tra politica e affari, scarsa trasparenza e moltiplicazione dei conflitti di interesse, evasione fiscale incontenibile, omologazione dell'informazione e accesso alla televisione di una ristretta cerchia di dirigenti di partito, migrazioni da una coalizione all'altra, minano dalle fondamenta il tessuto democratico del paese e corrompono la democrazia.

Per questo chiediamo innanzitutto l'abrogazione delle leggi *ad personam* e *contra personam* del governo Berlusconi (falso in bilancio, Cirami, Salvapreviti, ordinamento giudiziario). Chiediamo un impegno per: a. cessazione di ogni forma di occupazione dello Stato e delle pubbliche amministrazioni da parte dei partiti; b. radicale revisione della legislazione sulle nomine, abbandonando la logica dello *spoils system* e ripristinando la selezione attraverso seri concorsi pubblici; c. spezzare l'intreccio tra politica e affari considerando politicamente, moralmente e giuridicamente inaccettabile l'utilizzazione della pubblica amministrazione da parte dei partiti in contrasto con i principi di imparzialità e buon andamento previsti dall'articolo 97 della Costituzione; d. la netta separazione tra politica e affari e una denuncia esplicita della tendenza a formare blocchi politici in difesa di contendenti nelle varie scalate speculative finanziarie, entrando così direttamente nel gioco del mercato e della libera concorrenza, togliendo alla politica stessa la sua funzione regolatrice generale, al di sopra

adoperiamo – ho scritto questo articolo d'accordo con gli altri – per scongiurare la nuova spaccatura tra clericali ed anticlericali. Tutti e sei crediamo al metodo della libertà, ossia alla persuasione, che i greci vedevano come una semidea, Peito, e i romani chiamavano con un nome bellissimo, Suadela. Ecco: per noi la via della civiltà si chiama Suadela.

degli interessi economici e corporativi in campo; e. il contenimento drastico dei costi della politica nelle istituzioni nazionali, regionali, locali e nelle società ed enti a partecipazione pubblica; f. la lotta vinta al trasformismo: dimissioni dalla carica di chi passa da una coalizione all'altra e divieto di candidature nelle assemblee elettive e di nomina negli enti, almeno per tre anni, dal momento del passaggio; g. l'approvazione delle proposte contenute nel codice etico del «Cantiere», consegnato a Prodi nel 2004: nomina di un Collegio di garanti i quali garantiscono il rispetto di regole riguardanti la sospensione dagli incarichi di persone condannate in primo grado per reati gravi e contro la pubblica amministrazione; l'esclusione dalla politica di persone con immagine pubblica scarsamente trasparente, di persone condannate con sentenza definitiva o che abbiano patteggiato la pena; la rimozione dei conflitti di interesse e le incompatibilità; h. la istituzione di una autorità anticorruzione indipendente dal governo e dai partiti e la regolamentazione delle lobby; i. l'approvazione di una legge sulla responsabilità giuridica dei partiti, la certificazione dei bilanci degli stessi in base alle norme del Codice Civile e il controllo effettivo delle spese elettorali dei candidati [...].».

Il testo completo del documento è disponibile sul sito www.ilcantiere.org.

UN PAESE DI CAMERIERI*

D. Professor Paolo Sylos Labini, la caratteristica più pernicioso di questo centrodestra è l'incompetenza o la scarsa attenzione alla legalità?

R. Tutt'e due. L'incompetenza e la scarsa attenzione alla legalità sono intrecciate: Berlusconi per mantenersi al potere ha bisogno di camerieri, i quali possiedono la peculiarità di obbedire, ma quasi mai quella di essere colti. La loro abilità è servire. Chi possiede un qualche valore e una qualche competenza, non può essere servo fino in fondo, quindi con Berlusconi non dura. A un mio amico che è andato con Berlusconi, dissi: guarda, non è sufficiente che tu t'inchini. Adesso ha capito che avevo ragione, però io gli ho tolto il saluto. I miei rapporti con il prossimo vengono meno quando lo vedo fare il servo. Allora parte il disprezzo.

D. La famosa Seconda Repubblica è mai veramente esistita?

* Questa intervista di Marcantonio Lucidi a Paolo Sylos Labini è stata pubblicata dal periodico «Avvenimenti», sul numero 38, del 30 settembre - 6 ottobre 2005.

R. Si tratta di un ectoplasma, di un pasticcio gigantesco, di un equivoco di questa destra che non è una destra, e d'una sinistra – di buona parte della sinistra – che fa un'opposizione di facciata, un'opposizione di cartapesta. E maltratta persone come me tacciandole di demonizzatori, di gente cioè che, secondo gli «antidemonizzatori», porta avanti una critica così forte da fare il gioco del criticato. Ma questa mia critica si fonda su basi incontrovertibili e questa demonizzazione alla fine porta la gente a capire: ci vuole tempo, ma produce il suo effetto. Massimo D'Alema commissionò un'indagine a un sondaggista di seconda categoria per dimostrare che i demonizzatori, fra i quali anche Bobbio e Galante Garrone, quand'erano vivi, e Travaglio, portavano con la loro critica acqua al mulino di Berlusconi. E invece, malgrado la modesta qualità del sondaggista, si venne a dimostrare il contrario. Quando Nanni Moretti disse sul palco di piazza Navona che con questi non avremmo mai vinto, D'Alema mi si avvicinò per dirmi: professore, lei mi detesta. No, risposi, io detesto la sua politica. Adesso il vento è cambiato, comincio a diventare accettabile. Però non sono contento. Mi vergogno di essere italiano. Tutto quello che faccio, lo faccio per dimostrare di non essere italiano.

D. *Allora lo fa per dimostrare d'essere di sinistra?*

R. Qui si fa ancora la distinzione fra destra e sinistra, ma in questo paese non ha più alcun senso. La vera distinzione oramai è fra le persone civili e gli opportunisti. Destra e sinistra rappresentano categorie che non possiamo più permetterci, sono diventate un lus-

so. Esistono e vanno relativamente bene nel resto del mondo, per il nostro paese sono fuori luogo o valgono assai parzialmente.

D. *Quali sono le cause fondamentali della grande crisi - politica, istituzionale, economica - che stiamo vivendo? Si può parlare, prendendo come data di riferimento il 1989, di un «ventennio di transizione»?*

R. Siamo sempre in transizione. Il problema di fondo è storico e nasce con le dominazioni straniere. Nell'Italia del Nord dal Mille al Duecento, dopo la civiltà comunale caratterizzata dall'autogoverno, prevalsero le lotte fra fazioni, guelfi e ghibellini, alimentate dal conflitto fra Papato e Impero, conflitto che aprì le porte alle potenze straniere prima che si potesse avviare l'unificazione. Ora, il condizionamento straniero genera il meccanismo del servilismo. «Ahi serva Italia, di dolore ostello!» dice Dante. E incomincia la lebbra. La corruzione diventa di casa perché il suddito non ha vantaggi e diritti pari a quelli dei dominatori e cerca di ottenerli in modo indiretto. Aggirare le leggi diventa «morale» e «morale» diventa l'evasione fiscale. Tutto ciò intacca la dignità del popolo perché la gente pensa innanzitutto a cavarsela. Nell'Italia centrale gravi furono le responsabilità dello Stato pontificio, che praticava la tortura, promuoveva l'Inquisizione, usava la religione come *instrumentum regni*, appoggiandosi anche qui su potenze straniere per preservare il suo potere. La Chiesa ha ritardato l'unificazione del paese e perpetuato lo stato servile della popolazione. Al Sud la dominazione straniera è stata aggravata dalla mancata espe-

rienza dei comuni autonomi, dalle incursioni dei pirati e dalla malaria. Oggi risentiamo ancora di quel passato, ecco perché in gran parte siamo servi. Se vogliamo migliorare dobbiamo sottoporci a un'analisi impietosa. Questo ventennio di transizione è stato una fogna.

D. A proposito di Chiesa, la sconfitta referendaria e l'elezione di Ratzinger sembrano avere dato forza al conservatorismo cattolico e all'interventismo del Vaticano nella politica italiana. È così?

R. Ricordo una battuta di Beniamino Andreatta, adesso è venuta fuori e tutti la conoscono: «I miei amici democristiani sono tutti atei devoti». Quelli al vertice della gerarchia ecclesiastica, come il cardinal Ruini, continuano a fare leva sulla paura dell'inferno e si presentano come i detentori di una morale. Ma non è vero. Il loro ragionamento è machiavellico: tutto ciò che giova alla Chiesa è bene. Con questo criterio hanno difeso uno come Fazio. Ricevere Oriana Fallaci è un'azione sbagliata, sono cose che si pagano. Tuttavia, prendiamo la questione della convivenza fra gay: francamente, io non vedo la necessità di armare tutto questo clamore politico per una faccenda che si può risolvere con degli accordi privati. Prodi su questo problema ha fatto un ragionamento assai blando, e le gerarchie ecclesiastiche lo rifiutano comunque. Allora rischieranno di ritrovarsi in Italia come in Spagna, la «cattolicissima» Spagna. Quanto al referendum, si dice che il Vaticano abbia stravinto e invece ha fatto ricorso a una «furbata»: meglio non fidarsi e scoraggiare chi in piena co-

scienza voleva votare no, meglio l'astensione. Invece di praticare una civile persuasione le gerarchie ecclesiastiche hanno puntato sull'imposizione, così la Chiesa ha straperso sul piano per lei veramente importante, quello etico.

D. Questione morale dunque. È ancora attuale? E in che termini?

R. Le persone oneste, civili, sono pochissime e io mi sento umiliato. Fu Licio Gelli a facilitare l'ascesa di Craxi. Quest'ultimo assecondò quella di Berlusconi con l'appoggio di Andreotti il quale, da presidente del Consiglio, sostituì i ministri, le persone civili come Martinazzoli, che si ribellarono ai soprusi di Craxi in aiuto del Cavaliere. Bisogna dire che non è vero che siamo tutti ladri, ma chi afferma questa semplice verità viene tacciato di moralismo da gente come Giuliano Ferrara. La nazione intera è immersa nella questione morale. Spesso i filosofi italiani, influenzati da quelli tedeschi, sono dei fabbricanti di fumo acre. Così Cacciari sostiene che la questione morale non esiste. Esiste eccome, invece, e riguarda tutto il paese. Anche qui bisogna ricordare Machiavelli e affermare però che i suoi criteri sono cinquecenteschi, appartengono al tempo in cui il capitalismo industriale non esisteva. Per Trotsky la morale borghese è ipocrita, ecco invece la vera morale: tutto ciò che aiuta la rivoluzione è morale. Chiedo: anche ammazzare la mamma? Il fine giustifica i mezzi? Io dico che i mezzi condizionano i fini e i fini dipendono dai mezzi. Se per dare da mangiare a mio figlio gestisco il traffico di baby prostitute, sono un individuo ignobile.

D. Secondo lei, l'avventura di Berlusconi è finita?

R. Prima di andarsene, le tenterà tutte. Dirà bianco per nero e nero per bianco come nel caso di Fazio, che Berlusconi non riesce a scaricare. Il governatore è appoggiato dalla Lega e da Ruini, poteri forti che il Cavaliere non può trascurare. Ora, per quanto riguarda il governo di centrodestra, si possono fare tutte le critiche che si vuole, per esempio alla sua politica economica. Tuttavia il problema vero è il progetto di base, rivelato dallo stesso Berlusconi in un momento di sincerità quando disse a Biagi che entrava in politica per evitare guai con la giustizia e per salvare la «roba». Poi, quali mezzi s'impiegano per raggiungere l'obiettivo, non importa. Quindi chissà cos'altro si inventerà.

D. Ma il centrosinistra è in grado di salvare il paese?

R. A me certe volte sembra di fare concorrenza a Giacomo Leopardi quando criticava duramente il carattere nazionale. Berlusconi è uno dei casi peggiori di cancro; gli oppositori fasulli sono comunque un tipo di cancro meno grave. La coalizione di centrosinistra ha bisogno di un minimo di coesione per battere Berlusconi. Ma batterlo come, con cosa? Con metodi berlusconiani non va bene, poi la gente si chiederà dove sta la differenza. Quindi le speranze si appoggiano su Prodi. Poi c'è anche il fatto che esistono gruppi di poche persone, in genere viste come soggetti pericolosi, che riflettono e, senza fare «calcoletti», cercano di far valere determinate posizioni. Noi del Cantiere ci proviamo. C'è l'idea che siamo stravaganti, però forse saremo d'aiuto per combattere questa marea montante di fango che avanza.

D. *Quindi una seppur flebile speranza c'è?*

R. Sì, nei piccoli gruppi vedo qualche possibilità. La gente motivata, civile, colta, che sa guidare gli altri, rappresenta una minoranza. Tuttavia anche la Resistenza era formata da una minoranza, epperò dinamica, nella quale tutte le componenti della società italiana, anche i monarchici, erano attive. Non tutto è marcio. La via della persuasione è difficile, ma è l'unica che assicura civiltà e libertà.

L'AUTOSTIMA, L'ONORE, LA DIGNITÀ E L'AMOR PATRIO*

Adamo Smith

In questo mio breve intervento faccio riferimento ad Adamo Smith, che è il mio pensatore preferito. Smith è considerato il fondatore dell'economia moderna e credo che sia una definizione abbastanza appropriata, anche se convenzionale: ma, prima di essere un economista, è un filosofo. In precedenza c'erano stati numerosi pensatori in campo economico, diversi italiani di grande rilievo, qualcuno napoletano; poi c'era stato il gruppo francese dei Fisiocrati; finalmente viene Adamo Smith, filosofo e poi economista. Fino ad oggi la sorte di questo grande pensatore è stata infelice, perché gli economisti hanno detto: questo economista è un fuoriclasse, ma quel che ha scritto di valido è entrato oramai nel pensiero economico ed è

* Il primo paragrafo di questo capitolo è la riproduzione dell'intervento dal titolo *Onore e autostima: attualità della concezione filosofica di Adamo Smith*, tenuto all'Accademia nazionale di scherma, in occasione del convegno «Dall'onore del gentiluomo all'onore del cittadino», Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 23 giugno 2003. Il secondo paragrafo è un testo inedito.

inutile andare alla fonte; i filosofi hanno detto: Smith è un economista, non c'interessa. Il risultato è che Adamo Smith è stato studiato poco e da pochi. Io invece raccomando caldamente di studiarlo perché Adamo Smith è non solo interessante ma anche sorprendente; tra l'altro non è affatto quel noioso uomo accademico che alcuni, soprattutto coloro che non l'hanno letto, dipingono. È invece un pensatore imprevedibile e spiritoso: spesso, ma non sempre e non troppo, perché lo spirito eccessivo diventa fastidioso. Smith ama l'arguzia, ma la ama in maniera seria e parla di arguzia e perfino di allegria anche riferendosi al momento in cui si avvicina la morte. Smith cita gli stoici; egli stesso è un po' stoico, sostiene cioè che la vita non va presa troppo sul serio. Non è vero che sia la morte il peggiore di tutti i mali, può essere una liberazione – soprattutto ma non esclusivamente per ragioni di salute – e la vita, secondo gli stoici, è un gioco, ma nel senso alto della parola.

Adamo Smith è un intellettuale straordinario: tra l'altro ha scritto un saggio sull'astronomia, e i suoi studenti hanno raccolto le *Lectures on Jurisprudence*. Ha anche scritto un piccolo libello su certe affinità tra versi inglesi e versi italiani e si è occupato di svariati altri argomenti. Smith ha curiosità quanto mai differenziate; certe volte s'arrabbia, s'indigna, pur essendo persona moderata; la sua bandiera è quella di Aristotele e quella di Orazio secondo il quale *in medio stat virtus*. Smith critica gli eccessi, predilige ciò che «sta in mezzo» e qui viene fuori il discorso dell'onore e dell'autostima.

Quella di Smith è la filosofia della «simpatia»; egli sostiene che in ciascuno di noi c'è uno spettatore im-

parziale, che simpatizza con le nostre azioni positive e «antipatizza» con le altre, è un po' come la coscienza, intesa in modo laico. Quando c'è armonia cresce l'autostima, che è un valore di cui tutti hanno bisogno, anche i farabutti e i mafiosi. Voi sapete che i mafiosi si autodefiniscono «uomini d'onore»: dicono sul serio. Se condannano qualcuno a morte, lo condannano perché sono convinti che lo meriti, in quanto ha cessato di essere «uomo d'onore». Il mafioso condanna l'uomo che tradisce la moglie (io me ne intendo un po' di mafia perché sono stato in Sicilia tre anni; l'ho studiata in maniera indiretta, vale a dire non ho avuto rapporti con mafiosi veri e propri). Credo che tradire la moglie sia vietato in ragione del rischio che comporta: il mafioso che tradisce la moglie parla con l'amante, che può svelare segreti che non vanno divulgati.

Tutti dunque hanno bisogno di stimarsi, almeno un po'. Qualcuno, tuttavia, non riesce neanche a conquistare la propria stima – non è un paradosso – e allora ricorre – è un altro concetto di Smith – all'autotringano, oppure punta sull'apparire piuttosto che sull'essere: dietro le quinte faccio quello che mi pare, l'importante è che la gente mi consideri persona per bene, di cui ci si può fidare. Ma la finzione prima o poi si scopre, cosicché questi imbrogliatori mi fanno un pizzico di compassione: bisogna avere compassione anche per i banditi e per i mascalzoni, che hanno anch'essi i loro calvari. E tuttavia, dice Smith sviluppando concetti che fanno capo addirittura a Socrate, con l'autostima bisogna stare attenti; poiché se è eccessiva la persona si monta la testa, si prende troppo sul serio e commette sbagli più facilmente, giacché

s'indeboliscono gli spiriti autocritici (questa interpretazione è mia, ma credo che Adamo sarebbe d'accordo). Neppure sottovalutarsi è giusto, giacché così si fa meno di quanto si potrebbe fare per il proprio bene e, quel che più conta, per il bene della tribù. Il giusto sta in mezzo, è l'idea dominante di tutta la filosofia di Smith. Dobbiamo chiederci: che c'entra tutto questo con l'onore?

C'entra, perché a livello generale – non più con riferimento all'onore del gentiluomo, ma all'onore del cittadino – l'autostima, quando è diffusa, diventa soddisfazione od orgoglio di appartenere a una certa comunità stimata anche dalle altre comunità, dagli altri popoli; e ciascuno vive meglio, relativamente sereno e sicuro di sé, se va a lavorare o a studiare all'estero è circondato da stima e rispetto, non da diffidenza. Oggi – sono convinto che Smith sarebbe d'accordo – in Italia abbiamo un problema grave, che rende difficile l'autostima.

Chi ce lo ricorda? Specialmente gli stranieri, a cominciare da quelli che, nonostante tutto, ci amano e oggi sono sconcertati e increduli e spesso ci criticano aspramente per spingerci a cambiare. Chi ama, critica. Di solito si tratta d'intellettuali e di giornalisti della destra moderata. Una settimana fa è venuta a trovarmi una giornalista danese e mi ha chiesto: «Ma come mai l'Italia è caduta così in basso?». Certo, come tutti sappiamo anche nel passato il nostro paese era «a civiltà limitata». E io le ho detto: «Signora, non so rispondere brevemente poiché le ipotesi sono molteplici e sono complesse: in realtà, l'Italia sono tanti paesi messi assieme, con storie diverse».

Sappiamo bene che c'è il Nord che ha avuto l'esperienza dell'autogoverno dei comuni, con vantaggi che permangono, ma con forti rivalità che hanno ostacolato l'unità nazionale. Al centro abbiamo avuto lo Stato pontificio, caratterizzato da un'amministrazione pessima. Io non sono un mangiapreti, per meglio dire, mangio i preti che non mi piacciono e sono tanti, ma ce ne sono alcuni che mi vanno bene: il grande nome è don Sturzo, con pochi altri. D'altra parte le persone civili sono poche in tutte le categorie, laici e cattolici, professori e studenti, politici e giornalisti, sono sempre minoranze, soprattutto in Italia e particolarmente in questo periodo.

Nel Sud ci sono stati i Borbone, che all'origine erano l'emanazione di una potenza straniera. Basta andare a piazza Municipio a Napoli per rendersi conto di quante dinastie si sono succedute sul trono. Il problema è che gli stranieri pensano prima al loro interesse e poi a quello dello Stato che amministrano; i Borbone, in verità, si sono poi naturalizzati (c'era addirittura uno di loro che parlava anche il dialetto, per *captatio benevolentiae*), ma prima di tutto pensavano alla patria di origine. La Sicilia, ad esempio, è stata spogliata delle sue foreste perché servivano ampi spazi per i pascoli dei cavalli, che erano necessari ai regnanti spagnoli. Come se non bastasse, il Sud non ha avuto una civiltà comunale e ha subito frequenti incursioni di pirati; c'era poi la malaria endemica. Insomma: quella del Sud è stata una storia tormentata e il risultato è un paese martoriato, economicamente e civilmente arretrato.

In un tale quadro complessivo dobbiamo chieder-

ci quali e quanti tra gli italiani abbiano sensibilità civica. Il discorso è particolarmente rilevante per il Sud, ma in realtà riguarda l'intero paese. Penso che gli italiani con senso civico non siano rari. L'uomo è polivalente e cambia nel tempo, c'è il male, c'è il bene. Hobbes diceva che il male prevale; anch'io spesso lo penso, poi mi dico che è sbagliato essere troppo pessimisti. Troviamo tradizioni di civiltà in certi strati sociali, come i contadini non poveri – i poverissimi per tanto tempo sono stati condizionati dalla fame, che ha bloccato la loro crescita civile. La nuova piccola borghesia spesso trae origine dai contadini poveri (salarati, piccolissimi proprietari equiparabili ai salarati) e da persone che appartenevano al sottoproletariato urbano; memori della fame antica, spesso queste persone sono mosse dall'ansia di far quattrini, costi quel che costi in termini morali. Molte famiglie di contadini relativamente benestanti, invece, hanno antiche tradizioni e hanno rispetto per certi valori, che non mettono neanche in discussione, perché i valori quando li cominci a discutere li logori. Poi ci sono cittadini le cui origini risalgono a tempi antichi: sono gli abitanti delle città, i borghesi di cui parla Marx; ma ne aveva già parlato il mio amico Adamo Smith e dopo di lui ne ha discusso a lungo Carlo Cattaneo, uno dei maggiori intellettuali italiani, nitido, chiaro, onesto e coraggioso. Cattaneo vedeva nelle città anche i centri della crescita culturale, oltre che dello sviluppo economico, dove operavano i cittadini attivi che diventano imprenditori nelle campagne e negli altri settori: l'industria, il commercio e i servizi.

La situazione in cui oggi ci troviamo è cupa, ri-

compaiono gravi problemi che sembravano superati; si è visto poi che in alcuni casi non erano per nulla superati. Il livello morale è ulteriormente degradato. Sono state approvate leggi fatte spudoratamente nell'interesse di determinate persone ed è stata messa in discussione persino la Costituzione, che attraverso la Resistenza che l'ha preparata è costata lagrime e sangue, accidentaccio! Oggi la Costituzione viene devastata: non è solo un rischio, in parte è un fatto. Dobbiamo chiederci: ma perché il popolo italiano non reagisce a questo? Perché non avverte un problema che è di dignità e, per tornare al nostro tema, di onore?

Il popolo italiano questo problema lo sente e non lo sente. Servi e opportunisti ci sono in tutti i paesi, ma da noi la quota è altissima: questo è motivo di tristezza, anzi di umiliazione. Certo, i nostri concittadini sono stati imbrogliati: la televisione è un'arma micidiale. Un grande storico inglese sosteneva che la radio aveva aiutato tanto Mussolini quanto Hitler a conquistare il potere. Ora se la radio ha un'efficacia pari a 10, la televisione la ha di 100 o di 1000, soprattutto quando è nelle mani di un monopolista che col danaro condiziona una notevole schiera di persone. Parlo del «Cavaliere».

Ma com'è che comanda? Ebbene, c'è tanta gente che obbedisce, per così dire, meccanicamente, perché il servilismo è assai diffuso in questo paese.

Le ultime elezioni regionali danno speranza, non è vero che tutti accettano: la gente comincia ad aprire gli occhi. In proposito voglio riferirvi un episodio.

Una giornalista straniera, nel corso di un dibattito, mi aveva posto domande sulle prospettive econo-

miche e io avevo risposto come rispondo da un paio d'anni: «Attenzione! Le prospettive sono oscure. Lo dico anche a voi: è una diagnosi non improvvisata, ci ho lavorato molto». Allora questa signora, una giornalista austriaca, mi dice: «Se lei ha ragione in Italia ci potranno essere cambiamenti politici importanti, perché, lei lo sa, molta gente ragiona col portafoglio piuttosto che con la testa». Le ho risposto: «Signora lo so, ma non è tanto il portafoglio, quanto la crescente convinzione di essere stati gabbati».

Vi ricordate bene le promesse, il «contratto con gl'Italiani». Non ci voleva un genio per capire che erano balle, lo si vedeva subito e io l'ho scritto «a caldo», il mio non è senno di poi. Negli Stati Uniti era già cominciata una crisi che non poteva non avere conseguenze negative anche in Europa. Oltre agli effetti esterni, le nostre difficoltà sono state aggravate da Berlusconi e da Tremonti che hanno avviato una politica economica fondata su prospettive fin dall'inizio ingannevoli. Allora è evidente: Tremonti ha ingannato la gente. Lo conosco Tremonti, stima zero: ha fatto di tutto per convincere gli italiani che le promesse del capo potevano essere mantenute. No! Erano false! E adesso la gente, dopo due anni, lo comincia a capire, come notava la giornalista austriaca.

La questione degli inganni e della credulità delle persone sono altri due temi cari a Smith, al mio amico Adamo (oramai lo considero un amico; certo è morto da oltre due secoli, ma non importa, ci sono amici vivi che non sono più amici, ci può essere un amico morto, che è invece amico sul serio). Ogni tanto gli chiedo consigli e lui me li dà! Cосicché un po'

della mia scienza non è mia, ma è di Adamo, che è un simpatico, è uno che s'indigna e ha *sense of humour*.

Smith, d'accordo con gli stoici, non teme la morte. La pensava così anche Salvemini, un grande intellettuale che ho frequentato a lungo. È morto non lontano da Napoli, a Punta di Sorrento, dove nella fase finale è stato accudito da suoi amici carissimi. Io lo andai a trovare due giorni prima che morisse. Sapeva benissimo che «stava per chiudere gli occhi alla luce», eppure era sereno e addirittura scherzava, fino alla fine. Non aveva rimorsi, pensava di aver fatto quello che doveva. Un'altra persona straordinaria come Salvemini è Alessandro Galante Garrone. Erano simili e molto amici. L'Italia dei Salvemini, dei Galante Garrone, aggiungiamo: dei fratelli Rosselli, degli Ernesto Rossi, degli Altiero Spinelli, non appare molto nutrita, anzi a prima vista queste persone sembrano appartenere a una sparuta minoranza. In realtà le persone non famose, ma simili a questi straordinari personaggi, sono molto numerose e sono in crescita, nel senso che, divenute consapevoli del pericolo gravissimo che stiamo correndo, diventano attive e vanno oltre la cura dei loro problemi personali. Pare che cominci a diffondersi l'indignazione e a prendere corpo una reazione provocata dalle offese alla dignità e all'«onore» dei cittadini, offese dovute alle incredibili prepotenze e alle umilianti prevaricazioni del gruppo che è riuscito a impossessarsi del potere. Dovremo ancora penare e lottare non poco, io credo, ma ritengo che non sia lontano il giorno in cui potremo liberarci di Berlusconi e della sua maggioranza, alla quale il capo fa fare quello che vuole. Potremo al-

lora tornare ad amare la nostra comunità, quella che, senza retorica, possiamo chiamare patria.

*Giacomo Leopardi*¹

Sebbene la sua erudizione fosse mostruosa Giacomo Leopardi non conosceva Adamo Smith, né l'economista né il filosofo. Il fatto sorprendente è che, ciò nonostante, le loro analisi convergono. Smith sostiene che conviene partire dall'osservatore imparziale – la coscienza critica –, la quale «simpatizza» con le azioni che le appaiono buone, e Smith spiega perché (a me sembra che voglia dire che le azioni buone sono quelle socialmente utili) e «antipatizza» con le altre. Diciamo, brevemente, che l'autostima è il risultato di una somma algebrica positiva, mentre la carenza di autostima, fino a giungere all'autodisprezzo, è il risultato di una somma algebrica nettamente negativa.

Leopardi, che a differenza di Smith si riferisce esplicitamente al nostro paese, sostiene che il guaio fondamentale sta nel fatto che l'Italia, per ragioni storiche e politiche, non costituisce una società coesa ma un coagulo di gruppi diversi, diffusi sul territorio, caratterizzati da invidie e ostilità interne, che non solo non favoriscono concordi azioni comuni ma le impediscono, mantenendo grave la disunione. In Italia domina il cinismo, che implica egoismo ed è proprio all'opposto della solidarietà. «Le classi superiori d'Ita-

¹ Ringrazio Lavinia Azzone per il testo di Leopardi da cui ho ricavato il mio. È il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, nel volume *Tutte le poesie e tutte le prose - Zibaldone*, a cura di L. Felici e E. Trevi, Newton Compton, Milano 1997 (P.S.L.).

lia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico de' popolacci. [...] Una società "stretta" [intende coesa, P.S.L.] non può durare tra uomini continuamente occupati a deridersi in faccia gli uni e gli altri e darsi continui segni di scambievole disprezzo. [...] Non rispettando gli altri non si può essere rispettati». Il cinismo, la carenza di spirito civico, non può non condurre ciascuno «alla disistima e al disprezzo e all'indifferenza somma verso se stesso». A lungo andare ciò porta a «un'indifferenza alla propria reputazione. [...] La quale indifferenza chi non sa quanto nuoccia ai costumi? È certo che il principale fondamento della moralità di un individuo e di un popolo è la propria stima costante e profonda, la cura che ha di conservarsela [e non si può conservarla vedendo che gli altri ti disprezzano, P.S.L.], la gelosia, la delicatezza e sensibilità del proprio onore. Un uomo senza amor proprio, al contrario di quel che normalmente si dice, è impossibile che sia giusto, onesto e virtuoso di carattere e d'inclinazioni, costumi e pensieri, se non di azioni».

In breve il quadro tracciato da Leopardi, che ha molti importanti punti di contatto con quello di Smith, è assai cupo. Si può obiettare: era probabilmente così allora, ai tempi di Leopardi. Poi il quadro è cambiato. È veramente così? Discuterò della questione, quanto mai complessa, nel prossimo capitolo.

C'È SPERANZA?
 IL RINASCIMENTO, IL RISORGIMENTO
 E LA RESISTENZA*

Studiosi italiani e stranieri hanno posto nel massimo rilievo il carattere straordinario e, diciamolo pure, meraviglioso del Rinascimento: è la prova che in Italia c'è un substrato di civiltà e che quindi la disperazione è del tutto fuori luogo? Se mai, toccherebbe ai paesi stranieri invidiarci e imitarci. Il Rinascimento consistette in una incredibile esplosione delle arti e delle scienze: Raffaello, Michelangelo, Leonardo, Galileo, Machiavelli, fanno tutti parte di quel periodo storico e fanno parte del cuore dell'Italia. Se è così, dovremmo essere fieri e non denigrarci.

Qui emerge tuttavia una domanda preliminare: perché Leopardi non fa il minimo cenno al Rinascimento? È una grave dimenticanza, o c'è un motivo valido?

Io credo che ci sia un motivo valido. Gli storici mettono bene in evidenza che il Rinascimento ebbe la sua genesi nelle Signorie, nei Ducati, nei Principati che seguirono la civiltà comunale, ma all'interno dei quali il sentimento di unità nazionale non poteva

* Testo inedito.

nascere o svilupparsi giacché tutti esaltavano i loro domini ed anzi favorivano artisti e scienziati per accrescere lo splendore delle proprie corti e per rafforzare la propria forza militare. Per questo fine si servivano di compagnie di ventura e attiravano presso di sé scienziati capaci di costruire nuove armi. Gli storici parlano, giustamente, di sviluppo delle arti e delle scienze e, al tempo stesso, di decadenza politica, intesa proprio nel senso di una politica nazionale. Il Papato rappresenta una sorta di principato assai particolare, che tuttavia tiene alle arti: per la guerra si affida alle potenze straniere. Lo stesso Machiavelli sente la carenza di una tale politica e perfino di tentativi seri di avviarla e cerca, a modo suo – che considero sbagliato – di rimediare a questa carenza.

Su un piano diverso stanno due esperienze straordinarie, una relativamente vicina a noi, l'altra vicinissima: il Risorgimento, da cui è nata l'Unità d'Italia, e la Resistenza, che ha dato origine alla nostra «bella Costituzione».

Il Risorgimento, che ebbe luogo oltre due secoli dopo il Rinascimento, è un movimento straordinario di carattere politico e civile. I principali attori non adottarono certamente politiche machiavelliche: Mazzini era un idealista e Cavour – che pure usò astuzie diplomatiche e politiche, diciamo, moralmente discutibili – era un politico genuinamente liberale.

La Resistenza costituisce un'esperienza veramente sorprendente, che ha del miracoloso: questo paese, lacerato da antiche e feroci divisioni di cui è emblematica quella fra guelfi e ghibellini, questo paese rissoso e fazioso, correttamente descritto in questi

termini da Leopardi, riesce a trovare una unità contro i nazisti. Tutti ne fanno parte e agiscono di comune accordo, senza differenze e discriminazioni: monarchici, liberali, democristiani, azionisti, socialisti, comunisti. Tale unità viene ampiamente riconosciuta da un conservatore inglese, David Lane, che ama l'Italia e che tributa ai partigiani di destra e di sinistra un encomio solenne nel suo libro *L'ombra del potere*. Allora la faziosità italiana, in certe condizioni, pure drammatiche, può essere superata.

LIBERIAMOCI DI MACHIAVELLI E MARX*

La radice culturale dei nostri mali

Non è un paradosso affermare che Marx, in quanto politico, aveva aderito alla dottrina di Machiavelli, come Gramsci aveva ben capito e come io stesso ho cercato di dimostrare attraverso citazioni. Marx, che pure era un mostro di erudizione, non cita mai il Segretario fiorentino, chiaramente per un suo calcolo. A tal proposito sono assai istruttive le riflessioni esposte nell'Introduzione di Piero Melograni a un'edizione del *Principe* da lui curata¹. C'è poi una famosa esortazione ripetuta dai seguaci di Machiavelli, che sono pur sempre tanti e tanti: attenzione, il vero Machiavelli non è quello che il volgo ritiene che sia, cinico, amorale, acritico sostenitore del principio del fine che giustifica i mezzi. Lo so bene e credo di aver perorato, di Machiavelli, l'unica difesa che si può fa-

* Il primo paragrafo di questo capitolo è la riproduzione di un articolo apparso sull'«Unità» il 15 maggio 2005, *Alla radice culturale dei nostri mali*. Il secondo paragrafo è inedito.

¹ Niccolò Machiavelli, *Il principe*, a cura di Piero Melograni, Rizzoli, Milano 1991.

re: quella di ricondurre il suo pensiero alle condizioni storico-sociali del tempo in cui scrisse il *Principe*. Riconosciuto tutto questo, riconosciuto anche che Machiavelli fu un grande intellettuale, resta il problema: se si fa riferimento non alla politica immediata ma al lungo periodo, ai tempi di Machiavelli erano validi i suoi consigli? E sono validi oggi?

Dico decisamente di no: «Fra lo spietato cinismo di Machiavelli e l'ingenua dabbenaggine che rovina i buoni ci sarà pure un giusto mezzo che comporta una condotta che non debba mai procurar vergogna né al singolo né al politico e che tenda a promuovere l'incivilimento, non l'imbarbarimento, della vita sociale», lo scrive De Sanctis – che pure era ben disposto verso Machiavelli – e io concordo, ponendo nel massimo rilievo il fatto che i mezzi barbari alla resa dei conti imbarbariscono anche il fine, per quanto nobile esso sia. Machiavelli è stato adottato dai comunisti, da molti cattolici – almeno per un periodo, dai gesuiti – da conservatori come Croce. Il suo pensiero è stato e continua ad essere usato per giustificare i nostri peggiori vizi, così come si erano andati formando al tempo delle Signorie.

Tuttora Machiavelli fa scuola per i peggiori uomini politici del nostro tempo: Mussolini prima e poi Berlusconi hanno firmato Prefazioni al *Principe*. Non è una forzatura: tutti e due hanno avuto buon gioco nell'usare l'opera per giustificare le loro condotte. Anche Craxi ha fatto curare un'edizione del *Principe*. Quella di Craxi è invece una strumentalizzazione artificiosa: non intendeva giustificare le sue condotte, perché allora non le ammetteva neppure; intendeva

criticare Gramsci, seguace di Machiavelli, per attaccare il Partito comunista. Critica il *Principe* perché, egli dice, non c'è una doppia morale, una privata ed una politica: la morale è una sola. La predica è bella, ma ipocrita perché, come si è visto poi, non poteva venire da quel pulpito.

È tempo di liberarci di Machiavelli e di smascherare quei suoi seguaci che lo usano per giustificare le malfatte dei politici. Se vogliamo riscattarci dall'abiezione in cui siamo caduti dobbiamo assumere come guida morale un altro grande italiano, che per diversi aspetti è l'antitesi di Machiavelli: Carlo Cattaneo. Certo fra le eredità del nostro paese, bello e infelice, ci sono un gran numero di mali: le dominazioni straniere e lo Stato pontificio che usava la religione come *instrumentum regni*. Nel Nord c'è stata, è vero, la civiltà dei comuni, col loro autogoverno, ma a causa dei conflitti non si giunse all'unificazione e la civiltà comunale sfociò nelle Signorie, dove la democrazia borghese ebbe la peggio e prevalse l'autocrazia. Ed è in questo periodo che appare il *Principe*. In diverse Signorie si aprì un periodo splendido per l'arte e la scienza, ma disastroso per la vita sociale e politica, giacché si concluse l'autogoverno democratico. Oggi l'Italia è un paese a civiltà limitata o, meglio, «a chiazze». In epoca moderna ha conosciuto due periodi di lento e faticoso miglioramento: dall'unificazione alla prima guerra mondiale, per opera di quelle minoranze d'intellettuali e di politici che avevano dato vita al Risorgimento, e poi, dopo la seconda guerra, grazie a quel nucleo forte che aveva animato la Resistenza e che in seguito ha dato origine alla Costituzione. Il miglioramento è stato bru-

scamente interrotto ad opera del trio Gelli-Craxi-Berlusconi e oggi l'Italia ha subito un regresso civile ed economico.

Machiavelli: gli uomini di cultura continuino pure a studiarlo, perché è certamente un grande intellettuale. Ma non dimentichino di mettere in risalto che il suo pensiero si era formato al tempo delle Signorie ed era incompatibile sia con la precedente civiltà comunale, sia con la democrazia nazionale, di là da venire. Per di più Machiavelli ha una totale sfiducia negli uomini, cosicché, per governarli, raccomanda di abbandonare ogni scrupolo. Cattaneo, pur non facendosi illusioni sugli uomini, cerca di valorizzarne i tratti positivi – che pur ci sono –, si batte per l'Unità d'Italia e propone varie riforme. Machiavelli addita ripetutamente il pluri-assassino duca Valentino come modello ed esempio. Ma ricordiamoci che, morto il padre-papa, egli fu deportato in Spagna, sua terra d'origine, riuscì ad evadere e il re di Navarra, suo cugino, gli affidò un comando militare. Morì in un'imboscata: una fine ingloriosa. Del suo dominio, che si reggeva grazie alla protezione del padre, non rimase nulla; all'Unità d'Italia dettero il loro contributo culturale e politico, molto più tardi, uomini come Mazzini e Cattaneo. Come dobbiamo liberarci di Marx politico – la sinistra deve ancora fare i conti con lui –, così dobbiamo liberarci di Machiavelli. Non è un caso, come si usa dire, che tra i più fieri assertori della contrapposizione fra morale e politica troviamo ex comunisti passati, apertamente o nascostamente, nel campo berlusconiano, i quali hanno assorbito di Marx solo la parte peggiore, il machiavellismo.

Oggi Berlusconi e i suoi si dibattono in gravi difficoltà. Ma l'uomo le tenterà tutte per restare abbarbicato al potere. Una delle condizioni per uscire dall'abiezione è di riconsiderare con occhi spietatamente critici le nostre radici culturali e i nostri vizi. Se vogliamo incamminarci di nuovo a passi sicuri sulla via dell'incivilimento dobbiamo riconoscere che morale e politica vanno tenute distinte ma non separate, e tanto meno contrapposte. Altrimenti dal baratro non usciremo e come Mussolini, dopo un intervallo, è stato sostituito da Berlusconi, così questo personaggio, dopo un altro intervallo, sarà sostituito da un suo equivalente.

I neomachiavellici

Oggi l'Italia è piena di neomachiavellici. Sono «trasversali»: li troviamo a destra come a sinistra. Era, il Segretario fiorentino, un grande intelletto? Certamente sì. Descriveva fatti veri? Senza dubbio sì. Ha avuto effetti positivi sulla cultura e sulla politica del nostro paese? La mia risposta è: decisamente no, perché ne ha accentuato i vizi pubblici già esistenti, così come Guicciardini ne ha accentuato e rafforzato quei vizi definibili come privati.

So bene che Benedetto Croce, con argomenti tutt'altro che peregrini, difende a spada tratta Machiavelli, che considera come colui che aveva scoperto l'autonomia della politica dalla morale. Ciò nonostante, per antica e maturata convinzione, mi permetto di dissentire. Per me Croce non è mai stato un modello. Scriveva con uno stile magnifico, le sue ope-

re storiche sono a dir poco magistrali. Ma come guida morale è stato un disastro. Dopo la prima guerra mondiale aveva un'enorme influenza intellettuale, era considerato un papa laico. Poteva usare la sua autorità per condannare il fascismo, come fecero immediatamente il suo amico Giustino Fortunato e il ventiduenne Piero Gobetti. Croce non solo non condannò il fascismo ma lo affiancò e per anni ed anni lo sostenne, tanto che i rapporti fra lui e Giustino Fortunato s'interruppero: Croce vedeva nei fascisti gli uomini che, sia pure con mezzi violenti e barbari, si opponevano ai comunisti. È stato detto: tutto sommato Croce aveva ragione. No: Fortunato non era neppure lontanamente di sinistra, era un liberale genuino, ma non fu filo-fascista neppure per un giorno. Il vero liberale difende la libertà soprattutto quando questa è in pericolo. Croce, senatore del regno, votò a favore di Mussolini *dopo* l'assassinio di Matteotti, «per mancanza di alternative». In seguito assunse una posizione di critica intransigente contro il fascismo e divenne il vessillifero dell'antifascismo. Tuttavia, quando Einaudi andò a trovare Croce per chiedere il suo parere sul giuramento di fedeltà al regime che avrebbe dovuto pronunciare per mantenere la cattedra, Croce gli consigliò di giurare. Salvemini incontrò poco dopo Croce a Parigi in un salotto e gli disse, a bruciapelo, dandogli del «voi» come usava nel Mezzogiorno: «Voi avete fatto malissimo a consigliare Einaudi di giurare». Croce incassò il colpo umiliante e non replicò, ma da allora cominciò a parlare di Salvemini come di un «rovinoso moralista». Salvemini aveva ragione: se Einaudi non avesse giu-

rato penso che sarebbe andato a vivere nella sua proprietà ma, come economista, avrebbe avuto un'influenza anche maggiore di quella che ebbe dalla cattedra e sarebbe diventato una guida morale per le nuove generazioni. È vero però che Einaudi non fu mai filo-fascista e, se riusciamo a dimenticare quella debolezza, si comportò bene.

Ho criticato duramente due grandi figure della cultura e della politica del nostro paese, bello e infelice: anche chi è a conoscenza di quanto ho scritto evita di dirlo «per carità di patria». Ritengo che una tale critica, se pur dolorosa, sia necessaria per compiere fino in fondo uno spietato esame di coscienza.

Torniamo a Machiavelli. Uno dei maggiori conoscitori dell'opera del Segretario fiorentino, Jader Jacobelli, afferma che è vero, l'uomo non ha mai scritto la famosa frase «il fine giustifica i mezzi», ma è anche vero che «il suo pensiero era quello». I fini del Valentino erano validi: unificare l'Italia e innovare la struttura dello Stato. Ma il fine non giustifica i mezzi: i mezzi barbari imbarbariscono anche i fini più nobili. Per di più Machiavelli minimizza il ruolo dei principi «buoni» come Marc'Aurelio, e – sia pure con stile pacato – esalta quello dei principi «malvagi» come il Valentino, che propone più volte come modello ed esempio. Uomini politici privi di scrupoli non hanno dovuto arrampicarsi sugli specchi per trovare nel *Principe* la giustificazione delle loro malefatte. Nel fascicolo di maggio 1998 del «Ponte» ho pubblicato le Prefazioni al *Principe* di tre politici ben noti: Mussolini, Craxi e Berlusconi. Di natura sarei «buono», ma la politica, come insegna Machiavelli,

mi costringe ad essere «malvagio»: questo è il *Leitmotiv* di Mussolini e di Berlusconi. Craxi, invece, si straccia le vesti per la dottrina machiavellica della doppia morale. Ma la sua indignazione è fasulla: gli serve per criticare Gramsci, ammiratore del *Principe*, e il Partito comunista, visto come il moderno «principe». Io ho sempre considerato Gramsci in termini molto positivi, come uomo e come pensatore, ma non ho mai apprezzato la sua ammirazione per il Segretario fiorentino, ammirazione che del resto gli proveniva dal marxismo.

L'eredità di Machiavelli è tipicamente italiana: oramai dobbiamo sradicarla se vogliamo diventare un paese civile. Dobbiamo sfatare la vile rassegnazione giustificatoria del «siamo italiani, non anglosassoni». L'eredità di Machiavelli la troviamo a destra: Berlusconi, Giuliano Ferrara, che incoerentemente ha criticato me ed altri «demonizzatori» di Berlusconi come insipienti moralisti, ma poi ha attribuito a me e a Bobbio, nientemeno, operazioni «degne di Goebbels». Quell'eredità la troviamo anche a sinistra: mi riferisco, per esempio, alle osservazioni di D'Alema apparse sul «Corriere della Sera» del 12 settembre 1998² e all'elogio della modernità di Craxi fatto da Fassino, in contrasto – aggiungo io – col passatista Enrico Berlinguer, per il quale la questione morale era la principale questione politica, in questo, e non solo in questo, distinguendosi dalla tradizione marxista.

Nel Cinquecento in Inghilterra dominava la corruzione più sfrenata nel vertice politico ed ecclesia-

² Vedi la lettera di Massimo D'Alema al «Corriere della Sera» del 12 settembre 1998, *Gramsci e quel paragone con i Borgia*.

stico e per questo si affermarono i Puritani, da principio chiamati così per scherno dagli avversari, così come oggi i berlusconiani chiamano per scherno «moralisti» i critici del loro capo, intendendo che non capiscono nulla di politica. Loro ne capiscono e sanno che, per fare carriera, bisogna essere pronti a tutto, anche a gettare alle ortiche la dignità. I Puritani accettarono l'etichetta affibbiata loro dagli uomini corrotti, come fanno i «moralisti» di oggi.

Credo che per esprimere un giudizio equilibrato su Machiavelli si debba ricorrere alla metafora degli anticorpi, che oggi sono rappresentati da una democrazia e quindi da uno Stato di diritto funzionanti, e da giudici indipendenti; d'altra parte l'economia industriale per svilupparsi richiede il rispetto di regole morali. La democrazia e l'economia industriale, ai tempi di Machiavelli, non c'erano, ma i nostri neomachiavellici culturalmente sono rimasti fermi al Cinquecento. Fra gli anticorpi oggi hanno oramai grande rilievo una stampa libera e una televisione che non sia un monopolio privato. Se gli anticorpi vengono ridotti ai minimi termini, come sta avvenendo da noi, a poco a poco la vita sociale diviene una giungla e l'economia va alla rovina come in Argentina, paese un tempo prospero. Peggio: vanno alla malora l'autostima e la dignità. Potremo risollevarci? È possibile: il caso inglese è incoraggiante; ma ci vorrà molto tempo, anche dopo Berlusconi.

LO SPETTRO DELL'ARGENTINA*

L'annuncio del taglio fiscale ha segnato un punto a favore di Berlusconi, così è stato detto. Non penso che gli italiani siano così sciocchi, oramai il Cavaliere ha perso ogni credito. Il taglio è stato preceduto da aggravati fiscali di vario genere, fra cui l'aumento degli estimi catastali, mentre è stato predisposto il blocco del *turn-over* nella pubblica amministrazione, un blocco che, se attuato, avrà effetti devastanti sulla scuola, sulla ricerca e su altri settori vitali.

Ad ogni modo alla mossa di Berlusconi i leader del centrosinistra possono rispondere con una proposta straordinariamente forte e convincente: una lotta graduale ma determinata all'evasione fiscale. Gli interventi sono diversi, secondo le categorie di contribuenti, e possono cominciare a dare risultati in tempi brevi. Mettiamo subito al lavoro un gruppo di esperti per preparare la strategia.

Di tanto in tanto qualche membro della Casa della libertà propone di combattere l'evasione, ma lo fa per salvarsi l'anima: la lotta all'evasione non può di-

* *L'Argentina è vicina*, «l'Unità», 1° dicembre 2004.

ventare la bandiera della Casa perché il padrone, con un'impudenza unica al mondo, ha dimostrato che pagare meno tasse è possibile, anche usando società *off-shore*. Il centrosinistra non ha una tale remora e ha tutto l'interesse a impugnare quella bandiera. L'evasione è gigantesca: secondo il Secit ammonta a duecento miliardi di euro, circa un terzo delle entrate totali! Man mano che l'azione avesse successo, diverrebbe possibile ridurre i tributi a chi li paga davvero: si potrebbe prevedere un meccanismo automatico.

L'evasione fiscale è una forma particolarmente rovinosa di corruzione, poiché limita gravemente l'azione pubblica per lo sviluppo economico (infrastrutture, ricerca) e per lo sviluppo civile (scuola, sanità). La corruzione nella vita pubblica – appalti, funzionari, parlamentari e giudici venduti (terribile) – distrugge una società.

Il caso dell'Argentina, che conosco direttamente, è molto istruttivo. Ottant'anni fa aveva un reddito individuale pari a quello italiano e moltissimi italiani emigravano in quel paese. In tempi recenti molti sono ritornati per fuggire dal disastro, da attribuire a diverse cause, la principale essendo la corruzione, che era cresciuta soprattutto con Peron e che poi, con Menem, aveva raggiunto livelli impressionanti. In Argentina due anni fa c'è stata una reazione popolare contro la corruzione, le cui devastazioni avevano ormai colpito tutti, ed è stato eletto come presidente Néstor Kirchner, principalmente perché aveva fama di persona tollerabilmente onesta. La sua elezione ha ridato fiducia anche agli uomini d'affari e ha avuto luogo una certa ripresa della crescita economica, do-

po anni di declino (lo vogliono capire o no i nostri Machiavelli da strapazzo che nel lungo periodo non c'è separazione fra morale ed economia, come non c'è fra morale e politica?). È troppo presto per dire se la ripresa in Argentina si rafforzerà: è possibile, anche se non è certo. Si tratta di vedere anche se Kirchner riesce a far passare una riforma fiscale che contribuisca a condurre il suo paese su una strada di civiltà. Fino ad ora in Argentina l'evasione, una delle forme più grandi di corruzione, era perfino più estesa che in Italia: solo il 5-8% delle entrate totali proveniva dalle imposte dirette. Da noi la percentuale è più alta, ma è minore di quella dei nostri partner europei ed è in diminuzione. Il fatto è che le imposte indirette da sole non bastano, non possono avere alcuna progressività e non possono essere elevate senza provocare aumenti di prezzi, quindi non sono maneggevoli.

Pare evidente: stiamo per essere travolti, come l'Argentina, da un mare di fango, ed è urgente correre ai ripari. In termini diversi Guido Rossi ed io denunciavamo questo rischio mortale.

Se il centrosinistra vuole riguadagnare un consenso che oggi è in declino deve mettere in programma, insieme con la lotta all'evasione, la lotta alla corruzione, creando un organo per la trasparenza e la legalità e trovando una soluzione civile e realistica al finanziamento dei partiti, come quella proposta da Calamandrei all'Assemblea Costituente.

Prodi: ci rendiamo conto che oggi in Italia è assai difficile presentare, e ancora di più attuare, un programma anti-corruzione come quello accennato, ma

«qui si parrà la tua nobilitate». Impòniti, anche i riotosi e gli scettici saranno costretti a seguirti, giacché sono numerose le persone civili, a sinistra e a destra, che aspettano un segnale come questo. Impedisci che la caccia ai voti dei moderati sia un espediente per imbarcare pregiudicati e corrotti o per mantenere le leggi di Berlusconi. Le leggi-vergogna, che sono tante, no! Vanno abolite. E occorre dirlo. Alcuni leader del centrosinistra sono pronti a coprire i colleghi corrotti: no, bisogna finirla con l'omertà.

L'articolo dell'«Economist» da cui ho tratto le notizie recenti sull'Argentina ricorda che tre anni fa i politici di quel Paese non potevano farsi vedere in giro perché la gente «li insultava o peggio»: volete fare la stessa fine? È bene che lo sappiano Prodi & Co.: guardate che qualcosa di simile è accaduto nell'ultima fase della Dc, quando venivano insultati sia i peccatori (tanti) sia i giusti (pochi), i quali ne soffrivano molto. Io lo so perché conoscevo uno dei giusti, ma la gente non fa discriminazioni.

Guardate che se fate sul serio potete non vincere, ma stravincere: già sin d'ora, nell'opinione pubblica prima ancora che nelle elezioni.

Le malefatte del centrodestra sono tali e tante che si perde il conto. Ne ricordo solo altre due. La mafia, che nei suoi rapporti coi politici rappresenta una forma estrema di corruzione, oggi è assai tranquilla giacché la commissione e le leggi anti-mafia sono state rese pressoché inoffensive, senza le proteste di Fini che pure aveva avuto vicino alle sue posizioni un magistrato come Borsellino, stimato da tutti, che nella battaglia alla mafia ci rimise la vita. La seconda: il mini-

stro Moratti, il peggior ministro dell'Istruzione dall'Unità d'Italia a oggi, ha detto no al miliardo di euro l'anno che l'Unione europea ha messo a disposizione per la ricerca di base. Vuole che i fondi siano gestiti dal ministero che dirige e non accetta i criteri agili e trasparenti della Ue. Il medioevo è con noi.

10. L'OPPOSIZIONE*

I «demonizzatori»

Debbo esprimere ancora una volta alcune riflessioni sulla questione della «demonizzazione». Sono stato annoverato fra i «demonizzatori» nel senso che, secondo i miei critici, esagero nella mia ossessione persecutoria, che alla fine consente a Berlusconi di atteggiarsi a vittima, cosicché la «demonizzazione» diventa controproducente, fa il gioco dell'avversario. Non sono bastati i dati congetturali ma attendibili di Ricolfi e di Mannheim a dimostrare che la «demonizzazione» a suo tempo attuata da me, da Bobbio, da Luttazzi, da Veltri, da Travaglio e da altri ha viceversa dirottato da uno a due milioni di voti a danno di Berlusconi nelle elezioni del 2001.

Diversi leader del centrosinistra, per scrollarsi di

* Il primo e il secondo paragrafo di questo capitolo sono inediti. Nel primo paragrafo è stato inserito, separato da un rigo bianco, un brano tratto dall'articolo *Gli ossessi, i demonizzatori e la realtà*, «l'Unità», 11 gennaio 2004. Il terzo paragrafo è tratto dall'articolo *Salvare l'Europa, salvare l'Italia*, «l'Unità», 7 giugno 2005. Infine l'ultimo paragrafo è apparso sul sito «megachip.info» con il titolo *Destra e sinistra. Suadela*.

dosso l'accusa di aver gravemente sbagliato nel fare a Berlusconi un'opposizione fiacca e radicalmente inadeguata, a partire dal conflitto d'interessi, hanno cercato di addossare la colpa ad altri per la crescita dei non votanti nella loro area, che solo nelle recenti elezioni è stata superata dalla crescita dei non votanti del Polo, grazie alle incredibili gaffes del Cavaliere. Le tesi principali adottate da quei leader sono due: la demonizzazione di Berlusconi è controproducente e l'ossessione maniacale non convince nessuno, poiché manifestamente priva di equilibrio critico. Giova discutere entrambe le tesi, giacché esse, mirando a svuotare le critiche a Berlusconi e ad emarginare i critici intransigenti, possono avere l'effetto d'indebolire ulteriormente la già fiacca opposizione, mentre oggi occorre proprio il contrario.

Di antica data è la tesi che i demonizzatori ottengano l'effetto opposto a quello che perseguono, ossia non danneggiano ma anzi, generando disgusto per la politica fra gli elettori, fanno crescere la schiera dei non votanti e così avvantaggiano Berlusconi: chi sostiene questa tesi però non spiega perché i non votanti dovrebbero crescere più a sinistra che a destra. La bizzarria è che anche due berlusconiani di origine controllata, Ferrara e Baget Bozzo, criticano i demonizzatori invece di essere ben lieti che alcuni sciocchi tentino senza sosta di screditare Berlusconi col risultato di avvantaggiarlo. Più recente è l'accusa dell'ossessione contro il Cavaliere: i critici duri e intransigenti non sarebbero imbecilli ma inaffidabili perché privi di equilibrio critico, in pieno contrasto coi politici tradizionali, equilibrati ed esperti e perciò affidabili. Ora, ri-

conoscendo che i demonizzatori e gli ossessi dicono cose non diverse da quelle che si leggono nei principali organi di stampa internazionali, di ogni tendenza politica, dobbiamo includere anche questi giornalisti nella stessa categoria? Se questi giornalisti si sforzano di illustrare l'orrenda realtà che osservano nel nostro paese, perché lo fanno? La risposta è evidente ed è stata data, oltre che da giornalisti, anche da influenti politici europei: perché temono che la malattia Berlusconi possa contagiare anche altri paesi.

Basta però un ragionamento di semplice buon senso per chiarire la questione: la sistematica critica e la denigrazione riguardante un qualsiasi personaggio possono fallire o essere controproducenti se la gente si rende conto che i motivi di critica sono largamente inventati e non hanno una base convincente. Allora hanno luogo le reazioni descritte dagli antidemonizzatori. Ma se invece la gente vede che il fondamento delle critiche è valido, allora la «demonizzazione» convince.

È doloroso dire che questa storia discende dalla scelta dei leader dell'opposizione di adottare, almeno in una lunga fase, una politica di *appeasement* con Berlusconi. Due decisioni, gravissime, dimostrano che appunto questa fu la linea adottata. La prima: la decisione di non applicare la legge 361 del 1957 che stabilisce la non eleggibilità al Parlamento per i titolari di concessioni pubbliche di rilevante interesse economico. Fu preso per buono uno dei più vergognosi cavilli escogitati dal genio giuridico italico, secondo cui per titolare della concessione si deve in-

tendere non chi la controlla ma – «tenetevi la pancia dal ridere», scrisse Sartori – la persona che svolgeva il compito di amministratore delegato, cioè Confalonieri. Nel 1996 Galante Garrone, Pizzorusso, Vito Laterza, io ed altri organizzammo un gruppo di pressione per far rispettare la legge. Inutilmente.

Seconda decisione: quella di dar vita, d'accordo con Berlusconi, alla Commissione bicamerale per riformare la Costituzione. Non occorre un acume straordinario per comprendere che, se da un lato vuoi il consenso di Berlusconi, dall'altro non puoi fare vera opposizione. Mi fu obiettato: caro professore, uno i partner non se li può scegliere. Repliai che non c'era nessuna urgenza di organizzare una Commissione bicamerale: la riforma del sistema elettorale, che allora era il problema all'ordine del giorno, poteva essere affrontata in tempi brevi con una legge. Si perseverò nell'errore o nel calcolo. Con l'aggravante che in un primo tempo nell'agenda della Bicamerale il tema della giustizia non c'era: fu inserito perché era questo l'argomento cui più teneva Berlusconi, per ragioni ben note, e fu aggiunto nell'agenda surrettiziamente. In queste condizioni su «Repubblica» scrissi che la Bicamerale si apprestava a diventare una doppia camera mortuaria, nel senso della morte della civiltà.

Se è così, perché i leader del centrosinistra (in primo luogo quelli dei Ds, ma anche gli altri si accodarono) hanno voluto imboccare quell'infelicissima strada?

Secondo alcuni c'è sotto un calcolo machiavellico. Quei leader ritenevano che Berlusconi, sottoposto a vari processi, aveva bisogno della loro protezione. Loro gliel'avrebbero data in cambio di favori che

Berlusconi avrebbe concesso. Non so se sia stato fatto un tale calcolo. Se sì, sembra astuto; ma in realtà è stato ingenuo, giacché proprio a causa della sua spregiudicatezza Berlusconi avrebbe guardato agli affari propri senza nessuna gratitudine – considerati i politici che ci ritroviamo, il termine fa sorridere – per la protezione accordatagli.

C'è poi un'ipotesi esplicativa alquanto diversa, più amara. I vecchi lupi del mare della politica non si facevano alcuna illusione. Ben sapevano però che Berlusconi in questo genere di business era un maestro e potevano stabilire vantaggiosamente rapporti di dare e di avere. Come che sia, non c'è dubbio che per lungo tempo si sono stabiliti legami tra l'opposizione e Berlusconi.

Qualche altro fiore. Violante il 28 febbraio del 2002 dichiarò alla Camera: «Onorevole Anedda, la invito a consultare l'onorevole Berlusconi perché lui sa per certo che gli è stata data la garanzia prima, non adesso, nel 1994, quando ci fu il cambio del governo, che non sarebbero state toccate le televisioni. Lei lo sa e lo sa anche l'onorevole Letta». Parla un ex magistrato e i magistrati hanno il dovere di far rispettare le leggi, fra le quali c'era quella del 1957 sulla ineleleggibilità dei titolari di concessioni pubbliche di rilevante interesse economico. Ancora Violante, con sorpresa della stessa maggioranza, nel settembre del 2001 aveva chiesto e ottenuto la procedura d'urgenza per la vergognosa legge sul falso in bilancio.

Ancora qualche altro piccolo fiore. Domenico Siniscalco faceva parte della Fondazione Italianieuropei, presieduta dall'onorevole D'Alema, presidente

scientifico Amato. Il motivo di grave turbamento non sta nel fatto che Siniscalco, l'*alter ego* di Tremonti, facesse parte di quella Fondazione – ne facevano e ne fanno parte persone che io stimo molto –, ma nel fatto che quando avvenne il passaggio dall'area degli oppositori di Berlusconi all'area berlusconiana non ci fu nessuna critica: era tutto normale! Com'era normale il fatto che Andrea Romano, direttore della Fondazione, attaccasse frontalmente, senza averne nessun motivo, Furio Colombo, direttore dell'«Unità», che poi dovette cedere il ruolo di direttore ad Antonio Padellaro. In seguito Romano fu nominato fra i dirigenti dell'Einaudi. Ma come si può pretendere che un ingenuo come me e come tanti altri non resti a dir poco stupefatto? Come si può pretendere che l'opposizione venga considerata veramente tale? Quando Biagi, Santoro, Luttazzi furono cacciati dai loro posti, cosa fecero i nostri intellettuali di punta? Salvo un paio di eccezioni, ne trattarono come di una questione non di libertà di stampa, ma di palinsesti. Ecco come siamo ridotti. E domando a quegli intellettuali e a tutti, anche dell'opposizione: è concepibile un caso Previti in un paese appena civile? No, non lo è, come non lo sono tutte le misure approvate per salvare il presidente del Consiglio. Stiamo oramai diventando, forse siamo già diventati, una Repubblica nella quale le persone senza scrupoli si trovano a loro agio, mentre le persone civili sono messe ai margini.

Gli oppositori storcono la bocca come le damine del Settecento di fronte ai girotondini e di fronte alla

piazza. Non si rendono conto che i girotondi sono nati, come movimento beffardo, in contrapposizione a un Berlusconi sempre più minaccioso, affiancato dall'ex comunista e craxiano Giuliano Ferrara, che parlava di «mandanti morali di omicidi» riferendosi agli intellettuali che criticavano con prove inoppugnabili Berlusconi e i suoi soci. È triste dover ricordare che come collaboratrice di Ferrara troviamo Ritanna Armeni, la rivoluzionaria di Bertinotti, a sua volta invitato in tutti i salotti televisivi perché, a differenza di me e di parecchi altri, è bene educato. Oramai in Italia anche i «rivoluzionari» si trovano a loro agio nella società leopardiana.

La piazza. Furio Colombo ha narrato sull'«Unità» del 20 novembre, senza nessuna vanteria – lo ha fatto perché sarebbero state trasmesse le riprese cinematografiche, dopo la rivolta dei ghetti francesi – un episodio che mi ha commosso: lui e Barbato, quando esplose il quartiere nero di Los Angeles, proposero a Robert Kennedy, di cui erano molto amici (chiese solo un quarto d'ora di riflessione prima di decidere) di andare con un'automobile aperta nel quartiere in fiamme. Kennedy andò e dichiarò che, come membro della classe dirigente, si sentiva in colpa e avrebbe fatto tutto il possibile per rimediare allo stato miserevole in cui si trovavano i rivoltosi. Tutti e tre rischiarono la pelle. Ma l'incredibile atto ebbe successo. Ci voleva non solo coraggio morale, ma anche coraggio fisico. Sono da censurare quei piazzaioli?

Il direttore dell'«Economist» Bill Emmott, che ci vuol bene, ed è un buon conservatore, sostiene che l'attuale rovina morale dell'Italia è il preludio della

sua totale rovina economica¹. Guido Rossi, che io stimo molto pur senza conoscerlo di persona, ha criticato D'Alema per aver trasformato Palazzo Chigi in «una *merchant bank* in cui non si parla inglese». Sono d'accordo: io ho aspramente criticato Fassino e gli altri leader dei Ds per le scalate bancarie. La gente non li ha eletti per fare scalate ma per tutelare i loro interessi, specialmente quelli dei lavoratori.

Se si leggono con attenzione due articoli, uno di Marco Travaglio e uno di Fabio Luppino², si arriva all'agghiacciante conclusione che le leggi-vergogna sono passate qualche volta con la complicità e spesso grazie alle assenze dell'«opposizione», specialmente nei casi in cui era in discussione la pregiudiziale della costituzionalità. Questo – quali che siano le intenzioni – si chiama tradire il mandato parlamentare. Avverto che entrambi gli articoli sono documentati con una cura meticolosa. Gli interessati, se rispondono, lo facciano in modo puntuale, senza fermarsi a dichiarazioni roboanti e vacue.

Intellettuali di vari tipi si sforzano di sostenere che qualche cosa di buono il governo Berlusconi lo ha fatto. Ma quando si tratta di enumerare le cose buone quegli intellettuali balbettano. Alcuni dicono: non distruggeremo tutto ciò che ha fatto Berlusconi, perché i moderati non gradirebbero. Ma quali moderati? Quelli di Bergamo, ricordati sopra, sono viceversa

¹ Annalisa Piras, *Oh my God, Italia*, intervista a Bill Emmot, «L'Espresso», 18 novembre 2005.

² Marco Travaglio, *La piazza e il veto*, «Il giudizio universale», novembre 2005. Fabio Luppino, *L'opposizione che non c'è (in aula)*, «La primavera di Micromega», 2004.

preoccupatissimi per il giudizio negativo dei figli. Ho detto più volte che Prodi è la nostra unica speranza. Lo è però alla condizione che rifiuti di diventare il capo della Repubblica della malavita. Questo è il rischio altissimo che corre, quasi la certezza, se non dà un violento colpo di reni. So bene che se consideriamo come si è ridotto il paese la decisione è ardua. Ma un leader questo rischio lo deve correre. L'episodio delle primarie, con la grande affluenza alle urne, è incoraggiante³. Altrimenti Prodi rischia di veder crescere la schiera, già ampia, dei non votanti (perché si dovrebbe cambiare? ladri gli uni, ladri gli altri); vincerebbe per poco e malamente; diverrebbe il capo della Repubblica della malavita e rischierebbe di essere abbandonato anche da amici come me ed altri, di cui si può fidare. Per il bene comune possiamo dimenticare il gelo che pubblicamente – non nei rapporti privati – ha mostrato nei nostri confronti.

Le critiche dell'«Economist»

Mette conto di soffermarsi sull'analisi insolitamente lunga dedicata all'Italia apparsa nel fascicolo dell'«Economist» del 26 novembre 2005. La volta scorsa l'«Economist», nel fascicolo dell'aprile 2001 che riportava un primo approfondito esame dedicato al nostro paese, scrisse che Berlusconi «non era adatto a guidare l'Italia». Oggi conferma quel giudizio e an-

³ Le elezioni primarie, per la scelta del leader del centrosinistra, si sono svolte il 16 ottobre 2005. Hanno votato 4 milioni e 300 mila elettori, di questi il 74,1% si è espresso per Prodi, il 14,7 per Fausto Bertinotti.

zi rincara la dose. L'altra volta il Cavaliere era ancora nel pieno del suo potere e riuscì, per gli ignari, a contenere al minimo la critica della rivista che, sfidando il ridicolo, definì «criptocomunista» o «influenzata dai comunisti». Questa volta non ha potuto impedire che avesse luogo un dibattito fra persone serie, economisti e industriali. È stato detto, da quasi tutte queste persone, che l'analisi del caso Berlusconi in una certa misura era valida, ma che era troppo pessimista. Non sono d'accordo: sotto vari aspetti la realtà economica e quella civile sono perfino peggiori. Potranno migliorare solo se l'Unione avvierà quelle riforme che possono salvare, secondo l'«Economist», almeno le strutture portanti dell'economia.

La rivista istituisce un triste confronto con l'Argentina, un tempo prospera, e critica le misure prese da quel paese imitando l'Italia: svalutazioni competitive, inflazione, conti pubblici fuori controllo. Lo strano è che non si nomina la corruzione, che in Argentina era divenuta dilagante e anzi impetuosa. Forse questa omissione si può spiegare col fatto che, come ho ricordato nel capitolo 9, secondo il corrispondente dell'«Economist» la corruzione già negli anni scorsi era stata percepita dalla gente come causa dell'impoverimento e anzi dell'impossibilità di una vita civile, e la popolazione aveva reagito addirittura inseguendo per la strada i politici ed insultandoli (ricordiamoci che i democristiani, nell'ultima fase del loro predominio, erano inseguiti e presi a sassate, sebbene non pochi fra loro fossero persone oneste). Le stesse misure di politica economica che l'«Econo-

mist» censura sono state prese proprio perché la corruzione generalizzata non consentiva scelte.

La rivista mostra di non riporre grande fiducia in Prodi, neppure per attuare quelle riforme che sono necessarie e non sono lievi ma neppure impossibili. Il direttore dell'«Economist», Emmott, è anche più critico di me verso l'opposizione, e non solo perché è rissosa. Un contributo a ridurre le difficoltà può essere apportato dall'inclusione nel governo di alcune persone competenti e oneste non attive nei partiti, specialmente nel campo dell'economia: Prodi le conosce benissimo.

La rivista, forse anche per non essere tacciata di un eccesso d'intromissione negli affari italiani, non ricorda che Berlusconi ha adottato un programma politico che precludeva di porre il bene pubblico come priorità. È il programma che ho ricordato più volte e che ha originato le vergognose leggi *ad personam* e i colpi di piccone al sistema della giustizia e alla Costituzione.

Per nostra umiliazione, l'«Economist» dedica una lunga nota al caso Fazio, il banchiere centrale italiano. Ne fa una critica formalmente cortese ma implacabile. Mostra di dare un certo peso all'intenzione di preservare il controllo italiano di certe banche, ma censura i mezzi, sia sul piano giuridico che su quello politico: ci sono norme comunitarie. Fa un cenno ironico alle manovre dei massoni, richiamate dai difensori di Fazio. Io dico: l'ironia è fuori luogo se si riconosce che, eccetto alcune dichiarazioni di circostanza, nella sostanza Berlusconi ha difeso Fazio come ha potuto, e l'uomo era stato coinvolto nel-

la peggiore *lobby* massonica disponibile sul mercato, la P2 di Gelli. Diverse persone come me dicono: concediamo a Fazio la buona fede, anche se l'ipotesi è ardua, dopo quelle terribili telefonate. Ma per il bene e per la credibilità del paese, faccia il sacrificio di dimettersi⁴.

Il quadro è un incubo! È il quadro di Leopardi nella versione contemporanea.

In soccorso di Berlusconi

Ogni volta che Berlusconi rischia di affogare c'è qualcuno che gli lancia una ciambella di salvataggio. Molte volte la ciambella è stata l'effetto dei mezzi di cui dispone il Cavaliere, che non consistono solo nei soldi ma anche nel controllo di fette rilevanti di settori strategici nella politica e nell'economia: televisioni, giornali, banche, assicurazioni, pubblicità, case di distribuzione di pellicole cinematografiche. Un tale controllo consente a Berlusconi di condizionare anche coloro, fra politici e uomini d'affari, che appaiono come suoi oppositori politici. Li condiziona perfino con le sue leggi-vergogna, alcune delle quali hanno fatto comodo a molti che non rientrano fra i berlusconiani. I mezzi di cui dispone probabilmente sarebbero sufficienti a mantenerlo a galla. A tutto questo si aggiungono le zuffe per la supremazia nel centrosinistra.

Poiché all'interno di quest'area le cose si compli-

⁴ Il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, si è dimesso il 19 dicembre 2005.

cano sempre di più e le zuffe danno l'immagine di scarsa lealtà e chiarezza dei contendenti, se non si vuole ancora una volta regalare la vittoria a Berlusconi penso che sia meglio per tutti adottare la proposta di Sartori: il politologo, fatti i conti, ha concluso che i raggruppamenti del centrosinistra prendono più voti se si presentano separatamente piuttosto che uniti. La via d'uscita è ovvia: formare raggruppamenti distinti ma legati da un patto di alleanza in vista delle elezioni del 2006. Il patto deve fondarsi su un nucleo di punti programmatici comprensibili a tutti. Li elenco a titolo esemplificativo.

Salvare la Costituzione, oggi in grave pericolo.

Salvare l'Europa. Gli uomini della Lega, appoggiati nei fatti da Tremonti e da Berlusconi, sostengono che l'Europa ha portato quasi solo danni e col Patto di stabilità ci ha legato le mani: non si tratta di rivedere il patto, come sostengono le persone responsabili, si tratta di avere le mani libere per adottare una robusta politica di sviluppo, infischandosene del deficit pubblico. Chi sostiene questa tesi dimostra una bestiale ignoranza. L'euro ha drasticamente ridotto l'inflazione soprattutto ponendo fine alle svalutazioni competitive, e ha determinato una forte riduzione del saggio dell'interesse, con vantaggio delle famiglie (mutui), delle imprese (prestiti) e dello Stato, che ha ottenuto rilevanti risparmi sugli interessi dei titoli, risparmi che hanno contribuito in misura decisiva a frenare il deficit e il debito pubblico: nessun paese resiste a lungo alla crescita di quel deficit e di quel debito. Oggi l'Unione europea è in crisi. È tuttavia evidente che la crisi verrà superata perché oramai è sor-

ta una rete di robusti interessi economici e commerciali e una rete di vantaggi politici, primo fra tutti la drastica riduzione dei rischi di guerre periodiche per la supremazia in Europa.

Uscire dall'Iraq: siamo entrati in quella guerra con l'inganno, uscirne è il primo passo per far rimarginare una grave ferita alla Costituzione.

Risanare i conti pubblici, oggi in grave dissesto soprattutto per l'insensata (e truffaldina) politica di ridurre le tasse. Conviene puntare in primo luogo sulla lotta all'evasione fiscale: c'è la formula di Rivoli – il comune in provincia di Torino che ha affidato a una società privata il censimento degli immobili – che ha avuto un ottimo successo, è stata imitata da numerosi comuni e non è vessatoria. Perché non trasformarla in una legge, con gli opportuni adattamenti?

Rilanciare gli investimenti, pubblici e privati, amplificando le privatizzazioni.

Rafforzare le tutele per i lavoratori precari, che debbono averne di più di quelle garantite ai lavoratori stabili, i quali hanno appunto il vantaggio della stabilità.

Un tale schema di programma di governo, comune ai vari raggruppamenti del centrosinistra, dovrebbe essere preceduto da un preambolo al programma consistente in un codice etico, simile a quello che Zapatero ha fatto approvare senza difficoltà. Nel nostro paese, si può obiettare, una tale proposta è chimerica e poi alla gente interessa ben poco. No: la gente non se ne infischia affatto della questione morale, dopo aver provato sulla propria pelle che cosa può com-

binare una classe politica che usa il potere per il proprio arricchimento.

Prodi è meno condizionato di Rutelli, che appare il più spregiudicato fra i due e che evita di considerare l'integrità morale di coloro che possono passare sotto la sua leadership, se portano voti. Sbaglia a dare la caccia ai moderati nauseati da Berlusconi poiché, anche per il suo comportamento, cresce il disgusto fra gli stessi non berlusconiani e tende a crescere la schiera dei non votanti; e sbaglia a dar la caccia ai voti dei «fedeli» del referendum sulla fecondazione assistita, fondato su un trucco (gli astenuti sarebbero stati comunque una quota non piccola). Prodi, nel programma del suo raggruppamento, può utilmente ignorare le diverse prese di posizioni di Rutelli, il quale sul codice etico e sul referendum può far di testa sua ma non può permettersi di contrattaccare. È ovvio che Prodi ha un consenso potenziale molto più ampio di quello di Rutelli.

Coloro che a destra e a sinistra non hanno perduto la dignità e si sono convinti che il nostro paese sia precipitato in un disastro morale, civile ed economico, debbono tener duro con le loro denunce per cogliere le occasioni per battere i berlusconiani, manifesti o nascosti. Tali occasioni sono imprevedibili, ma prima o poi compariranno. Nessuno si aspettava uno Zapatero, che però c'è stato. D'altra parte, nonostante i soldi e le carriere, i berlusconiani che hanno ancora un briciolo di dignità possono ribellarsi sul serio di fronte alle prepotenze del capo.

Glossario politico

Destra

Conservatori Il loro obiettivo è conservare per quanto è possibile le istituzioni esistenti. Si rendono conto però che per conservare bisogna cambiare e quindi, sia pure con grande cautela, sono riformisti. Inoltre, il conservatore vero e proprio non detesta i suoi simili e perciò, nel portare avanti le riforme conservatrici, è disposto a introdurre misure volte a realizzare una maggiore giustizia sociale.

Reazionari Mirano non solo a conservare le istituzioni esistenti ma ad accentuarne il carattere elitario (giacché non amano i loro simili ma tendono a disprezzarli e ad utilizzarli come strumenti nelle mani delle élites, sia all'interno sia, in certi casi, all'estero, nel senso che spesso sono a favore di guerre di conquista, volte ad assoggettare apertamente o nascostamente i popoli di razza «inferiore»). I reazionari sono spesso anche razzisti e guerrafondai e sono pronti ad utilizzare la religione come *instrumentum regni*, non di rado assecondati dai vertici delle varie Chiese che pensano, come Machiavelli, che il fine giustifica i mezzi. I neocons nordamericani illustrano assai bene le caratteristiche dei reazionari, che sanno che il loro paese oggi è il più potente del mondo e intendono sfruttare tale potere pienamente, senza farsi nessuno scrupolo.

Sinistra

Riformisti Per usare le parole di Ernesto Rossi, i riformisti «amano i loro simili ed aspirano a realizza-

re una maggiore giustizia sociale»⁵. I riformisti sono ostili ai progetti rivoluzionari che comportano certamente violenza e sangue e che spesso si concludono con un disastro.

Rivoluzionari Sembrano animati da un travolgente amore per i propri simili ma il loro intento è di imporre con la violenza i loro progetti e quindi, sia pure in modo occulto, hanno più amore per il proprio ego e per la loro ideologia che per i propri simili. Ciò non toglie che in certe circostanze prevalga l'amore per i propri simili e per il loro miglioramento. Nel caso di Marx ho sostenuto in vari lavori che la sua è un'indignazione strumentale e che era morso da orgoglio luciferino. Una delle prove di quanto affermo sta nel fatto che, pur non citandolo mai, aderisce alla tesi di Machiavelli: il fine giustifica i mezzi. Invece non è così: non c'è separazione netta tra mezzi e fini. Mezzi barbari imbarbariscono anche i fini più nobili.

Chi scrive si è sempre considerato culturalmente e politicamente un riformista. Ma è pronto a riconoscere senza riserve il valore culturale di intellettuali appartenenti ad una delle altre tre categorie. Così non esito a riconoscere l'utilità dell'opera di Vilfredo Pareto, che mi appare come un reazionario. La sua stessa analisi della distribuzione del reddito, che formalizzò in un'equazione, era interessante sotto l'aspetto logico mentre era reazionaria l'interpretazione che Pareto ne dava, riconducendola alla distribuzione delle capacità personali considerata come un dato

⁵ Vedi Manlio Rossi Doria, *Ernesto Rossi, uomo civile*, «Il Ponte», 10, ottobre 2005.

naturale. Si è poi visto che la distribuzione del reddito non è affatto costante e che non giocano solo le capacità personali, le quali a loro volta non sono date, ma variabili che dipendono soprattutto dall'ambiente familiare e sociale.

Quello che dico per Pareto vale perfino con maggior forza per Marx. Considero disastroso il suo programma rivoluzionario e sostengo che alcune proposizioni logiche di Marx sono errate, ma giudico complessivamente molto utile la sua analisi del movimento del capitalismo moderno e raccomando di studiarla, ben sapendo che Marx ha commesso gravi errori (io stesso ne ho denunciato uno) – la passione rivoluzionaria è pessima consigliera – e che dai suoi tempi il capitalismo è cambiato radicalmente.

Niccolò Machiavelli è il principe dei reazionari: non amava affatto gli uomini, che considerava essenzialmente egoisti e malvagi. Ciò è vero molto spesso, ma non sempre. Così nell'Italia contemporanea abbiamo avuto Mussolini e Berlusconi, ma anche Salvemini, Rossi, Galante Garrone. E non di rado i piccoli numeri contano più dei grandi numeri, anche se occorre tempo, a volte molto tempo, per vederlo.

Le quattro tendenze politiche indicate sopra non vanno intese come rigidamente separate, non solo perché le stesse persone possono cambiare nel tempo, e con la stessa persuasione possono essere indotte al cambiamento, ma perché i diaframmi non sono rigidi. Particolarmente labili sono i diaframmi tra conservatori e riformisti e spesso è difficile scegliere se classificare una persona nell'una o nell'altra categoria. Adamo Smith, ad esempio, è un conservatore o un riformista, o va visto come un liberaldemocratico.

co, che appunto riunisce le caratteristiche delle due categorie? John Stuart Mill era certamente un riformista e può essere considerato come l'antenato dei liberalsocialisti che erano (e sono) una varietà dei riformisti, cui appartengono Salvemini e Rossi.

C'è infine una questione importante: in quale categoria si trovano gli uomini civili? E che cosa significa civiltà? Si può rispondere con le parole che Ernesto Rossi adoperò per rendere omaggio a Antonio de Viti de Marco: «Civiltà significa raffinamento della coscienza morale, tolleranza verso tutte le eresie, ricerca disinteressata del vero, sforzo continuo per creare le condizioni che consentano una sempre più completa espressione della personalità umana»⁶. Penso che sia facile trovare «uomini civili» (in questo senso) fra i conservatori e i riformisti, assai meno facile tra i reazionari e i rivoluzionari. Molto meno facile ma non impossibile, perché l'uomo non è mai una personalità perfettamente omogenea. Così sono disposto ad annoverare Pareto fra gli uomini civili e sono ancora più pronto ad includere in questa categoria Antonio Gramsci sebbene, almeno in un primo tempo, fosse un ammiratore del principe dei reazionari. È che si era convinto – come tanti altri delle più diverse idee politiche – che per far trionfare la rivoluzione una buona dose di machiavellismo è indispensabile. Ma in tutta la sua condotta, e specialmente dopo le amare riflessioni sul tragico esperimento sovietico, mi pare che di fatto prese le distanze dal principe dei reazionari e divenne pienamente un uomo civile, degno dell'ammirazione di tutti, in-

⁶ Vedi Manlio Rossi Doria, *Ernesto Rossi* cit.

dipendentemente dalle tendenze politiche, esercitando anche una benefica influenza sulla linea adottata di fatto dal Partito comunista italiano.

Una fulminea conclusione: la distinzione tra destra e sinistra, valida in prima approssimazione in altri tempi e in altri paesi, oggi in Italia ha ben poco senso. Berlusconi – ricordiamoci del suo programma – non è di destra: è un personaggio che, fra gli altri motivi, è entrato in politica per evitare guai giudiziari e comunque «di destra» ha fatto poco o nulla, per esempio non ha portato avanti le privatizzazioni. Io mi sono sempre considerato della corrente liberalsocialista – di una sinistra per nulla estremista – ed ho tra i miei migliori amici vari liberaldemocratici: né io né loro proviamo il minimo imbarazzo. Oggi la distinzione valida in Italia è fra persone oneste e non.

11.

APPUNTI PROGRAMMATICI PER IL FUTURO PROSSIMO*

L'Iraq e la pace

Gli zig-zag di alcuni leader del centrosinistra hanno costi politici rilevanti, prima di tutto perché generano confusione. Per spiegare gli zig-zag si è fatto riferimento a molti elettori moderati che, forse per qualche senso di orgoglio nazionale, vogliono che le nostre truppe restino in Iraq. Se è così, quella convinzione è sbagliata. Tutti sanno oramai – alcuni lo capirono subito – che la nostra non è una missione di pace e che stiamo là per una favola raccontata da Berlusconi. D'altra parte tutti i sondaggi concordano che la grande maggioranza degli italiani è contraria alla nostra partecipazione. E poi c'è l'Europa: tutti gli Stati più importanti hanno approvato la recente risoluzione dell'Onu, ma le truppe non le hanno inviate e non le inviano.

Finora l'Europa non ha preso iniziative concrete: può e anzi deve farlo. Dovrebbe inviare una missione

* Testo presentato ad una riunione della presidenza del «Cantiere», anno 2004. Il paragrafo *Riformare i distretti* riporta il testo di un articolo apparso sul «Sole 24 Ore» del 15 luglio 2005, dal titolo *Riformiamo i distretti per scuotere le imprese*.

di persone competenti e autorevoli col compito di visitare l'Iraq e stabilire relazioni coi paesi confinanti e con la Turchia e l'Egitto, e di preparare in tempi brevi un rapporto da presentare al vertice europeo con proposte preliminari concrete. La via è lunga e terribilmente difficile. Ma l'Europa deve assumere una posizione propria, come deve assumerla ogni volta che la pace è in grave pericolo.

La reazione al declino industriale

L'eredità che ci lascerà Berlusconi è terrificante sia sul piano dello Stato di diritto sia sul piano dell'economia e dei conti pubblici.

Come può oggi lo Stato sostenere la ripresa e contribuire a rovesciare il nostro declino industriale? Il rilancio è reso difficile dal dissesto dei conti pubblici e dalla congiuntura internazionale: c'è una ripresa negli Stati Uniti, ma si tratta di una ripresa drogata e incerta. Fondamentalmente vale pur sempre la diagnosi che proposi nella mia relazione al convegno della Cgil dell'aprile 2002. Ciò nonostante dobbiamo compiere ogni sforzo per rilanciare la nostra economia, la via è strettissima ma esiste. E poi c'è l'Europa: quel che è molto difficile per ciascuno degli Stati membri singolarmente può essere meno difficile se promuoviamo un programma comune. Bisogna far leva principalmente sulla ricerca applicata, su una riforma dei distretti industriali e su infrastrutture capaci di rafforzare e di rendere decisamente più efficienti i distretti.

«Conoscere per deliberare»: le associazioni degli industriali, degli artigiani e delle camere di commer-

cio dovrebbero chiedere alle corrispondenti associazioni europee brevi relazioni sulla situazione della ricerca applicata e sui distretti. Quanto ai paesi che hanno compiuto particolari sforzi nella ricerca applicata, come la Finlandia, la Svezia e l'Olanda, è da raccomandare il viaggio di un gruppo di esperti di alto livello, simile a quello compiuto al principio del 2004 da due ex ministri italiani per l'Industria, Pierluigi Bersani ed Enrico Letta, fra i distretti italiani; la loro relazione, di grande interesse, è stata pubblicata come supplemento dell'«Unità» e di «Europa»¹.

Conviene rilanciare la ricerca applicata, attraverso un progetto ambizioso riguardante da principio solo l'Italia e poi tutti i paesi della Comunità europea. Le risorse dovrebbero provenire: a. dai fondi strutturali della Comunità; b. dalla Banca europea degli investimenti; e, soprattutto, c. da un prestito europeo: il risparmio non manca e anzi in parte continua ad emigrare negli Stati Uniti. Sono state poi considerate tre ipotesi: un aumento della tassazione delle «rendite finanziarie», l'introduzione di una sorta di patrimoniale (ha questa natura la ventilata imposta sulla seconda casa) e una lotta assai decisa all'evasione fiscale cominciando con la, già ricordata, formula adottata a Rivoli. Alla prima ipotesi viene avanzata l'obiezione che molti capitali andrebbero all'estero; quanto alla seconda, le preoccupazioni sono politiche. L'evasio-

¹ Pierluigi Bersani e Enrico Letta, *Sulla via dei distretti. Un viaggio per rilanciare l'economia italiana*, Nuova iniziativa editoriale, Roma 2004 (supplemento dell'«Unità»). Il volume ha avuto successivamente un'edizione anche per Donzelli, con il titolo *Viaggio nell'economia italiana* (Roma 2004).

ne in Italia è enorme ed è stata aggravata dalle barbare esortazioni di Berlusconi e dalle non meno barbare sanatorie di Tremonti. Invece la lotta all'evasione dovrà essere ripresa non appena sarà possibile, evitando metodi persecutori e ricorrendo ad incentivi (non è un paradosso); dovrà essere ripresa non solo per motivi economici ma anche per motivi di civiltà. Quanto alle altre ipotesi – rendite finanziarie e tassa patrimoniale – è bene sentire il parere di Franco Gallo e di Vincenzo Visco, che sono stati ministri per le Finanze, e di altri esperti. Forse all'inizio, se si trova l'intesa in Europa, conviene puntare sul prestito europeo.

Il rilancio della ricerca applicata nei distretti dovrebbe mirare a rafforzare i centri già esistenti e a crearne nuovi, tenendo conto delle diverse esperienze e delle diverse vocazioni: in Italia troviamo diversi sottosettori della meccanica, fra cui c'è un ramo molto promettente, la mecatronica; troviamo le nuove fonti di energia, la robotica, gli elettromedicali, la produzione di software; ma non dobbiamo precludere nessuna possibilità.

È opportuno un commento sulla mecatronica, che presenta aspetti interessanti anche per la politica meridionalistica. La mecatronica fu messa in discussione in un convegno sulla ricerca organizzato alla fine del 2000 dall'Accademia dei Lincei: uno scienziato sperimentale ne parlò in termini tali da attirare l'attenzione degli economisti che partecipavano al convegno, fra cui c'ero anche io. Le potenzialità della mecatronica appaiono importanti soprattutto per le imprese; si fonda su apparecchiature diverse, alcune

elettroniche, altre meccaniche, alcune prodotte da noi – per esempio dalla STMicroelectronics di Catania –, altre importate. Emerse che se avessimo prodotto tutte noi le nuove apparecchiature potevamo trarne molti vantaggi economici e tecnici. Emerse anche l'idea che la produzione integrata poteva essere fatta da un «polo binario» – binario in due sensi: perché si fonda sul connubio fra scienza e produzione e perché le unità interessate possono stare nel Sud (Catania e Cosenza, con le loro Facoltà d'Ingegneria). Andammo al ministero dell'Industria e il ministro Enrico Letta convocò il direttore dell'Osservatorio industriale. Poco dopo, però, il governo di centrosinistra cadde. La proposta può essere rimessa in circolo.

La ricerca applicata va collegata in vari modi coi distretti, ma a livello europeo sarebbe assai importante andare oltre, con una riforma di tutti e tre i livelli di ricerca – libera, di base e applicata. La quota delle spese per ricerca e sviluppo è un indice molto rozzo dell'impegno di ciascun paese, ma non è un indice ingannevole. Nella riunione di Lisbona si è fissato un obiettivo del 3%; Francia e Germania sono sul 2,3-2,5%; in pochi anni noi siamo scesi dall'1,4% all'1%, un livello bassissimo.

Per la riforma del sistema complessivo bisognerebbe incaricare un comitato di saggi designati dai paesi partecipanti: non sarebbe la prima volta che in Europa si fa ricorso a questo metodo. Conosco bene il presidente Ciampi e so che sul problema della ricerca è molto sensibile: potremmo chiedergli di esprimere pubblicamente il suo apprezzamento sul nostro progetto, potrebbe essere la «scossa» di cui ha

parlato più volte. Ricordo che dopo la sua esperienza di governo Ciampi ha presieduto per un anno, a Bruxelles, un gruppo di manager e di economisti proprio con l'obiettivo di formulare proposte per ammodernare le industrie europee facendo leva sulla ricerca; l'ampio rapporto venne curato, come libro, da Laterza². Anche l'avallo di Prodi sarebbe importante. Finora pubblicamente ha taciuto, chissà perché.

Il rilancio di una politica industriale fondata sulla ricerca applicata è importante sia per lo sviluppo economico che per quello civile dell'Europa. Ha particolare importanza per noi e per la Germania; e senza la Germania il rilancio europeo resta monco.

I problemi economici tedeschi si ricollegano alla riforma dello Stato sociale e ai postumi della riunificazione, un processo straordinariamente lento e costoso. Credo che questa lentezza sia la conseguenza di quella che considero la tara più grave delle economie pianificate: l'incapacità d'innovare. Tutti coloro che eseguivano il piano avevano scarsissima capacità di prendere iniziative. Il passato pesa tuttora.

Sarebbe straordinario se la Germania, con le sue potenzialità scientifiche e organizzative, dedicatesse molte sue energie, per esempio, alla produzione di nuovi farmaci per i grandi flagelli dei paesi arretrati. Aids, tubercolosi, malaria cerebrale, specialmente nell'Africa sub-sahariana e, per l'Aids, anche in Cina. Sarebbe assolutamente auspicabile che Germania, Italia e Francia si impegnassero a fondo nella produzione di fonti di energia alternativa; i tedeschi

² *Sfida alla disoccupazione*, a cura di Carlo Azeglio Ciampi, Laterza, Roma-Bari 1996.

hanno ottenuto grandi risultati anche nel risparmio energetico. Naturalmente sono campi in cui c'è possibilità di gloria per tutti.

Riformare i distretti

L'economia italiana è ferma. Il suo motore industriale ha perso la potenza che riusciva a esprimere in passato, anche perché non è stato capace di adeguarsi per tempo ai cambiamenti degli scenari competitivi e tecnologici. Si tratta di carenze strutturali che non possono essere risolte in una notte, ma che richiedono una fase prolungata e tenace di trasformazione. Una trasformazione che diventa però più difficile se, alle carenze di fondo, si aggiunge una crisi psicologica, uno scoramento degli imprenditori, che incontrano gravi ostacoli ambientali – descritti efficacemente da Guido Gentili sul «Sole 24 Ore»³ – e che si sentono abbandonati a se stessi per l'assenza di iniziative politiche concrete.

Torna allora di grande attualità un'iniziativa che ho cominciato a delineare sette anni fa, in tempi cioè in cui la crisi non appariva e non era profonda e radicale come è poi diventata. Iniziativa che ho successivamente messo a punto grazie ai contributi e alle discussioni di molti studiosi e attori economici del paese. La proposta, che qui per la prima volta presento in modo operativo, si concentra in particolare sui distretti industriali, che hanno avuto un ruolo rilevante

³ Guido Gentili, *L'impresa poco amata dal paese*, «Il Sole 24 Ore», 14 luglio 2005.

nella storia dell'industrializzazione nazionale, ma è per molti aspetti estensibile ad altre realtà e soprattutto integrabile con altre iniziative. L'importante è scuotere gli animi e rimuovere gli ostacoli, dare il via all'opera di rifondazione della struttura industriale italiana, che ha enormi potenzialità ed è in grado di affrontare la concorrenza mondiale più agguerrita.

La proposta ha questi obiettivi di fondo: snellire drasticamente gli adempimenti burocratici delle imprese che operano nei distretti, delegandoli tutti a un organismo unico; rafforzare la ricerca applicata nei distretti, collegandola alle università e agli enti pubblici di ricerca, evitando nuova burocrazia. È una riforma smithiana, sia perché asseconda, senza interventi diretti, i meccanismi dell'attività imprenditoriale, sia perché si ispira all'analisi che Adamo Smith fece della rinascita economica e politica delle città medievali. Sostiene infatti Smith che dopo la lenta dissoluzione dell'Impero romano i borghi e le città cominciarono a conquistare la loro autonomia quando si organizzarono per pagare i tributi al sovrano non più individualmente ma collettivamente, in quanto componenti di comunità urbane, «liberandosi in tal modo dell'insolenza degli ufficiali del governo». A questa idea, ricavata dalla storia e da applicare ai distretti mutando tutto quel che c'è da mutare, si aggiungono i vantaggi che possono essere conseguiti dalla riorganizzazione degli stessi distretti, e che si collegano alle «economie esterne» di Marshall: il rafforzamento e la diffusione di tali «economie» possono più che compensare gli svantaggi delle piccole imprese, senza escludere affatto gli incentivi alla loro

fusionione, quando sono troppo piccole in relazione al mercato di riferimento.

Come realizzare questi obiettivi? Riformando le norme che attualmente riguardano i distretti e che sono ormai datate (risalgono al 1991). La riforma, delineata in una proposta di legge, prevede l'istituzione di un organo di distretto con compiti di coordinamento, che includono cinque mansioni fondamentali: esecuzione per conto delle imprese di tutti gli adempimenti amministrativi necessari per l'avvio e l'attività delle imprese, attraverso la fornitura di servizi d'informazione e di consulenza legale, amministrativa, tecnica, finanziaria e fiscale; l'offerta di servizi di consulenza e di promozione delle innovazioni provenienti dal sistema della ricerca pubblica; la promozione di rapporti con l'Unione europea; la collaborazione a progetti innovativi di speciale rilevanza e quella con gli organi di governo centrale e regionale, volta a favorire gli sbocchi dei prodotti locali sia sui mercati interni che su quelli esteri.

Nella bozza di disegno di legge si definiscono le modalità di funzionamento dell'organo di distretto, del suo finanziamento e delle procedure di semplificazione. Finora alcune semplificazioni sono state introdotte, tuttavia riguardano le famiglie e si riferiscono ai comuni, mentre conviene concentrare l'azione sulle semplificazioni per le imprese operanti nei distretti e per tutti gli adempimenti, locali e non locali, fiscali e non fiscali, pubblici o dei servizi di tipo pubblico, dal momento che i costi e i tempi per gli adempimenti burocratici delle imprese hanno toccato li-

velli quasi proibitivi, soprattutto per le più piccole. La riforma è dunque necessaria e urgente.

La gestazione della proposta, che ha preso l'avvio nel 1998, è stata lunga e laboriosa e si è svolta in molte sedi. Grazie all'interessamento di Pietro Larizza, presidente del Cnel – un'istituzione esterna ai partiti che può presentare in Parlamento disegni di legge – è stato creato nel novembre 2004 un gruppo di lavoro, con esponenti della Confindustria, della Confartigianato, dei tre sindacati e tecnici; coordinatore del gruppo è stato il giurista Antonino Mirone. Il gruppo si è riunito periodicamente e la prima fase dei lavori si è conclusa da poco. Sono state chieste anche critiche e proposte scritte a esperti di chiara fama, non appartenenti al gruppo: ingegneri elettronici (Rovaris, Vacca), economisti e sociologi (Becattini, Gallino) e un economista-aziendalista (Vitale). Grande sostegno di idee e incoraggiamento sono venuti da Innocenzo Cipolletta, sia quando era direttore generale di Confindustria sia in seguito.

Questa riforma può aiutare l'industria italiana ad agganciarsi alle iniziative europee. Oggi l'Unione europea è in crisi, ma è facile prevedere che la crisi sarà superata. Inoltre se in America arriverà la resa dei conti causata dal peso patologicamente alto dei debiti – estero, pubblico, delle famiglie, soprattutto per l'acquisto di immobili – sarà ancora più importante predisporre in tempo una strategia di ampio respiro. Occorre prendere in considerazione un Piano europeo, in stile Delors, per il rilancio degli investimenti pubblici produttivi le cui grandi linee sono state tracciate da Giorgio Ruffolo e da me. In Italia si somme-

rebbe a questo lo slancio degli investimenti privati, incentivati da una riforma come quella qui illustrata. In Europa la liquidità non difetta, perciò un'emissione di «eurobond» per finanziare il Piano potrebbe avere pieno successo. La gestione finanziaria del Piano andrebbe affidata alla Banca europea degli investimenti, adeguatamente riorganizzata.

Sono idee che ormai diversi politici ed economisti hanno fatto proprie. Il Piano e, da noi, la riforma per il rilancio industriale non possono avere effetti diretti immediati. Ma oggi è essenziale tornare a sperare. Per usare il linguaggio degli economisti: spesso le aspettative sono più importanti delle tendenze in atto.

Altri punti: sanità, Mezzogiorno, tutele dei lavoratori precari, leggi-vergogna

Sappiamo bene che tra i grandi problemi ci sono la salvaguardia e il rafforzamento dello Stato sociale, lo sviluppo del Mezzogiorno, che include l'ammodernamento e la graduale emersione dal sommerso di molte aziende, e la tutela dei lavoratori atipici.

Primo punto. Gli interventi sulla sanità debbono essere fondati sull'integrazione fra sistema ospedaliero e sistema di ricerca medica e farmaceutica. (Ho ricevuto il progetto di riforma dell'ospedale di Brescia, che va proprio in questa direzione: mi pare eccellente. Del resto è noto che nella ricerca oncologica noi andiamo abbastanza bene.) Oggi tuttavia la sanità pubblica è messa in pericolo dalla devolution.

Secondo punto. Lo sviluppo economico e civile del Mezzogiorno è frenato dalla diffusa illegalità. Per

combattere questo grave ostacolo bisogna promuovere distretti che, attraverso incentivi, diano la priorità alle nuove tecnologie, produzioni assai poco appetite dalle organizzazioni criminali, che preferiscono l'edilizia e le opere pubbliche.

Terzo punto. La tutela dei lavoratori precari che oggi ne hanno assai poca, e che può rendere non traumatica e comunque accettabile la loro mobilità.

La strategia di cui ho discusso riguarda gli obiettivi di medio termine. In via preliminare, però, o contemporaneamente, se il centrosinistra va al potere deve porre il problema vitale della ricostruzione istituzionale e legale del nostro paese, devastato per anni dal governo Berlusconi. Bisogna preoccuparsi di cancellare le leggi-vergogna, le quali sono così personalizzate da poter essere abolite con difficoltà gravi ma non gravissime, come hanno proposto diverse persone citate. Ecco l'elenco di quelle leggi: Cirami, falso in bilancio, Schifani, Frattini, Gasparri. Più difficili da riparare sono i danni inferti alla Costituzione e alla giustizia; se l'opposizione non fa sul serio andranno in porto le leggi che introducono la devolution del «celtico» Bossi, la riforma del sistema presidenziale. Berlusconi sta procedendo a colpi di voti di fiducia e con la tecnica, sperimentata in passato, dell'arruolamento di un numero già alto di parlamentari. Ma anche dopo che, nonostante le sue fortissime resistenze, Berlusconi cadrà, sarà duro eliminare le devastazioni legislative, poiché si sono inserite in un sistema d'interessi che non riguardano solo il suo schieramento. Sarà molto duro: non dobbiamo farci illusioni.

LO SVILUPPO E LA MISERIA*

1. *I classici, i marginalisti e i modelli di sviluppo*

La teoria economica moderna è essenzialmente statica. Infatti si fonda su ipotesi fuori dal tempo, cosicché il problema dello sviluppo è escluso in via di principio: è lasciato agli storici economici, ai sociologi, oppure è introdotto con espedienti riguardanti le curve statiche e ipotetiche, che si sposterebbero nel tempo secondo assunzioni *ad hoc*; ma le assunzioni non sono spiegazioni. Il quadro della teoria dominante è in pieno contrasto con quello della teoria classica: il problema centrale per il fondatore della teoria economica, Adamo Smith, era appunto il problema dello sviluppo. Smith tuttavia, che originariamente era un filosofo, aveva deciso di occu-

* Questo capitolo riporta il testo della conferenza che l'autore avrebbe dovuto tenere il 14 dicembre 2005 presso l'Università Luiss di Roma, dal titolo «Riflessioni sui modelli di sviluppo economico e sui paesi della miseria». Si è ritenuto di poterlo inserire in questo contesto su indicazione di Alessandro Roncaglia. L'appendice a fine capitolo riporta il testo dell'intervento tenuto da Paolo Sylos Labini alla seconda edizione del Festival della mente di Sarzana (La Spezia) nel settembre del 2005. L'intervento è stato pubblicato dal «Sole 24 Ore» del 1° settembre 2005, con il titolo *Primo, bloccare il declino*.

parsi delle cause della crescita della ricchezza delle nazioni, perché la considerava l'unica via d'uscita dalla miseria, che determinava il degrado dell'uomo e impediva il suo sviluppo civile. Anche gli altri economisti classici vedevano nello sviluppo il problema centrale dell'economia. Nei suoi *Principi*, David Ricardo afferma che il problema centrale dell'economia è la distribuzione del reddito. In realtà a lui questo problema interessa perché le variazioni delle quote distributive possono favorire o contrastare l'accumulazione del capitale: la contrastano se cresce la quota che va alle rendite terriere, comprimendo la quota che va ai profitti. Lo sviluppo è anche al centro degli studi di Tommaso Roberto Malthus, dominati dalla grave preoccupazione derivante dalla pressione demografica. Carlo Marx – che come economista può essere considerato un classico – attribuisce a sua volta all'accumulazione del capitale, ossia allo sviluppo, il ruolo centrale¹.

Forse il modo più semplice per chiarire la radicale differenza fra classici e marginalisti sta nel richiamare il concetto, essenziale per gli uni e per gli altri, della concorrenza. «L'espansione della domanda – scrive Smith – incoraggia la produzione ed in tal modo stimola la concorrenza fra i produttori i quali, per imporsi sugli altri sul mercato, ricorrono a nuove forme di divisione del lavoro ed a nuovi miglioramenti tecnici, cui altrimenti non avrebbero mai pensato»². I marginalisti, invece, definiscono la

¹ K. Marx, *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti 1953-73 (ed. or. 1867-94).

² A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of the Nations*, Clarendon Press, Oxford 1979, p. 748 (V.i.e.26).

concorrenza come quella forma di mercato in cui le imprese sono assai numerose e molto piccole, cosicché nessuna, isolatamente, è in grado di modificare il prezzo: l'equilibrio è determinato da curve statiche e ipotetiche di domanda e di offerta e il progresso tecnico è assente. Il concetto di competitività – intensità della concorrenza – oggi comunemente usato soprattutto nei confronti internazionali non è quello marginalista, ma quello classico: si fonda sulla velocità del progresso tecnico e sulla crescita della produttività.

Le carenze della teoria dominante, che è quella marginalista, sono gravi per l'analisi delle economie avanzate; sono gravissime, come cercherò di argomentare, per i paesi della miseria. In una certa misura per l'analisi delle economie avanzate quelle carenze sono state coperte dai modelli di sviluppo keynesiano: la teoria di Keynes in effetti è statica, ma è suscettibile di sviluppi dinamici. Resta però inadeguata, giacché anche i modelli keynesiani di carattere dinamico, mentre fanno riferimento alla crescita della capacità produttiva creata dagli investimenti, ignorano il progresso tecnico, che normalmente dipende dagli stessi investimenti e rappresenta l'impulso principale allo sviluppo del reddito ed alla crescita della produttività.

2. Il metodo logico-storico di Adamo Smith e degli altri classici

Ho definito quello di Smith metodo logico-storico, poiché si fonda su una combinazione chimica di storia e analisi logica; Ricardo segue Smith, ma non por-

ta contributi significativi sulla questione del metodo. Si può dire invece che quel metodo è adottato in pieno da Marx e, in tempi recenti, da Joseph Schumpeter, che parla di «modelli teorici storicamente condizionati» o di metodo fondato sulla «dipendenza dal percorso precedente» (*path dependence*) per indicare che i fenomeni economici da studiare non piovono dal cielo, ma presuppongono un'evoluzione che non deve essere ignorata. Smith svolge la sua indagine economica intarsiandola, se così si può dire, con l'evoluzione storica che precede e condiziona i fenomeni economici. Così, la sua lunga digressione sull'argento – «Digression concerning the variations in the value of silver during the course of the four last centuries», che consiste di ben 70 pagine³ – è rivolta a individuare uno standard che consenta di misurare l'incidenza del progresso tecnico sul prezzo reale dei diversi prodotti e sulle quote distributive: sono problemi che interessano lo storico non meno dell'economista, per interpretare l'evoluzione corrente e formulare ipotesi su quella futura. Così ancora, i due magistrali capitoli (II e III) del libro III riguardanti le condizioni dell'Europa dopo la caduta dell'Impero romano forniscono un'ipotesi esplicativa del fenomeno della comparsa della borghesia, della sua conquista dell'autonomia e della sua crescita, a mio parere decisamente superiore all'interpretazione di studiosi marxisti. In quei capitoli Smith analizza quelli che secondo lui sono stati i cambiamenti sociali e istituzionali che hanno preparato lo sviluppo economico moderno e auspica ulteriori cambiamenti che ri-

³ A. Smith, *An Inquiry* cit., pp. 195-264 (I.xi.e-o).

chiamo brevemente, giacché per certi aspetti sono utili tuttora per elaborare analisi e terapie valide per i paesi della miseria.

Dati i tempi in cui vive, Smith si preoccupa in primo luogo dello sviluppo agricolo e raccomanda di eliminare tutti i vincoli residui di tipo feudale, che rendono difficili i trasferimenti delle proprietà terriere sia per eredità sia tra vivi. Mette in evidenza la grande superiorità, rispetto agli affitti di breve durata o rescindibili dal proprietario senza preavviso, degli affitti di lunga durata o di durata indefinita (come da noi l'enfiteusi), che consentono ai coltivatori di godere dei frutti delle loro migliorie, la cui introduzione in tal modo viene incentivata. Fa l'elogio dei piccoli proprietari, che sono i principali agenti dei miglioramenti agrari. Naturalmente i più forti apprezzamenti, in quanto artefici dello sviluppo, vanno ai borghesi (che Smith chiama *burghers*); un secolo dopo sarà il nostro Carlo Cattaneo a mettere in grande evidenza il ruolo positivo svolto dai borghesi nel progresso sia dell'economia sia della cultura («il pensiero»), un progresso che egli vede unificato dalle innovazioni tecnologiche e dai miglioramenti produttivi⁴.

Lo sviluppo non è un fatto meccanico ed è essenziale comprendere quali sono gli agenti sociali più importanti nel portarlo avanti.

⁴ C. Cattaneo, *Del pensiero come principio d'economia pubblica*, a cura di M. Vitale, M. Novack e C.G. Lacaíta, Libri Scheiwiller, Milano 2001 e Lexington Books, Oxford 2003 (ed. or. 1861).

3. *La via inglese e la via americana allo sviluppo*

Studiando le opere di Smith e di Marx possiamo renderci ben conto di come la prima fase dello sviluppo industriale moderno inglese, chiamata «Rivoluzione industriale», differisca in modo radicale dalla prima fase dello sviluppo industriale americano.

Smith, che studia i primi passi dello sviluppo americano, a differenza di Ricardo e di Marx non pensa che i salari debbano oscillare attorno al costo delle sussistenze, sia pure intese in senso ampio: pensa invece che, in un'economia che si sviluppa, essi tendano a crescere. Nelle «colonie americane», anzi, la crescita è vigorosa perché la disponibilità di terre libere rende agevole, per i salariati, di mettersi in proprio creando una nuova azienda su terre che debbono solo preparare per la coltivazione, disboscando una parte di una foresta o dissodando una terra incolta. Perciò i padroni debbono trattare bene, sia economicamente sia umanamente, i salariati, per tenerli il più possibile con loro. E poiché i salariati quando possono si mettono in proprio per essere autonomi, i padroni debbono dar loro salari crescenti, ciò che li induce ad essere molto attivi nell'introdurre miglioramenti tecnici. Smith mette in evidenza il fatto che i primi coloni erano Puritani che fuggirono dall'Inghilterra, non per arricchirsi, ma per riconquistare la libertà religiosa e quella politica, e che avevano una buona cultura; avevano anche evitato di portare con sé gli istituti feudali e perciò le nuove terre erano libere. Queste sono le ragioni che spiegano perché la produttività, nelle «colonie americane», sia cresciuta

più rapidamente che nella madrepatria e negli altri paesi europei. Tutto questo ha fatto sì che nel Nordamerica in una prima fase non ci fosse una netta separazione fra agricoltura e industria: le aziende dei coloni spesso producevano prodotti agricoli e prodotti manifatturieri, solo nel corso del tempo l'industria acquistò autonomia. Tutto questo spiega anche perché il Nordamerica abbia evitato, nella prima fase, le gravi sofferenze che gli operai inglesi patirono durante la Rivoluzione industriale.

Secondo Smith anche in Inghilterra, insieme con la crescita economica, i salari sarebbero aumentati, seppure meno che nel Nordamerica. Di fatto così è stato. Ma dalle statistiche risulta che nella prima metà del secolo l'aumento dei salari reali in Inghilterra è stato modestissimo (in media lo 0,3 % l'anno), mentre nel Nordamerica è stato superiore al 2%⁵. Il fatto è che in Inghilterra, nel corso della prima fase, l'offerta di lavoro era abbondante e proveniva dai «poveri», molti dei quali erano contadini cacciati dalle terre a causa del movimento delle chiudende (*enclosures*) e per via dell'incremento demografico; inoltre il blocco continentale voluto da Napoleone al principio dell'Ottocento aveva spinto in alto il prezzo dei cereali.

In una prima lunga fase la via americana differisce da quella inglese soprattutto perché in America i salari crebbero subito, cosicché gli operai riuscirono ad evitare le pene che invece afflissero gli operai inglesi durante la Rivoluzione industriale, come Marx mise drasticamente in evidenza. Sebbene i dati siano ca-

⁵ *Historical Statistics of the United States – Colonial Times to 1970*, United States Government Printing Office, Washington D.C. 1975.

renti si può supporre che nella prima metà dell'Ottocento la distribuzione del reddito sia variata in favore dei profitti: l'accumulazione è avvenuta specialmente grazie ai profitti crescenti, mentre nell'analoga prima lunga fase americana l'accumulazione è stata spinta soprattutto da salari crescenti che provocavano l'espansione dell'intero mercato, senza comprimere i profitti grazie all'aumento della produttività. (L'attuale straordinario sviluppo della Cina presenta aspetti simili a quelli che si osservarono durante la Rivoluzione industriale inglese, con due avvertenze: le esportazioni cinesi svolgono oggi, nella domanda totale, un ruolo anche maggiore di quello, pur considerevole, che ebbero le esportazioni inglesi; lo sfruttamento degli operai – compresi donne e bambini – in Inghilterra fu durissimo, come Marx dimostra usando i rapporti ufficiali di ispettori delle fabbriche; ma, secondo diversi rapporti, lo sfruttamento perpetrato in Cina è di gran lunga più grave di quello che ebbe luogo in Inghilterra, anche perché in quel paese c'è un capitalismo feroce sostenuto da una spietata dittatura.)

Nell'esaminare la Rivoluzione industriale inglese Marx mette in evidenza un fatto molto importante, e cioè che durante e subito dopo le guerre napoleoniche in Inghilterra si affermò un settore specializzato nella produzione di macchinari: era il settore degli investimenti, che lo stesso Marx include nei suoi schemi della riproduzione semplice e su scala allargata (accumulazione) e che corrisponde alla bipartizione introdotta poi da Keynes. Solo da allora, sostiene Marx – secondo me giustamente –, lo sviluppo diviene vigoroso ed assume una forma cicli-

ca⁶. Le guerre napoleoniche dettero un forte impulso alla formazione di un vero e proprio settore degli investimenti con i loro ordinativi di macchinari per la marina (l'opinione di Schumpeter è diversa da quella di Marx: egli vede l'inizio dello sviluppo ciclico in un periodo imprecisato e cioè da quando le innovazioni cominciano a diventare relativamente frequenti).

4. *Perché gli Stati Uniti hanno avuto uno sviluppo ben più rapido di quello dei paesi dell'America latina*⁷

Come si è visto, la causa principale dell'andamento più favorevole dello sviluppo economico e civile negli Stati Uniti, specialmente nel Nord, trae origine dai Padri Pellegrini, dai Puritani, con la loro ricerca della libertà e con la cultura, istituzionale e tecnica, che portavano con sé. In pieno contrasto con le tradizioni feudali essi lasciarono libere le terre, con le conseguenze accennate sopra: salariati trattati economicamente e umanamente bene e formazione di una massa rapidamente crescente di piccole aziende agricole e manifatturiere indipendenti.

Diversa è la storia dei paesi dell'America latina nei quali i *conquistadores*, di regola cadetti di famiglie aristocratiche spagnole e portoghesi che in patria non potevano ricevere terreni in eredità, s'impossessaro-

⁶ P. Sylos Labini, *The Forces of Economic Growth and Decline*, The MIT Press, Cambridge Mass. 1984, p. 43 (trad. it. *Le forze dello sviluppo e del declino*, Laterza, Roma-Bari 1984).

⁷ Ho aggiunto questo paragrafo su suggerimento di Marcella Corsi (P.S.L.).

no delle terre trasformando in servi gli indigeni che vi abitavano; essi portavano con sé burocrati improduttivi, amministratori delle loro terre che erano di regola latifondi. In tal modo non fu possibile far sviluppare un ceto in rapida crescita di piccoli produttori autonomi agricoli, manifatturieri e poi industriali. Per di più l'importanza attribuita all'ambito culturale – Harvard è stata la prima università del Nuovo Mondo – ha consentito agli Stati Uniti di mantenersi sempre al passo con le innovazioni, con effetti di rilievo sia sullo sviluppo economico sia su quello della produzione di nuove armi.

Tutto questo vale per il Nord degli Stati Uniti. Nel Sud invece affluirono alcuni «signori feudali» inglesi e molti avventurieri, che emigravano nel Nuovo Mondo non in cerca di libertà politica, ma per arricchirsi, prima in cerca di miniere e poi con le piantagioni, in cui impiegavano soprattutto schiavi neri.

Ho discusso più a lungo la questione nel libro *Sottosviluppo. Una strategia di riforme*⁸. Se l'ipotesi esplicativa qui accennata, che ho ricavato da Smith⁹, è valida – io ne sono convinto – allora dobbiamo meditare sulla incredibile superficialità di due ipotesi esplicative ripetutamente avanzate: la dotazione di risorse naturali (neppure per gli Stati Uniti si può parlare della localizzazione nel Nord di maggiori risorse) e l'ipotesi secondo cui la soluzione dei problemi starebbe nell'abolizione di ogni vincolo alla proprietà, ai mercati delle valute, dei servizi e delle merci, oltre che del lavoro.

⁸ Laterza, Roma-Bari 2000, cap. II.

⁹ A. Smith, *An Inquiry* cit., pp. 564-590 (IV.vii.b: «Causes of the prosperity of new colonies»).

Chi studia sul serio Smith¹⁰ non può non concludere che per lui il mercato non è un vuoto, ma un complesso sistema di leggi che, se ben fatte, favoriscono lo sviluppo, altrimenti lo ostacolano: un sistema di leggi che deve essere modificato ininterrottamente, proprio perché le condizioni cambiano. Così per favorire lo sviluppo agricolo, che ai suoi tempi aveva carattere prioritario, Smith raccomanda di rendere agevole il trasferimento ereditario e la compravendita delle terre fra vivi e prende una precisa posizione sui vari tipi di contratto. La superficialità delle altre spiegazioni cui ho accennato, invece, fa venire i brividi.

5. *Il processo di sviluppo in Marx e in Schumpeter.* *I paesi trainanti e i paesi trainati*

Sia per Marx sia per Schumpeter lo sviluppo è un processo ciclico, mosso dagli investimenti¹¹. Marx assegna particolare rilievo, per la tendenza di fondo, alle grandi innovazioni, come erano le ferrovie ai suoi tempi. Tuttavia vede l'andamento ciclico condizionato in primo luogo dalla disponibilità di lavoratori. Nella fase di ascesa cresce rapidamente la domanda di lavoro, i salari aumentano e cresce la domanda di prodotti. L'aumento dei salari tuttavia erode i profitti e induce i capitalisti a introdurre macchine che ri-

¹⁰ A. Roncaglia, *Il mito della mano invisibile*, Laterza, Roma-Bari 2005.

¹¹ J.A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze 1971 (ed. or. 1912), e Id., *Business Cycles. A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, McGraw Hill, New York 1939.

sparmiano lavoro: è l'«effetto di Ricardo»¹². Ciò frena l'aumento dei salari e dà respiro ai profitti; ma la trasformazione dei salari in capitale fisso frena l'espansione del mercato: i salari tendono a ritornare al loro livello naturale, che è quello delle sussistenze, ma il mercato cessa di espandersi. Alla fine la spinta negativa prevale e il ciclo s'inverte e subentra una fase di regresso e poi di crisi.

Schumpeter dà grande importanza alle innovazioni, ma ben poca importanza alla disoccupazione; anzi, in prima approssimazione assume che la disoccupazione sia nulla ed assume inoltre che le innovazioni vengano tutte finanziate, non con profitti, ma con mezzi monetari creati dalle banche e dati in prestito agli imprenditori. La fase di ascesa ha luogo quando le spese d'investimento compiute dagli imprenditori innovatori e dalla schiera di imitatori fanno crescere la domanda di tutti i beni già prodotti; fanno crescere così anche i redditi, salari inclusi, e i prezzi. Man mano che le innovazioni vengono a maturazione gli innovatori, da un lato, gettano sul mercato i prodotti nuovi, dall'altro restituiscono i prestiti, dando luogo a un processo che Schumpeter chiama di «autodeflazione». A quel punto l'ascesa si arresta e inizia la recessione, che può sboccare in una crisi. Alla fine della recessione o della crisi il *sistema* dei prezzi risulta mutato e il *livello* dei prezzi risulta più basso rispetto all'inizio del ciclo: ricordiamoci che Schumpeter assume come forma dominante la concorrenza dei classici, assai simile alla sua. In tale processo i ruoli es-

¹² P. Sylos Labini, *Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico*, Laterza, Roma-Bari 2005³.

senziali sono svolti dalle innovazioni e dalla creazione della moneta bancaria.

In modi diversi sia Marx sia Schumpeter attribuiscono agli investimenti un ruolo fondamentale nel processo ciclico. Questo settore, in cui oggi bisogna includere le attrezzature elettroniche per le imprese, è sviluppato nei paesi avanzati, mentre è molto limitato in quelli arretrati. Posto che di regola l'impulso di fondo al processo ciclico è impresso dagli investimenti, ne segue che sono i paesi più avanzati che trascinano il processo di sviluppo a livello mondiale, mentre i paesi intermedi ne sono più o meno fortemente condizionati e quelli arretrati in gran parte lo subiscono. Nella fase di ascesa tendono a salire anche i prezzi del petrolio e delle materie prime. Sia il petrolio che certe materie prime sono prodotte anche nei paesi avanzati; in quelli arretrati, però, la produzione spesso è in mano a compagnie multinazionali dei paesi più avanzati, cosicché i benefici nelle fasi di ascesa per i paesi arretrati sono modesti.

6. *I modelli di sviluppo nella teoria contemporanea*

Le interpretazioni schematicamente richiamate prima – di Smith, di Marx e di Schumpeter – rientrano nella teoria classica (vale anche per Schumpeter). La teoria marginalista, che ha carattere statico, non ha quasi nulla da offrire né all'interpretazione della crescita dei paesi avanzati né, tanto meno, a quella dei paesi arretrati.

C'è il modello di Solow¹³ che si fonda sulla funzione Cobb Douglas, in cui il reddito dipende dalle quantità di lavoro e capitale utilizzate nella produzione; la terra e le rendite sono trascurate. Solow ritiene di poter introdurre il progresso tecnico e lo sviluppo, sia pure in termini ultrasemplificati, assumendo spostamenti delle curve ricavabili da quella funzione; ma, come ho detto all'inizio, un'assunzione non è una spiegazione. Tuttavia, prima ancora di questa obiezione se ne può muovere un'altra, che è radicale: mentre è concepibile misurare il lavoro prestato nell'intera società come un aggregato, ricorrendo a un espediente simile a quello usato dai classici (assegnare pesi diversi alle quantità di lavoro secondo l'altezza dei salari delle singole qualità di lavoro), il capitale non può essere misurato indipendentemente dal suo rendimento. (Lo ha messo rigorosamente in luce Sraffa, ma è un concetto che corrisponde al semplice buon senso: il valore della mia casa è dato dal suo rendimento scontato, al netto delle riparazioni e dei tributi.) In breve, come dato, il capitale non ha senso¹⁴.

L'analisi di Solow rientra nelle analisi aggregate. All'opposto troviamo le analisi disaggregate, fra le quali c'è il sistema dell'equilibrio economico generale considerato la *magna charta* della teoria dominante – la marginalista –, che ha carattere statico e quindi non si presta a interpretare lo sviluppo. A quanto pare i tentativi di utilizzarlo in tal senso finora sono

¹³ R. Solow, *A Contribution to the Theory of Economic Growth*, «Quarterly Journal of Economics», 79, 1956.

¹⁴ P. Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino 1960.

falliti: ritengo che occorra una trasformazione radicale. Un tentativo che va in questa direzione è quello elaborato da Wassily Leontief¹⁵ con la sua analisi delle interdipendenze strutturali (*input output analysis*), che si fonda su dati empirici e mira a incorporare i cambiamenti degli *input* dovuti a innovazioni e a nuovi beni. A mio giudizio il tentativo non ha dato esiti conclusivi, ma la direzione è interessante ed è auspicabile che venga portato avanti.

Sono da prendere in considerazione i modelli dinamici di tipo keynesiano. In questa categoria troviamo i modelli di Harrod¹⁶, di Domar¹⁷ e il modello di Pasinetti¹⁸. In tali modelli, però, lo sviluppo dipende dagli investimenti in quanto generatori di capacità produttiva addizionale: il progresso tecnico è ignorato ed è quindi ignorato l'aumento della produttività. Ricordo che Pasinetti ha poi elaborato un modello di sviluppo in cui si tiene conto delle variazioni di produttività¹⁹.

Sir William Arthur Lewis, in un articolo del 1954 divenuto famoso – *Economic Development with Unlimited Supplies of Labour*²⁰ – presenta un modello di svi-

¹⁵ W. Leontief *et al.*, *Studies in the Structure of the American Economy*, Oxford University Press, Oxford 1953.

¹⁶ R.F. Harrod, *An Essay in Dynamic Theory*, in «Economic Journal», vol. 49, 1939, pp. 14-33; trad. it. in *Dinamica economica*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 43-67.

¹⁷ E.D. Domar, *Capital Expansion, Rate of Growth and Employment*, «Econometrica», vol. 14, 1946, pp. 137-147.

¹⁸ L.L. Pasinetti, *Sviluppo economico e distribuzione del reddito*, Il Mulino, Bologna 1974.

¹⁹ L.L. Pasinetti, *Dinamica strutturale e sviluppo economico*, Utet, Torino 1984 (ed. or. 1981).

²⁰ W.A. Lewis, *Economic Development with Unlimited Supplies of Labour*, «Manchester School of Economic and Social Studies», maggio 1954, pp. 139-191.

luppo che a suo parere si rifà ai classici. In realtà l'assunzione di un'offerta di lavoro illimitata, che comporta salari stabili, si rifà alle teorie di Ricardo e di Marx, non a quella di Smith, il primo dei grandi classici, che pure Lewis esplicitamente richiama e che, come abbiamo visto nel paragrafo 3, non pensa affatto che i salari debbano restare a livello delle sussistenze, neppure in una prima fase dello sviluppo. Lewis muove una critica a Ricardo e a Marx sulla disoccupazione tecnologica, ma non tiene conto del fatto che essa è, sì, riassorbita, ma è di continuo ricreata. Inoltre usa schemi e concetti caratteristici dell'economia marginalista, che sono di scarso aiuto nelle economie dei paesi arretrati e sono comunque discutibili. Il modello di Lewis può avere una qualche utilità interpretativa per i paesi dove, accanto a un settore tradizionale, c'è un settore «moderno» che impiega salariati ed è rappresentato da piantagioni; egli ritiene che in questo settore i salari salgano solo se crescono i redditi che i contadini possono ottenere nel settore tradizionale.

Nel suo libro *Produzione di merci a mezzo di merci*, Sraffa ritorna ai classici con occhi moderni. Il suo può essere visto come lo schema di un'economia stazionaria, non statica, o, in linguaggio marxista, come uno schema di riproduzione semplice, che tuttavia può essere usato per costruire uno schema di riproduzione su scala allargata, ossia di sviluppo. Credo di avere dimostrato che una tale operazione è agevole: le difficoltà, serie ma non insormontabili, sorgono quando si vuole introdurre il progresso tecnico²¹.

²¹ P. Sylos Labini, *Elementi di dinamica economica*, Laterza, Roma-Bari 1992, parte II, cap. 2.

Alcuni anni fa ho elaborato un modello econometrico, che era costituito da circa venti equazioni e intendeva essere prima di tutto un modello teorico: mi collegavo soprattutto a Keynes. Nel modello originario ho inserito la produttività del lavoro come variabile esterna, giacché non ero ancora riuscito a formulare l'equazione della produttività che presenterò nel paragrafo 7: il suo inserimento nel modello come variabile endogena non fa sorgere problemi²².

Tutti questi modelli riguardano i paesi avanzati. Sono carenti i modelli e le analisi teoriche riguardanti i paesi arretrati. Ho citato Lewis; ma debbono essere ricordate anche le analisi degli economisti marxisti, come Baran e Sweezy²³, e di un economista keynesiano dotato di grande originalità, Nicholas Kaldor²⁴.

Per l'indicazione delle analisi e delle terapie che possono essere raccomandate ai paesi arretrati i modelli formali servono poco; in primo luogo sono utili ricognizioni accurate sull'evoluzione storica e sociale di quei paesi. Il metodo logico-storico di Smith va inteso proprio in questi termini, con la fondamentale avvertenza che le ricognizioni vanno fatte con il preciso obiettivo d'individuare gli agenti sociali dello sviluppo e le forme organizzative e istituzionali che possono favorirlo. Elementi di un tale approccio sono riscontrabili nelle analisi degli economisti marxi-

²² P. Sylos Labini, *Prezzi, distribuzione e investimenti in Italia dal 1951 al 1966: uno schema interpretativo*, «Moneta e credito», vol. 20, 1967, pp. 265-344.

²³ P. Baran e P. Sweezy, *Monopoly Capital*, The Monthly Review Press, New York 1966.

²⁴ N. Kaldor, *Saggi sulla stabilità economica e lo sviluppo*, Einaudi, Torino 1965 (ed. or. 1960).

sti e di Kaldor. È arduo, invece, o impossibile, trovarli in altri economisti. Più il processo di sviluppo moderno va avanti e più è possibile assumere come dato l'assetto istituzionale, che diviene noto a tutti: le leggi vanno via via cambiate, naturalmente, ma si tratta di cambiamenti di ordinaria amministrazione. In tali condizioni il metodo logico-storico resta valido, ma le ricognizioni storico-istituzionali non sono essenziali; lo sono invece per i paesi arretrati.

Qui sono utili riflessioni più generali. Le ricognizioni storico-istituzionali, che appartengono più alla storia che alla teoria, possono servire a individuare le premesse concrete che, trasformate in ipotesi, diventano la base di schemi teorici. Per elaborare questi schemi si procede con la logica usando, se è necessario, la matematica. Quanto al processo di sviluppo, è consigliabile distinguere due fasi: una fase preparatoria, che certe volte segue un periodo di lungo ristagno, e una fase di crescita rapida in cui gli impulsi si rafforzano a vicenda. In Inghilterra la fase preparatoria si svolse nei secoli XVII e XVIII e l'accelerazione avvenne con la Rivoluzione industriale. Smith studia con particolare attenzione l'evoluzione storico-istituzionale in quei due secoli e si concentra sul XVII, che poi risultò essere la conclusione della fase preparatoria. Per i paesi arretrati occorre studiare le caratteristiche del loro ristagno in modo da comprendere quali siano le condizioni per il passaggio alla fase di crescita.

Marx e Schumpeter si concentrano sulla fase della crescita accelerata dell'economia inglese; Schumpeter considera anche Stati Uniti e Germania. Anche per questa fase, naturalmente, vale il criterio che i fenome-

ni economici sono storicamente condizionati. Così Schumpeter – Marx si ferma prima del 1860 – mette in evidenza che nel secolo XIX il livello dei prezzi tende sistematicamente a scendere. La ragione è che prevale in gran parte dei mercati la concorrenza nel senso classico: i costi tendono a diminuire per il progresso tecnico – negli ultimi decenni per lo sviluppo delle ferrovie e delle navi a vapore – e i prezzi diminuiscono. I salari nominali oscillano, ma con la flessione dei prezzi quelli reali salgono. Verso la fine di quel secolo si formano o si rafforzano i sindacati, specialmente in Inghilterra, e i salari nominali tendono a restare stabili o a crescere. Gli industriali e gli altri produttori non agricoli si organizzano a loro volta e, sostenuti dal processo di concentrazione – cui poi si aggiunge un processo di differenziazione dei prodotti –, operano sempre più in regime di oligopolio ed entro certi limiti possono influire sui prezzi sulla base dei costi, che difficilmente scendono per il fatto che il costo del lavoro, che costituisce una quota importante del costo totale medio, o non scende oppure tende a salire. L'andamento dei prezzi è in ascesa o stazionario fino allo scoppio della Grande Depressione. Poi i prezzi dei prodotti agricoli e delle materie prime crollano – negli Stati Uniti di oltre il 50% – e, in quanto elementi di costo, provocano una flessione dei prezzi non agricoli del 20%. In questo dopoguerra, sia per la politica di sostegno dei prezzi agricoli largamente adottata seguendo l'esempio degli Stati Uniti, sia per la formazione di cartelli creati da certi governi per sostenere o spingere in alto i prezzi delle materie prime, anche i prezzi non agricoli tendono a restare stabili o a crescere. La tendenza del livello dei prezzi a scendere

diventa un fenomeno appartenente ad un'altra fetta di storia e anzi, al livello dei prezzi al consumo, compare una persistente pressione inflazionistica²⁵.

Mi sono relativamente dilungato sull'andamento dei prezzi e dei salari nel corso di due secoli perché un tale esame può bene illustrare in che senso nei paesi avanzati i fenomeni economici debbono essere visti come storicamente condizionati. Qui i cambiamenti sottostanti sono determinati da quelli delle forme organizzative nei mercati dei prodotti e del lavoro. È possibile elaborare equazioni dei prezzi e dei salari valide per fette di storia diverse; io stesso ho provato a farlo²⁶.

Nella vita sociale tra economia e politica non sussiste separazione e la politica stessa va vista come storicamente condizionata dall'economia e dalle innovazioni. Il petrolio ha un ruolo di rilievo nella politica delle grandi potenze. Ma non avrebbe un tale ruolo se dietro non ci fossero le grandi innovazioni del motore a scoppio, degli aerei e dei macchinari più diversi mossi da prodotti petroliferi.

7. L'equazione della produttività

Per gli economisti classici la sorgente principale del processo di sviluppo nelle società avanzate è proprio l'aumento della produttività del lavoro. Per Smith tale aumento presuppone un buon livello d'istruzione degli imprenditori ed è condizionato dal progresso della divisione del lavoro; questa cresce col crescere

²⁵ P. Sylos Labini, *Progresso tecnico e sviluppo ciclico*, Laterza, Roma-Bari 1993.

²⁶ Ivi, parte I, app. C.

delle dimensioni del mercato e consente miglioramenti produttivi di ogni tipo, inclusi quelli che provengono dalle macchine, che ai tempi di Smith erano assai semplici (non si era ancora affermato un moderno settore degli investimenti). Per Ricardo la produttività del lavoro dipende essenzialmente dall'introduzione delle macchine, stimolata dall'aumento dei salari. In questo caso Ricardo è d'accordo con Smith, ma mentre per Smith i salari aumentano quando la domanda di lavoro cresce e supera la crescita dell'offerta, per Ricardo i salari tendono a crescere solo se sale il prezzo degli alimenti, giacché per lui i salari reali tendono ad essere stazionari. Ricardo riteneva che il prezzo degli alimenti tendesse a salire in Inghilterra, dove le terre sono limitate, mentre fosse stazionario in America per via della grande disponibilità di terra; di qui la sua previsione secondo cui l'introduzione delle macchine sarebbe stata più rapida in Inghilterra che in America. La previsione è risultata del tutto sbagliata, poiché era fondata su un'erronea teoria dei salari: era Smith, non Ricardo, che aveva ragione.

In ogni modo sia la teoria di Smith sia quella di Ricardo sull'aumento di produttività convergono sull'idea che l'aumento della produttività è incentivato se i salari crescono più del prezzo delle macchine. Smith mette anche in evidenza che l'ampliamento del mercato può direttamente incentivare l'aumento della produttività, favorendo la specializzazione produttiva all'interno delle imprese e fra imprese diverse. (Su questa base Alfred Marshall²⁷ proporrà la distinzione fra

²⁷ A. Marshall, *Principi di economia*, Utet, Torino 1949 (ed. or. 1890).

economie interne ed economie esterne.) Oggi poi dobbiamo riconoscere che un impulso rilevante all'ampliamento del mercato può essere dato dagli investimenti. Questi svolgono tre funzioni: in primo luogo quella appunto di contribuire ad un tale ampliamento, com'è stato messo in luce da John Maynard Keynes con riferimento all'aumento della domanda effettiva. In secondo luogo gli investimenti fanno crescere la capacità produttiva, che comporta aumento di reddito se c'è un'adeguata domanda effettiva. Il terzo effetto riguarda l'aumento di produttività, che ha luogo sia quando aumentano i salari e si producono in maggior copia i macchinari che risparmiano lavoro – ma qui occorre tener conto di un certo ritardo – sia quando i laboratori delle imprese (a loro volta il frutto di investimenti delle imprese) o quelli di enti pubblici di ricerca propongono innovazioni profittevoli, che spesso comportano risparmio nell'impiego di lavoro e, qualche volta, la produzione di nuovi beni. Di regola gli investimenti fanno crescere sia la capacità produttiva sia la produttività: prevarrà l'uno o l'altro effetto a seconda che sia la domanda, ovvero i salari, a crescere rapidamente²⁸. Gli investimenti esercitano una spinta sulla crescita della produttività con un certo ritardo (da uno a tre anni) rispetto al momento in cui sono attuati. Nel periodo di attuazione, anzi, gli investimenti possono rallentare l'attività produttiva all'interno dell'impresa, cosicché la produttività non solo non viene stimolata, ma viene frenata («effetto di disturbo»²⁹).

²⁸ P. Sylos Labini, *Elementi di dinamica economica* cit., parte II, cap. 4.

²⁹ P. Sylos Labini, *The Forces* cit.

È interessante notare che l'equazione della produttività, nella sua formulazione essenziale, sembra conservare il suo potere interpretativo nei tempi più diversi. Escludendo gli investimenti, correnti e ritardati, e considerando come prezzo delle macchine quello di macchine molto semplici, l'equazione può valere per i tempi di Smith. Credo che l'equazione completa valga solo per il nostro tempo, quando è venuto sviluppandosi il sistema della ricerca pubblica e privata.

Dall'equazione della produttività è agevole passare alle equazioni dell'occupazione e della disoccupazione. Anche in questo caso, dopo aver individuato il fondamentale nucleo concettuale occorre procedere a diverse qualificazioni e a sviluppi analitici di vario tipo. Ho presentato alcuni di tali sviluppi in altre sedi, trattandone in modo più specifico in due miei volumi³⁰. Ho anche verificato le tre equazioni (produttività, occupazione e disoccupazione) per diversi paesi con risultati soddisfacenti³¹.

8. *Lo sviluppo dei paesi della miseria*

Gli Stati Uniti nacquero come colonia inglese ma furono fondati, come ho già ricordato, non da avventurieri in cerca di arricchimento bensì da persone relativamente colte, in cerca della libertà: per questo e per altri motivi hanno conosciuto l'evoluzione che sappiamo. Tutti (o quasi) gli altri paesi che oggi sono

³⁰ P. Sylos Labini, *Progresso tecnico* cit. e Id., *Torniamo ai classici* cit.

³¹ P. Sylos Labini, *Progresso tecnico* cit.

inclusi fra le nazioni arretrate, fra cui ci sono i paesi della miseria, sono stati colonie europee, ma vennero fondati da avventurieri in cerca di arricchimento. Oggi sono gli stessi Stati Uniti ad avere un controllo di tipo coloniale su vari paesi arretrati. Ciò nonostante negli Stati Uniti troviamo un'ampia quota di poveri, soprattutto fra i neri e gli ispanici: alla base di questo, tuttavia, ci sono problemi di natura etnica piuttosto che propriamente economici.

La colonizzazione comincia con le grandi scoperte geografiche. «Sono scoperte, scrive Smith, che hanno procurato già grandi benefici e terribili sventure alle popolazioni colonizzate. [...] Al tempo in cui vennero compiute le scoperte, la superiorità di forze era così grande a vantaggio degli Europei che potettero commettere impunemente ogni sorta di soprusi in questi paesi. [...] In futuro forse gli abitanti di tutte le parti del mondo potranno pervenire a quell'eguaglianza di coraggio e di forze che ispirando un timore reciproco potranno trattenere l'ingiustizia delle nazioni indipendenti inducendole a rispettare in qualche misura i diritti reciproci»³².

In questi giudizi di Smith colpiscono due punti: il realismo e la lungimiranza. In sostanza le parole di Smith riguardano le prospettive di quella che oggi è chiamata globalizzazione, che per un verso interessa i paesi arretrati e, per l'altro, i paesi – europei e non europei – dove c'erano le condizioni per lo sviluppo di un capitalismo moderno: è di questo tipo di globalizzazione che discute Marx.

³² A. Smith, *An Inquiry* cit., p. 626 (IV.vii.c.80).

Fra i soprusi commessi dagli europei ai danni delle colonie – di certe colonie – c'è stato quello di costringere gli indigeni che vivevano e producevano i beni essenziali nelle comunità di villaggio, autosufficienti, a diventare salariati: uno dei metodi seguiti era quello d'imporre loro il pagamento di tasse in moneta, per procurarsi la quale dovevano necessariamente vendere i loro servizi. Una tale operazione era rovinosa per le comunità di villaggio, non solo sotto l'aspetto economico ma anche sotto quello sociale e culturale, giacché veniva a intaccare irrimediabilmente i legami di solidarietà e la cultura delle vittime dell'odioso sopruso.

Ci sono diverse categorie di paesi arretrati. Alcuni hanno conosciuto uno sviluppo del capitalismo moderno, sia pure assai circoscritto e non tale da ridurre decisamente i problemi della miseria. Altri, al polo opposto, hanno sperimentato solo qualche modesta area di sviluppo, a volte di tipo più schiavistico che propriamente capitalistico: sono i paesi in cui troviamo piantagioni e miniere controllate da imprese dei paesi avanzati. In quest'area rientrano i paesi della miseria nera, frequenti soprattutto nell'Africa subsahariana e in certe parti dell'Asia.

Conviene soffermarci sui paesi della miseria dove di regola dominano o hanno dominato, fino a tempi relativamente recenti, le comunità di villaggio, come accadeva in Russia fino alla rivoluzione bolscevica, in Cina fino a Mao Tse Tung e in India.

Per comprendere le condizioni di un processo di sviluppo nei paesi della miseria, è utile adottare il metodo di Smith e studiare in via preliminare la struttura sociale e la storia precedente. Già questo studio può suggerire la convenienza d'introdurre misure ri-

guardanti la proprietà e la gestione della terra simili a quelle suggerite da Smith, naturalmente mutando tutto quel che c'è da mutare. Occorre poi studiare attraverso quali processi nelle comunità di villaggio emerga prima un mercato di prodotti e poi un mercato non coatto del lavoro.

In effetti in certi paesi africani le comunità di villaggio, andando oltre la primitiva autosufficienza, hanno alimentato con prodotti agricoli i piccoli mercati già esistenti nei centri urbani. Per l'economista si pongono vari quesiti: come si forma e come varia in tali condizioni il prezzo di tali prodotti? Certo, il criterio del costo di produzione, nel senso che questa espressione ha nei paesi avanzati, non vale. Opera qui un meccanismo formato dall'incontro della domanda e dell'offerta – da considerare come flussi di mezzi monetari e di prodotti, e non come curve – e serve un esame delle condizioni di produzione che prevalgono nelle comunità di villaggio: presumibilmente si porta al mercato quel che si riesce a produrre in eccesso rispetto alle sussistenze, anche usando tecniche agrarie solo di poco più efficienti di quelle tradizionali.

Si pone poi la questione della comparsa e in seguito della crescita di un mercato del lavoro: naturalmente i lavoratori, quando non sono costretti, offrono i loro servizi se possono guadagnare più di quanto ottengono nell'ambito delle comunità. Quanto di più? Si tratta di esaminare le condizioni specifiche, non dimenticando che le comunità di villaggio non sono semplicemente unità economiche: sono comunità politiche e culturali, in cui sono forti i legami di parentela e di solidarietà. È un punto che coloro che

vogliono adoperarsi per favorire un sistematico processo di sviluppo nei paesi della miseria debbono avere sempre presente. Ciò non toglie che se i membri delle comunità di villaggio, specialmente i giovani, vogliono diventare salariati per guadagnare di più e magari avere redditi crescenti nel tempo, vanno aiutati con l'istruzione – generale e tecnica – e con mezzi strumentali. Si tratta di vedere, tenendo a mente l'esperienza americana, se sia possibile creare condizioni capaci di far crescere i salari fin dalla prima fase, preservando l'autonomia dei salariati. Si può pensare alla formazione di un demanio pubblico da cui ricavare fondi – piccoli, ricordando le raccomandazioni di Smith – che andrebbero ceduti in fitto, a canoni molto modesti, ai contadini che si vogliono mettere in proprio, sempre aiutandoli con istruzione e con mezzi strumentali. Alternativamente si può considerare la formula che la Fao propone per molti paesi della fame e cioè la riforma agraria; credo però che sia preferibile la formula del demanio, perché consente di assegnare i fondi man mano che si presentano le persone disposte ad impegnarsi.

9. *Il problema demografico*

Qui riappare l'ombra di Tommaso Roberto Malthus³³, un economista classico di tipo particolare, che ha dedicato larga parte dei suoi studi alla questione della popolazione e della sua evoluzione.

Malthus è stato attaccato da Marx con violenza,

³³ T.R. Malthus, *Saggio sul principio di popolazione*, Einaudi, Torino 1977 (ed. or. 1798).

chiaramente per motivi politici (Malthus proponeva politiche reazionarie). È stato attaccato anche da intellettuali cattolici, che condannavano le prescrizioni ricavate da Malthus (ma non sue) sul controllo delle nascite. Per quanto mi riguarda, penso che Malthus debba essere criticato per il fatto che egli presenta le due ben note progressioni – quella riguardante la popolazione, geometrica, e quella sugli alimenti, aritmetica – come se fossero due fenomeni naturali. Malthus non dà importanza al progresso tecnico in agricoltura e non vede che la stessa pressione demografica s'indebolisce con la crescita del reddito individuale, che è spinta anche dall'aumento della crescita della produttività in agricoltura. A lungo andare nei paesi avanzati hanno avuto luogo un aumento del reddito medio e un progressivo indebolimento della pressione demografica.

Il problema malthusiano conserva invece tutta la sua gravità, ed anzi è andato peggiorando, nei paesi arretrati e specialmente nei paesi della miseria nera, a causa del ristagno del progresso tecnico in agricoltura. La crescita della popolazione che la miseria fomenta e che è favorita anche dal progresso della medicina, che nonostante tutto in quei paesi in una certa misura riesce a penetrare, diviene a sua volta un ostacolo al processo di sviluppo. I paesi relativamente più evoluti fra quelli arretrati, specialmente quelli di antica civiltà come la Cina e l'India, per imprimere una spinta vigorosa allo sviluppo hanno adottato politiche di controllo delle nascite di stile malthusiano: la Cina introducendo misure draconiane, l'India misure fondate più su incentivi che su proibizioni. Il

loro recente straordinario sviluppo è imputabile anche a tali politiche.

Certo, è possibile ottenere un indebolimento della crescita demografica, specialmente riducendo l'analfabetismo delle donne, che quanto più sono istruite tanto più sono caute nel mettere al mondo figli. Una tale strada è in ogni caso raccomandabile, anche perché l'aumento del grado d'istruzione favorisce il contributo che le donne possono dare allo sviluppo economico. Si tratta tuttavia di una strada troppo lunga. In un'equazione che stimai alcuni anni or sono³⁴ è risultato che nell'arco di dieci anni la diminuzione di un punto percentuale dell'analfabetismo femminile implica un punto in meno di natalità: non è poco ma, data la velocità dell'esplosione demografica, non è abbastanza. Rimane valida la raccomandazione di una politica di controllo delle nascite.

È fortemente auspicabile che la Chiesa cattolica, la cui influenza è grande anche negli organismi internazionali che sono in grado di appoggiare le politiche di controllo delle nascite, abbandoni il proprio divieto in proposito, ormai obsoleto e in fondo crudele (quegli scheletrini nati per soffrire nei paesi della miseria nera sono un quadro straziante). La Chiesa cattolica non molto tempo fa stava per abbandonare quel divieto, ammettendo eccezioni in caso di assoluta necessità: le Chiese protestanti, da parte loro, lo hanno abbandonato da settant'anni (John Stuart Mill nel 1848 si era convinto che il controllo delle nascite fosse una buona cosa per gli operai e si mise a fare

³⁴ P. Sylos Labini, *Sottosviluppo* cit.

propaganda nei quartieri poveri: per questo fu arrestato³⁵).

I paesi della miseria nera non sono solo paesi della fame e della sete; in quei paesi imperversano le malattie più tremende, che hanno carattere endemico e in certi periodi conoscono perfino recrudescenze. Così nell'*Economic Report of the President* per il 2005 si dà notizia che in diversi paesi dell'Africa sub-sahariana da quindici anni circa si è verificata una recrudescenza dell'Aids, che ha fatto scendere la vita media da 55-60 anni a 40-45 (la vita media in Europa si aggira oggi sugli 80 anni)³⁶.

10. *Le migrazioni e gli aiuti ai paesi arretrati*

Lo sviluppo dei paesi arretrati riceve una spinta dalle migrazioni, che alleggeriscono la pressione demografica e aiutano i paesi di provenienza con le rimesse. Coloro che si trasferiscono nei paesi avanzati, almeno in un primo tempo, svolgono mestieri umili, ma necessari.

Va messo tuttavia in evidenza che aiuti di grande rilievo provengono da imprese delle nazioni avanzate che, per trarre vantaggio dal basso costo del lavoro nei paesi arretrati e dal loro mercato, vi trasferiscono interi stabilimenti. Questo può costituire un danno per i paesi avanzati, che perdono posti di lavoro; essi possono però anche avvantaggiarsi del fat-

³⁵ J.S. Mill, *Principi di economia politica*, Utet, Torino 1983 (ed. or. 1848).

³⁶ *Economic Report of the President*, United States Government Printing Office, Washington D.C. 2005.

to che così evitano il fallimento di alcune loro imprese, e possono guadagnare nuove quote di mercato. Col processo di globalizzazione questi investimenti rappresentano una spinta importante in direzione di un livellamento che, se avverrà, potrà avere luogo in un futuro certamente lontano.

Gli aiuti governativi dei paesi avanzati possono contribuire ad avviare o accelerare lo sviluppo dei paesi arretrati. Non si tratta tanto di solidarietà quanto di una politica lungimirante e vantaggiosa per gli stessi paesi avanzati che, in primo luogo, hanno tutto l'interesse a far sì che gli immigrati siano persone in buona salute e con un grado sia pur minimo d'istruzione. C'è però un altro fattore che spinge in tal senso, di recente messo in luce da alcuni intellettuali³⁷: il terrorismo, che tanto angoscia i cittadini dei paesi avanzati, spesso si genera da quel senso di umiliazione che i membri dei paesi arretrati hanno provato sia durante la colonizzazione sia dopo, in tempi recenti. (L'India è rimasta fuori da questa dinamica, io credo, perché gli inglesi col loro pragmatismo hanno avuto la saggezza di osservare un buon rispetto per l'antica e multiforme civiltà indiana, senza trasformare il loro dominio in un'insopportabile oppressione.) Se i paesi avanzati decidono di fare sul serio, fornendo aiuti veramente utili ai paesi arretrati e coinvolgendo le élites oneste, questo può consentire il progressivo indebolimento del rancore che quelle popolazioni covano nei nostri riguardi.

Per sostenere validamente lo sviluppo dei paesi arretrati occorrono in primo luogo analisi di economi-

³⁷ A. Gambino, *Esiste davvero il terrorismo?*, Fazi, Roma 2005.

sti e di antropologi che seguano il metodo di Smith inteso in senso ampio. Gli organismi internazionali che si propongono di aiutare vigorosamente lo sviluppo di quelle nazioni debbono inviare missioni di esperti che risiedano in ciascun paese per almeno un anno, in modo da studiarne a fondo le condizioni economico-sociali, elaborando o perfezionando modelli interpretativi: solo in questo modo possono proporre terapie adeguate.

Nell'azione concreta in via preliminare occorre evitare gli aiuti finanziari, fomite di corruzione sia per i paesi donatori che per quelli beneficiati: solo nel caso di importanti opere pubbliche sono da raccomandare aiuti finanziari, che però debbono essere gestiti non da due singoli paesi – il donatore ed il beneficiato – ma da organismi internazionali, come l'Unione europea e le Nazioni Unite; in tal modo i rischi di corruzione e di sprechi diminuiscono drasticamente. Occorre invece assegnare l'assoluta preferenza agli aiuti «reali»³⁸, che sono di quattro tipologie. Primo: un aiuto massiccio per la lotta all'analfabetismo e la diffusione dell'istruzione. Secondo: fare in modo che le imprese multinazionali che controllano piantagioni o miniere collaborino al massimo con i governi (la questione non è ingenua, i buoni rapporti alla fine giovano a tutti). Terzo: un aiuto organizzativo e di coordinamento per la formazione di esperti agricoli e industriali che possano contribuire allo sviluppo delle comunità di villaggio, o di quel che resta di queste comunità, e aiutare i contadini che lavorano per conto proprio. Penso che l'esperienza europea, e specialmente italiana, dei di-

³⁸ P. Sylos Labini, *Sottosviluppo* cit.

stretti possa essere di un'utilità non trascurabile. In particolare può servire l'esempio dell'industrializzazione diffusa nelle Marche, dove spesso i membri più giovani di aziende rurali le hanno lasciate alla cura dei genitori mettendosi in proprio e fondando piccole aziende industriali³⁹. In quarto luogo, occorre uno sforzo massiccio per rafforzare ed estendere le unità sanitarie locali, favorendo al tempo stesso la produzione di mezzi per il controllo delle nascite e per la difesa dall'Aids, e la produzione locale dei farmaci che servono a combattere le malattie più gravi dei paesi della miseria; i farmaci vanno messi in vendita a prezzi minimi. Per produrre di più è necessario essere in buona salute, cosicché le iniziative per la sanità hanno grande importanza per lo sviluppo economico.

Tutte queste iniziative in un primo tempo devono essere coordinate da centri ubicati nei paesi avanzati, dove sono disponibili i necessari mezzi organizzativi, e devono esserlo usando al meglio le attrezzature fornite dall'informatica, attraverso cui si possono mobilitare anche le risorse intellettuali e scientifiche delle maggiori accademie e università del mondo.

Le riflessioni che ho qui esposto hanno riguardato i paesi della miseria, che rappresentano una quota ampia dell'umanità.

È il problema più drammatico del nostro tempo, anche perché è collegato con altri gravissimi proble-

³⁹ G. Fuà, *Il sistema delle piccole imprese nelle aree industriali: l'esperienza italiana*, in *Trasformazioni dell'economia e della società italiana*, a cura del Gruppo di Ancona, Il Mulino, Bologna 1999 (ed. or. 1988).

mi, come il terrorismo e le questioni ambientali. Man mano che i paesi arretrati riescono ad avviare un vigoroso processo di sviluppo, come la Cina e l'India, entrano nella categoria dei paesi che consumano energia e inquinano in misura sempre maggiore. I paesi avanzati debbono moltiplicare gli sforzi, d'intesa con i paesi in via di sviluppo, per la ricerca di nuove fonti di energia e di beni di consumo non inquinanti; ma sono i paesi avanzati che dispongono dei laboratori più attrezzati.

La pace è oggi messa in pericolo proprio dai paesi più avanzati, specialmente Stati Uniti e Inghilterra cui noi, purtroppo, ci siamo associati. L'obiettivo è duplice: il controllo dei giacimenti di petrolio e l'imposizione di una *pax americana*, com'è stato dichiarato dal governo americano in un documento ufficiale. Le vittime principali oggi sono proprio due paesi della miseria, Iraq e Afghanistan, che avrebbero avuto bisogno di aiuti, non di guerre.

Per l'ambiente gli Stati Uniti, che nel passato anche in questo campo avevano meriti di rilievo, hanno abbandonato ogni remora in omaggio a un liberismo sfrenato e disastroso, giungendo perfino a disattendere gli accordi di Kyoto liberamente sottoscritti pochi anni prima.

Neppure sul problema della miseria l'attuale governo americano si considera impegnato. Ne consegue che, fino a quando negli Stati Uniti il governo non cambierà, toccherà alla «vecchia Europa» portare avanti da sola l'azione – che non può non essere molto lunga e difficile – per quei tre grandiosi obiettivi: lotta alla miseria, tutela dell'ambiente, politica di pace.

Appendice: la creatività degli economisti

Il concetto di creatività è seducente ma indeterminato: non è possibile definirlo in termini rigorosi. È bene distinguere la creatività in diversi campi: l'arte, incluse pittura, musica, poesia e letteratura; la filosofia; le scienze sperimentali, fra cui la fisica e la biologia; le scienze sociali, fra cui il diritto e l'economia. Nei sistemi teorici delle scienze si svolgono senza sosta piccoli cambiamenti e di tanto in tanto hanno luogo cambiamenti radicali: si parla in questi casi di cambiamenti di paradigma.

La creatività si esprime nei modi più diversi. Nel campo scientifico prende la forma, oltre che di nuovi sistemi teorici, di invenzioni. Enrico Fermi, oltre ad elaborare fondamentali analisi sull'atomo, ha inventato la pila atomica. Fanno riflettere le invenzioni cosiddette «casuali»: le muffe di Fleming, che si erano formate per caso in una provetta di un suo laboratorio, sono all'origine degli antibiotici; l'idea della doppia elica, il Dna, che ha aperto nuovi orizzonti alla biologia e alla medicina, venne a Crick osservando una scala a chiocciola. Il «caso» però consente di fare delle scoperte fintanto che c'è un osservatore pronto a interpretare quel che vede; le scoperte sono un avvenimento non individuale, ma sociale: sono opera di ricercatori, condizionati dal grado di sviluppo della società, dall'ambiente familiare, dalla scuola e dal sistema della ricerca.

Come economista, esporrò alcune riflessioni sulla creatività e sulla ricerca in economia, che ha caratteristiche ben diverse dalla ricerca nelle scienze sperimentali. In primo luogo, in economia non ci sono la-

boratori. Con lo sviluppo dei moderni calcolatori è comparso un surrogato della ricerca sperimentale: si possono costruire modelli econometrici che sono sistemi di equazioni empiricamente verificabili – io stesso ne ho costruito uno nel 1967 – e, coi modelli, procedere a «simulazioni», ovvero a calcolare diverse possibili traiettorie del sistema, considerando valori diversi per le variabili esogene.

Le proiezioni non sono previsioni: sono solo ipotesi previsive. È infatti saggio farne più di una. Se il modello econometrico è ben fatto le ipotesi previsive possono essere di aiuto nelle decisioni di politica economica o di politica aziendale, alla condizione però che non si trascurino le analisi di base. Certo la varietà di fenomeni, fra loro interconnessi, che l'economista deve considerare è immensa, ed egli ne deve scegliere solo pochi. È vero: molti fenomeni sono regolati dalla legge dei grandi numeri e qui possono emergere certe regolarità probabilistiche che hanno una qualche affinità coi fenomeni delle scienze sperimentali. Altri però dipendono da centri decisionali, come il governo, la Banca centrale e i sindacati, che in economia adottano linee di azione discrezionali, non prevedibili.

Ma la differenza di fondo con l'oggetto delle scienze sperimentali sta in questo: che l'economia, e quindi i modelli che la raffigurano, sono storicamente condizionati. Non ci sono «leggi eterne». È insensato il tentativo di non pochi economisti di voler scimmiottare i ricercatori delle scienze sperimentali. Saggio sarebbe invece prendere atto dei limiti della scienza economica e fare il meglio che si può su questa base. E da fare ce n'è molto.

Anche in economia, come nelle scienze sperimentali, di tanto in tanto ha luogo un cambiamento del paradigma. In certi casi consiste nel ritorno a un paradigma antico che, a torto, era stato messo da parte. Personalmente appartengo a una schiera molto piccola, ma in crescita, di economisti che intendono fare proprio questo: tornare agli economisti classici, dopo aver cercato di eliminare gli errori o le lacune che avevano spinto ad abbandonare il loro sistema e ricostruire un sistema nuovo che si avvale delle basi del vecchio e usa tecniche analitiche moderne.

Il compito è arduo, ma affascinante. Il ritorno critico ai classici è la via da percorrere per affrontare il più drammatico problema per gli economisti del nostro tempo: la miseria nera dei paesi arretrati. Abbondano le descrizioni, sono assai rari i modelli interpretativi. In fondo per Smith il problema dello sviluppo economico era essenziale proprio al fine di individuare i mezzi da adottare per combattere la miseria, fonte di degrado dell'uomo e ostacolo al suo incivilimento.

Nel secolo scorso le più grandi figure di economisti innovatori sono stati l'inglese John Maynard Keynes e l'austro-americano Joseph Alois Schumpeter, di cui ho già parlato. La teoria di Keynes, che pone al centro l'analisi della domanda effettiva, ha avuto un ruolo di grande rilievo nella costruzione dello Stato sociale, una costruzione grandiosa, che ha cambiato la vita in molti paesi. Oggi è in crisi e in alcuni paesi lo si vuole cambiare radicalmente, o addirittura abolire. Penso che non sarà abolito: cambiarlo invece è utile, sulla base dell'esperienza.

Di Schumpeter sono stato allievo a Harvard nel lontano 1949; la sua teoria rappresenta un tentativo ambizioso e originale di conciliare la teoria classica con la teoria dominante, detta marginalista. Credo che il suo tentativo non sia riuscito. Ciò nonostante Schumpeter è stato un grande economista. Il nucleo della sua teoria riguarda lo sviluppo economico e le innovazioni, tecnologiche e organizzative, che lo condizionano. Dopo anni di oblio la sua teoria suscita nuovamente interesse.

Dice Carlyle che l'economia è una scienza triste. Non è così, se si riconosce che l'economia, non meno delle altre scienze, è mossa da uno sforzo di creatività, una delle poche cose veramente soddisfacenti della vita, quali che siano i risultati.

QUATTRO GRANDI UTOPIE*

Obiettivi ambiziosi

Berlusconi si dibatte nella crisi più grave da quando è «sceso in campo». Ciò non vuol dire che ce ne libereremo molto presto: per ora non sembra disposto a seguire il consiglio, utile anche per lui, di ritirarsi alle Bermuda. Per questo dobbiamo esser pronti a penare e a lottare riflettendo sempre più a fondo sul dopo Berlusconi, sia sulle prospettive di lungo periodo sia sull'agenda immediata.

In questo capitolo presento riflessioni sulle prospettive di lungo periodo, diciamo senza timori: sulle utopie da perseguire.

Oggi chi vive in certi paesi avanzati, fra cui è l'Italia, vive in un mondo squallido poiché vi domina l'obiettivo, tipicamente piccolo-borghese, d'inseguire i «soldini» a tutti i costi; in vari paesi la conseguenza è una dilagante corruzione che Adamo Smith condannava sia come filosofo che come economista. La cor-

* Testo presentato ad una riunione della presidenza del «Cantiere», anno 2004.

ruzione include l'evasione fiscale e le tangenti sulle opere pubbliche e così sottrae risorse al fisco: incide sulla fiducia nei contratti, logora l'autostima delle persone, che è all'origine di un sentimento non retorico e non ipocrita di patriottismo. In tali modi la corruzione frena lo stesso sviluppo economico e impedisce la convergenza fra sviluppo economico e sviluppo civile. Se vogliamo affrontare il mare tempestoso per arrivare a un mondo preferibile rispetto a quello che conosciamo dobbiamo combattere la corruzione e l'illegalità all'interno di ciascun paese e perseguire una varietà di obiettivi che sono certamente ambiziosi, ma che ciò nonostante vanno posti poiché l'utopista ha il dovere di essere ambizioso.

*La fine dell'alienazione, il lavoro attraente
e la democrazia economica*

Io credo che l'utopia più grande di tutte sia quella già proposta al principio dell'Ottocento dagli utopisti francesi e poi accantonata, sebbene fosse stata già adombrata da Adamo Smith, che non si limita a considerare l'altezza delle retribuzioni ma attribuisce grande importanza alla soddisfazione che il lavoro può dare.

Penso che per rendere sempre più numerosi i lavori gradevoli e per accrescere la soddisfazione nel lavoro le vie principali siano due. La prima consiste nello sviluppare la ricerca, che di norma moltiplica i lavori altamente qualificati e quindi non monotoni e non ripetitivi. La seconda via è quella della partecipazione, una formula con diversi significati.

In primo luogo la partecipazione deve riguardare

la piccola ricerca applicata che si svolge nell'impresa in cui il lavoratore opera: le sue proposte, quando possono migliorare la tecnologia o l'organizzazione, devono essere incentivate in vari modi.

In secondo luogo c'è la partecipazione alla gestione dell'impresa, o solo agli utili e ai guadagni di produttività. La partecipazione alla gestione implica un controllo degli amministratori che può ridurre, ben più efficacemente di organi pubblici o di società di certificazione, i gravi abusi come quelli che negli Stati Uniti hanno portato al fallimento della Enron e, in Italia, della Parmalat. Nella migliore delle ipotesi quegli abusi – che spesso consistono in emolumenti principeschi che i top manager concedono a se stessi – incidono sui profitti, impediscono l'alleggerimento dei debiti e in tal modo ostacolano la crescita. La partecipazione dei lavoratori alla gestione, nel caso delle grandi imprese, va introdotta utilizzando ciò che di valido è emerso dall'esperienza tedesca; pur essendo prevista dalla nostra Costituzione, è rimasta inapplicata. Nelle piccole e medie imprese la partecipazione può essere promossa favorendo gli imprenditori leader che hanno la capacità di guidare, animare, motivare gli uomini e indurli ad amare il loro lavoro. Questa tesi, che Giorgio Fuà ha portato avanti con forza nel suo istituto per la formazione di manager ad Ancona e che un imprenditore che conosco bene ha adottato per risanare una grande società, la Findus, con pieno successo, è importante per il progresso civile. Il capitalismo è un sistema in evoluzione continua e può essere spinto da noi in una direzione o nell'altra. Il trionfo del lavoro gradevole significa la fine

dell'alienazione, che ha costituito e tuttora costituisce la tara peggiore del capitalismo.

Partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa significa democrazia economica ed è un'antica aspirazione della sinistra riformista; ne ho discusso più volte, in libri e poi in articoli pubblicati sull'«Unità» e riuniti in un volumetto curato da Alessandro Roncaglia e da me e pubblicato nell'agosto 2002¹, e in altri articoli e note. È strano, ma su questo tema così importante i nostri «riformisti» tacciono.

L'Europa: le grandi prospettive

Seconda utopia: l'Europa. Oggi il Vecchio Continente si dibatte in difficoltà che sono gravi soprattutto per noi e per la Germania. Rilanciamo l'Europa per il progresso civile di tutti e per la salvaguardia della stessa pace nel mondo. Avendo cessato di essere teatro di continue e sanguinose guerre civili, proprio per via della sua millenaria cultura l'Europa può diventare portatrice di pace.

Per rilanciare l'Europa, di nuovo, bisogna far leva sulla ricerca in tutte le sue articolazioni: ricerca libera, pura e applicata. Bisogna pensare a un programma ambizioso facendo ricorso in primo luogo a un prestito europeo: il risparmio non manca. Vanno organizzati i distretti, che in forme diverse esistono in tutti i paesi europei: bisogna ammodernarli radicalmente. Per le innovazioni occorre tenere conto delle

¹ Paolo Sylos Labini e Alessandro Roncaglia, *Per la ripresa del riformismo*, Nuova iniziativa editoriale, Roma 2002 (supplemento dell'«Unità»).

«vocazioni», pur lasciando la porta aperta a ogni possibilità. La riforma del sistema della ricerca, su cui tornerò a lungo nei punti programmatici immediati, dovrebbe abbracciare obiettivi d'interesse non solo europeo, ma mondiale, come quelli di cui ora intendo parlare.

L'ambiente

Terzo obiettivo: l'ambiente. Si tratta d'imporre la sua difesa anche quando è in contrasto col profitto, pur dando la preferenza a modalità indolori e graduali, così da ridurre le resistenze. I problemi più gravi si ricollegano alle fonti di energia, a cominciare dal petrolio che coinvolge gli interessi non solo dei petrolieri, ma anche quelli delle imprese che forniscono i servizi più diversi per le auto a benzina e per impianti che usano prodotti petroliferi.

Per affrontare il problema dell'energia il primo passo è operare un drastico risparmio: la Germania ha dimostrato che si possono ottenere risultati importanti in tempi brevi. Conviene poi incoraggiare l'uso delle auto a motore ibrido, già disponibili, e le auto a motore alternativo già usate, per vari scopi, in altri paesi. Sono diverse, nel mondo, le grandi imprese che hanno preparato prototipi di auto a motore alternativo: alcuni tipi di motore a idrogeno e di motore Stirling. Fra quelle imprese c'è anche la Fiat, che a Torino dispone di un importante centro di ricerca. Gli interessi che si oppongono ai cambiamenti sono enormi, e sono assai alti i costi dei cambiamenti per le imprese che producono auto tradizionali: per di più la loro efficienza è tuttora maggiore di quelle a

motore alternativo. Ma i mercati per le nuove auto sono potenzialmente giganteschi ed è in gioco la vivibilità del pianeta: sarebbe decisiva un'intesa con Cina e India. Le grandi imprese automobilistiche debbono accordarsi fra loro, almeno al livello europeo, ed esigere dai governi una strategia bene articolata: forti incentivi fiscali, divieti di circolazione delle auto tradizionali nelle città, può giovare anche l'accordo coi sindacati. In questo modo sarebbe possibile accelerare i tempi del trapasso. Molti ritengono che il prossimo passo sia l'automobile ibrida (vedi l'esempio della Toyota).

Beninteso, la questione delle fonti di energia non inquinanti non riguarda solo le auto. Per l'ambiente è importante e urgente un'altra innovazione, tecnologica e organizzativa: come liberarsi senza danno dei rifiuti, anzi possibilmente utilizzandoli. Già accade, ma su scala assai limitata. I governi debbono incentivare le ricerche per trovare le soluzioni adatte.

Sradicare la miseria

Quarto obiettivo: sradicare la miseria. Troviamo ampie fasce di miseria in diversi paesi avanzati, specialmente negli Stati Uniti in primo luogo fra i neri, e in certi paesi europei come l'Italia dove, insieme con la miseria, si segnalano molti bambini che lavorano e un'alta quota di imprese «sommerse». In altre nazioni europee, però, come i paesi scandinavi e la Svizzera, la miseria in quanto fenomeno sociale è stata sradicata: è possibile. La miseria nera la troviamo in diversi Stati del Terzo mondo, soprattutto nell'Africa

sub-sahariana. Ben difficilmente i paesi della miseria possono sradicarla senza l'aiuto di quelli avanzati, per i quali, del resto, un tale obiettivo può fornire una motivazione politica importante e un ideale per molti giovani. Se si pensa alle tremende malattie che possono diffondersi anche fra i paesi avanzati, se si pensa ai flussi migratori e al terrorismo, che viene alimentato dalla miseria, appare evidente che non è una questione di semplice altruismo e di solidarietà.

Bisogna evitare come la peste gli aiuti puramente finanziari, fonte di corruzione e di sprechi per entrambe le parti. Gli aiuti finanziari possono avere effetti positivi solo quando sono collettivi. Così grandi opere pubbliche possono essere vantaggiosamente progettate e costruite da consorzi di paesi, magari promossi dalle Nazioni Unite e dall'Unione europea: in tal modo l'onere finanziario viene suddiviso e si stabilisce una collaborazione fra i partecipanti, i quali possono controllarsi a vicenda, il che riduce fortemente i rischi di corruzione.

L'obiettivo deve essere perseguito principalmente attraverso aiuti organizzativi e cioè attraverso centri costituiti e gestiti nei paesi avanzati. I centri dovrebbero essere tre e dovrebbero creare delle reti di unità operative distribuite nel territorio dei paesi interessati, *in primis* l'Africa sub-sahariana. Il primo centro avrebbe il compito di avviare una campagna massiccia contro l'analfabetismo, specialmente quello femminile, che può favorire la flessione della natalità. Ciò non esclude affatto la distribuzione gratuita di mezzi per la contraccezione e per bloccare l'Aids. Il secondo centro può servire a preparare esperti agrari e in-

dustriali al fine di ammodernare le attività economiche ed elevare la produttività nelle comunità di villaggio; l'ammodernamento dev'essere compiuto con la partecipazione attiva dei membri della comunità. Il terzo centro deve fondarsi sul potenziamento e sulla crescita delle unità dell'Organizzazione mondiale della sanità, promuovendo anche, d'intesa con le multinazionali dei farmaci (l'idea non è così ingenua come può sembrare), la produzione locale dei farmaci atti a combattere i tre grandi flagelli: Aids, tubercolosi e malaria cerebrale. Le stesse unità dovrebbero distribuire profilattici e farmaci contro i flagelli. Nell'intero programma vanno coordinati, attraverso un'unica rete Internet, gli interventi di accademie e di università.

La strategia volta a fornire un vigoroso aiuto allo sviluppo dei paesi africani martoriati dalla fame e dalle malattie richiederebbe dunque tre fitte reti di unità distribuite sui diversi territori e coordinate, in Europa, da tre rispettivi centri: come ho detto, per la lotta all'analfabetismo, per la formazione di esperti nelle comunità di villaggio, per la sanità, rafforzando ed estendendo le unità dell'Oms. Ogni rete richiederebbe l'impegno di tante persone, retribuite e volontarie. Mi pare che sia di gran lunga preferibile andare in Africa in questa veste piuttosto che come schiavisti o come colonizzatori.

Una tale strategia – insieme con le strategie indirizzate verso altri obiettivi – potrebbe offrire ideali degni di essere perseguiti dalle nuove generazioni, in luogo della caccia al denaro che oggi domina e immiserisce la vita sociale di molti paesi sviluppati: i giovani hanno addirittura un bisogno biologico di ideali.

CONCLUSIONI

Un uomo di cultura è tale se sa guardare in modo non superficiale oltre il presente, sia verso il passato sia, per formulare congetture, ipotesi e decisioni – soprattutto se è uomo politico –, verso il futuro. Berlusconi più che furbo è astuto e sa scegliere i consiglieri per le sue varie attività, che sono tante e tante e sono tutte tese a mantenere il potere. Per nostra umiliazione non è uomo di Stato e non è uomo di cultura. Un punto che appare evidente a tutti gli uomini anche di media o perfino di bassa cultura, e cioè che l'importanza dell'Unione europea non sta tanto nell'economia quanto nella politica – niente meno, eccetto cataclismi oggi non prevedibili, ha reso impossibili le guerre, in un continente caratterizzato da «guerre civili» dalla notte dei tempi –, a Berlusconi non interessa granché: semplicemente, di questo fatto enorme se ne infischia.

L'Europa ha poi avuto grande importanza dal punto di vista economico, come dirò fra un momento. Questo Berlusconi proprio non lo ha capito, come non l'ha capito Tremonti, pur volendo farsi considerare come economista, preferibilmente geniale.

Così entrambi hanno dato al passaggio dalla lira all'euro la colpa per certi aumenti maggiori della norma dei prezzi al minuto, aumenti che in Italia pur ci sono stati, ma, che sono dovuti non al passaggio in quanto tale dalla moneta nazionale all'euro, bensì al fatto che, a differenza degli altri paesi europei, il governo non ha preso le misure che doveva prendere, per esempio accordi con le società della grande distribuzione. Tutti i paesi hanno avuto difficoltà coi conti pubblici per via dell'avversa congiuntura internazionale; ma l'Italia è anche in tale campo «maglia nera». Tremonti ha preso la palla al balzo per ridurre al minimo i vincoli del Patto di stabilità e non ha fatto di peggio solo perché gli altri paesi glielo hanno impedito; non si trattava di scardinare quel Patto, ma di adattarlo alle nuove circostanze.

In tutto questo, approfittando delle scarse conoscenze economiche della gente, sono stati messi in ombra due fatti di grande rilievo: in Italia sono state rese impossibili le «svalutazioni competitive», fomite d'inflazione e di ostacolo alle innovazioni tecnologiche, ed è stata drasticamente frenata la velocità dell'inflazione. Corrispondentemente è stato reso possibile un saggio dell'interesse basso, come non si era quasi mai visto, e stabile, ciò che ha favorito gli investimenti delle imprese, i mutui delle famiglie, oltre che il risanamento del bilancio pubblico. Tutto ciò o non si tiene in conto o si trascura, deliberatamente, impedendo alla gente di comprendere i vantaggi dell'Unione europea.

Siamo invece in tanti e tanti a credere che la nostra salvezza politica ed economica risieda principalmente

nell'Europa. Non bisogna però accontentarsi di quel che si è fatto e di mantenerlo. Così con Giorgio Ruffolo, che per anni è stato parlamentare europeo, e con Giulietto Chiesa, che lo è ancora, abbiamo pensato a un Piano europeo che dovrebbe fondarsi sulla combinazione di infrastrutture alla Delors e d'investimenti privati innovativi. Le ristrettezze finanziarie odierne riguardano i conti pubblici nazionali, ma in Europa la liquidità abbonda, cosicché si potrebbe lanciare con successo un prestito obbligazionario, secondo una vecchia idea. Le risorse ottenute potrebbero essere gestite dalla Banca europea degli investimenti con pochi adattamenti. I progetti d'investimento pubblico e privato dovrebbero avere un interesse europeo ma in una prima fase non potrebbero essere ambiziosi: occorre un rodaggio. In seguito, se tutto va bene, potrebbero diventarlo. Il Piano potrebbe avere in Italia una nuova base industriale, secondo un progetto che promossi anni fa e che è stato elaborato dal Cnel dal settembre 2004 al maggio 2005, e da me illustrato in un articolo apparso sul «Sole 24 Ore» del 15 luglio 2005, poi modificato sulla base delle proposte degli stessi industriali; le indicazioni sul progetto aggiornato sono contenute in un articolo dello stesso giornale del 15 novembre 2005. Su entrambe le iniziative il presidente Ciampi ha manifestato pubblicamente il suo pieno appoggio¹.

Dai rapporti che abbiamo avuto coi distretti è stato ribadito che il problema prioritario è quello dell'e-

¹ Vedi Paolo Sylos Labini, *Riformiamo i distretti per scuotere le imprese*, «Il Sole 24 Ore», 15 luglio 2005 (il testo dell'articolo è riportato nel cap. 11 di questo volume); e dello stesso autore *I distretti cercano capitali in Europa*, «Il Sole 24 Ore», 15 novembre 2005.

nergia; in Italia ci sono i prezzi più alti d'Europa. Conviene studiare un programma aperto a tutti i paesi europei, per dare un forte impulso alle ricerche e fare in modo che l'energia possa diventare più a buon mercato per tutti.

C'è un'iniziativa non economica, completamente diversa ma anche più importante, che l'Europa potrebbe intraprendere: promuovere una missione veramente di pace in quel tormentato paese che è l'Iraq, dove noi italiani siamo entrati in modo truffaldino, travestiti da missione di pace, mentre si trattava di una missione di guerra. Ritengo che anche gli Stati Uniti e l'Inghilterra sarebbero favorevoli a una tale missione, che potrebbe aiutarli a uscire da quell'inferno che loro stessi hanno creato.

Sono idee e iniziative che possono dare nuovo vigore al ruolo dell'Europa nel mondo. Ciò darebbe anche a noi una speranza, di cui abbiamo bisogno come l'aria.

Un appello accorato

Dopo questo intermezzo di speranza, ritorno al tema dominante. Vorrei soffermarmi sulla maledizione dei figli dei «moderati» di Bergamo, che va presa molto sul serio. Essa, lo dico con dolore, potenzialmente riguarda tutti i leader, Prodi incluso, se non cambiano linee di azione.

Rischiando di apparire un ingenuo vorrei esprimere un auspicio, anzi un appello appassionato. I leader del centrosinistra da giovani non erano così cinici, avevano ideali che poi l'esperienza politica del no-

stro infelice paese li ha spinti ad abbandonare. Certo, i membri dei partiti del centrosinistra, che si rendevano conto di come stessero andando le cose, sono stati troppo timidi, forse come strascico di un'antica, malintesa, disciplina di partito. Oggi i segni incoraggianti si moltiplicano, forse perché vedono la morte politica. Perciò dico loro: lasciate la strada che porta all'autodisistima generalizzata descritta spietatamente da Smith e da Leopardi e addirittura all'autodisprezzo. Non dovete pensare che i vostri figli saranno orgogliosi di voi perché vi siete affermati politicamente. Al contrario, quando «capiranno», si vergogneranno di voi. Recuperate gli ideali della vostra giovinezza. Sono pronto a superare i giudizi negativi se vengo convinto dai fatti; le parole non bastano.

Ecco, ho cominciato questo libro con un'invettiva. Lo concludo con un appello accorato.

RINGRAZIAMENTI

Debbo esprimere la mia gratitudine a diverse persone, perché col loro esempio mi hanno dato speranza. L'elenco comprende solo coloro con cui ho avuto rapporti non fugaci. Credo che queste persone e tante altre, che vivono e non si lasciano vivere, siano convinte come me che siamo vicini ad una resa dei conti che, se va bene, può rimettere l'Italia sulla lunga e faticosa via dell'incivilimento, ovvero, se va male, condannarla alla barbarie, ossia alla perdita dell'autostima e di qualsiasi dignità. Se è così, allora l'elenco può servire anche ad altri per stabilire rapporti. Un'idea simile a questa l'aveva avuta Marco Travaglio, che ha presentato un elenco analogo – diverso perché le nostre conoscenze sono differenziate. Non conosco tutte le persone nominate: di alcune ho letto gli scritti.

Michele Ainis, Giovanni Bazoli, Giacomo Becattini, Oliviero Beha, Enzo Biagi, Ilda Boccassini, Andrea Camilleri, Manin Carabba, Gian Carlo Caselli, Marzio Catarzi, Giulietto Chiesa (www.megachip.info), Furio Colombo, Antonio Conte, Franco Cordero, Gerardo D'Ambrosio, Pierluigi Davigo, Guglielmo

Epifani, Antonello Falomi, Sergio Ferrari, Paolo Flores D'Arcais, Dino Frescobaldi, Antonio Gambino, Emilio Giannelli, Peter Gomez, Franzo Grande Stevens, Beppe Grillo (www.beppegrillo.it), Mario Guarino, Sabina Guzzanti, David Lane, Saverio Lodato, Fabio Luppino, Daniele Luttazzi, Curzio Maltese, Maria Cristina Naso, Diego Novelli, Achille Occhetto, Pierleone Ottolenghi, Piero Ottone, Antonio Padellaro, Anna Paschero, Luigi Pasinetti, Alfredo Pieroni, Tiziano Raffaelli, Alessandro Roncaglia, Guido Rossi, Marcello Rossi, Giorgio Ruffolo, Giovanni Ruggeri, Michele Santoro, Giovanni Sartori, Eugenio Scalfari, Oscar Luigi Scalfaro, Antonio Tabucchi, Marco Travaglio (www.marcotravaglio.it), Roberto Vacca, Elio Veltri (www.democraziaelegalita.it; www.ilcantiere.org), Marco Vitale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- M. Ainis, *Le libertà negate. Come gli italiani stanno perdendo i loro diritti*, Rizzoli, Milano 2004.
- O. Beha, *Crescete & prostituitevi*, Rizzoli, Milano 2005.
- G.C. Caselli, L. Pepino, *A un cittadino che non crede nella giustizia*, Laterza, Roma-Bari 2005².
- J. Dickie, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Roma-Bari 2005⁴.
- S. Ferrari *et al.*, *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale*, Enea, Università La Sapienza, Cespri, Politecnico di Milano, 2004.
- P. Gomez, M. Travaglio, *Regime*, Rizzoli, Milano 2004.
- M. Guarino, G. Ruggeri, *Berlusconi. Inchiesta sul Signor TV*, Kaos, Milano 1994.
- M. Guarino, *L'orgia del potere*, Dedalo, Bari, 2005.
- D. Lane, *L'ombra del potere*, Laterza, Roma-Bari 2005³.
- S. Lodato, M. Travaglio, *Intoccabili*, Rizzoli, Milano 2005.
- G. Rossi, *Capitalismo opaco*, Laterza, Roma-Bari 2005².
- G. Sartori, *Mala tempora*, Laterza, Roma-Bari 2004⁶.
- G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari 2005¹⁰.
- A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1991 (ed. or. 1759).
- A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma 1995 (ed. or. 1776).

- P. Sylos Labini, A. Roncaglia, *Per la ripresa del riformismo*, Nuova iniziativa editoriale, Roma 2002 (supplemento dell'«Unità»).
- A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, M.-Th. Genin Librairie de Medicis, Paris 1951 (ed. or. 1840).
- E. Veltri, *Il topino intrappolato. Legalità, questione morale e centrosinistra*, Editori Riuniti, Roma 2005.
- E. Veltri, M. Travaglio, *L'odore dei soldi*, Editori Riuniti, Roma 2001.

INDICE

Prefazione <i>di Roberto Petrinì</i>	v
Premessa	xv
1. Ahi serva Italia, di dolore ostello!	3
2. Risalire dall'abisso	9
3. L'urlo di Munch	14
4. I cattolici per bene e Suadela	27
5. Un paese di camerieri	42
6. L'autostima, l'onore, la dignità e l'amor patrio	49
7. C'è speranza? Il Rinascimento, il Risorgimento e la Resistenza	60
8. Liberiamoci di Machiavelli e Marx	63
9. Lo spettro dell'Argentina	72
10. L'opposizione	77

11. Appunti programmatici per il futuro prossimo	97
12. Lo sviluppo e la miseria	109
13. Quattro grandi utopie	147
Conclusioni	155
Ringraziamenti	161
Riferimenti bibliografici	163